LH V G

periodico semestrale di studi storici
anno IX - n. 2 - 1991

bollettino storico di Salerno e Principato Citra

GLI STUDI
N O
CA
2

PER
V 8
G

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

VIGNADONICA DI VILLA

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO IX (1991) N. 2

- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
- Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Partita IVA 0183287 065 1
- Direttore responsabile: GIOVANNI GUARDIA
- Comitato di redazione: MASSIMO BIGNARDI, PIERO CANTALUPO, GIUSEPPE CIRILLO, MARIA ANT. DEL GROSSO, GIOVANNI GUARDIA, FRANCESCO SOFIA, ANTONIO INFANTE
- Segretario ed amministratore: GIUSEPPE CIRILLO
- *Abbonamento e socio ordinario annuo anno 1992* L. 25.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 200.000
- Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

Mw-142855/84

periodico semestrale di studi storici
anno IX - n. 2 - 1991

REGISTRATO

bollettino storico di Salerno e Principato Citra

RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI

LA VERGINE ED IL BAMBINO: TRE TAVOLE DIPINTE NEL MUSEO ABBAZIALE DI MONTEVERGINE

Trattiamo qui di tre tavole di soggetto mariano site nel museo dell'abbazia di Montevergine. Nonostante che due di esse siano state convenientemente studiate, non sembra però che il nucleo sia ancora sufficientemente presente alla cultura locale, per cui riteniamo utile riproporlo.

Accomunati dalla stessa iconografia, (Madonna con bambino) i tre dipinti documentano, in tre epoche diverse, l'importanza del santuario di Montevergine quale fattore di irradiazione del culto mariano nel territorio anche non circostante. In sostanza esse rappresentano pure una traccia importante per seguire l'evoluzione del gusto nella maniera di rappresentare lo stesso soggetto: dall'esemplare più antico, perciò, dove la Vergine è la «Basilessa» e Madre di Dio, (fig. 1) alla tipizzazione della Madonna «affettuosa» (fig. 4) ed intercessionaria, fino all'immagine tardo gotica (fig. 3) di una Dama cortese ed incline agli sfarzi mondani.

La tavola più antica è la Madonna cosiddetta di S. Guglielmo (fig. 1) per via della figurina in basso, a sinistra, dai più ritenuta S. Guglielmo da Vercelli, mentre in realtà si tratta dell'abate committente. La pala era posta sull'altare maggiore della chiesa primitiva [1] ed in seguito venne sostituita con l'attuale e celebratissima effige, donata dagli Angioini di Napoli, oggi al centro di aspre polemiche tra gli studiosi [2].

Restaurata negli anni '60 dalla Soprintendenza di Napoli, la Madonna di S. Guglielmo è oggi ben leggibile. Ora, allo stato attuale delle nostre conoscenze la tavola di Montevergine presenta per la prima volta nell'area centro-meridionale, il tipo della Madonna in trono — vista frontalmente — mentre allatta il bambino. La particolarità iconografica consiste cioè nella fusione di due modelli: l'Hodígitría e la Galattotrophousa.

Veramente esiste solo un altro esemplare che presenta la stessa iconografia: la Vergine della chiesa cimiteriale di Montereale, attualmente presso la Soprintendenza de L'Aquila (fig. 2). Ora, sappiamo che il tema della Madonna che allatta il bambino si svilupperà solo nel tardo Trecento e nei primi del Quattrocento con la famosa Madonna dell'umiltà [3], ma con la differenza che in questa iconografia la Vergine si adagia disinvoltamente sul piano e non si dispone rigidamente in trono.

Il tema della «lactatio» che qui appare, eccezionalmente, assume un significato particolare soprattutto nel tardo Medioevo: la Vergine che allatta mette in evidenza la forza ed il carattere che Le derivano dalla maternità, non solo, ma Ella diventa la mediatrice dell'umanità per intercedere presso il Figlio. L'atto dell'allattare significa anche benevolenza e misericordia [4] e Maria che è la «mater omnium» diventa la «nutrix omnium». È da riconoscere nella scelta iconografica un programma ideologico volto all'incremento del culto mariano. La monumentale icona presenta ai due lati della testa, dipinta su di un tondo distinto e sovrapposto, incastonato al resto della tavola, due capselle, oggi vuote, ma probabilmente destinate ad accogliere le reliquie della Vergine [5] che caricavano l'immagine di un potenziale devozionale maggiormente concreto. Puntiglioso è il calli-

grafismo con cui viene descritta la tunica della Vergine, in stoffa damascata e trapuntata di perline e fili d'oro, lo splendido manto d'una gradazione particolare d'azzurro, cosparso di disegni raffinati; oppure l'acconciatura, tipicamente orientale con il maforion costituito da un reticolo di nastri e perline che trattiene morbidamente i capelli, o ancora la particolarità della sottotunica bianca che forma una serie di onde morbide intorno al collo. Il bimbo è rivestito di una camiciola così fine e sottile che sembra abbia solo un leggero velo indosso. È evidente dunque l'alto livello qualitativo dell'ignoto artista che fra l'altro si sforza di uscire dagli stilemi della tradizione bizantina per cercare una presentazione «naturale». Infatti al di là della riproposizione di un modello esemplato sul propotipo di derivazione bizantina che, per esempio, contempla la presenza dei menischi sulle guance, delle mani forcute, delle sopracciglia che si continuano nella linea con la radice del naso, degli occhi-occhiali, per usare un'espressione coniata da Roberto Longhi, c'è qualcosa nella composizione del viso che va oltre uno schematico ieratismo: un guizzo, come un bagliore improvviso, penetra le pupille fisse e le dilata nell'espressione di un volto per nulla amorfo, ma atteggiato a riflessione. Il viso si anima in un'espressione benevola, sottolineata da quel mento rotondeggiante e dalla piccola bocca che sta per dischiudersi in un sorriso. Le osservazioni più acute in merito sono state recentemente proposte da Pina Belli D'Elia [6] che annota come nell'Italia Meridionale e più precisamente in Puglia, circolassero e fossero adibite al culto icone mariane e cristologiche di natura bizantina già a partire dal sec. XI e per tutto il sec. XII. Tutto ciò sarebbe attestato dalla tavola della Cattedrale di Foggia, la cosiddetta icona vetere, la cui analisi ha dimostrato come essa sia un'anomalia nel panorama della pittura pugliese di natura bizantina, giacché denota caratteristiche che la apparentano in modo straordinario alla produzione campana.

L'iconografia della tavola di Foggia è quella della Vergine assisa in trono, secondo uno schema frontale, con le vesti regali dagli alti bordi ricamati e con un'aureola emergente dal margine superiore della pala. Ad essa la studiosa attribuisce una datazione della prima metà del sec. XII. Se ciò si conferma come vero non rimane che riconosere la tavola di Foggia come il precedente del gruppo di icone campane ed abruzzesi (la Madonna di S. Maria de Flumine, quella di Montevergine appunto, quella di Montelungo), caratterizzante da un repertorio iconografico che ripete la figura della Vergine col capo velato ed incoronato, cinto da un'aureola debordante dal margine superiore della tavola. Ciò avvalora l'ipotesi della presenza in Capitanata di un nucleo di produzione che svolge la funzione di cerniera tra Campania, Abruzzo e resto della Puglia.

Invece Ferdinando Bologna servendosi di osservazioni e riferimenti iconografici [7] a pale come la Madonna con il bambino e S. Francesco ad Aversa e la Madonna del Pilerio di Cosenza, debitrici entrambe alla cultura fiorentina espressa dalla Madonna «ex Gerli», accerta intorno all'ottavo decennio, un preciso passaggio della corrente fiorentina di ambito pre e para coppesco in taluni ambienti dell'Italia Meridionale e più precisamente nel messinese, dove si concretizza un movimento artistico di natura orientale proveniente da Monreale. All'incrocio tra questi due filoni, il messinese-campano da un lato e quello para fiorentino dall'altro, lo studioso situa la tavola di Montevergine, il cui risultato felicissimo viene da lui datato al decennio 1270/1280. Comunque, al di là di polemiche ed

opinioni, l'artista autore della Madonna di S. Guglielmo è una delle prime voci campane che connota la propria formula compositiva di caratteristiche desunte da varie fonti, ma che riesce ad assumere i toni di una propria autonomia espressiva.

La seconda tavola (fig. 3) presenta sempre il gruppo della Vergine col bimbo, ma con intenzioni assai diverse: sono passati i secoli e sono mutate le convenzioni figurative: la Madonna non è più ieratica, ma aristocratica, affabile signora. Arricchisce la tavola la descrizione di un singolare episodio, quello dell'avventuroso viaggio della committente Margherita di Savoia da Nizza a Napoli. Pur funestato da una violenta tempesta, il viaggio ebbe buon esito: la principessa approdò sana e salva a Sorrento e quindi il dipinto è da considerarsi uno smagliante ex voto [8]. La composizione si presenta così biripartita: nella parte destra della pala campeggia solenne la figura della Vergine, recante sulle ginocchia un paffuto pargolo che stringe con la sinistra un uccellino, simbolo dell'anima redenta, mentre con la destra benedice. La Vergine reca una corona fregiata dai gigli, emblema della casa di Francia. Nella parte sinistra sono descritti gli effetti della tempesta: l'albero maestro della nave regale è spezzato e la vela è lacera e gonfia sotto lo spirare dei venti. Intorno, tra i flutti si dimenano i naufraghi, gli incolumi pregano o tentano qualche opera di soccorso. Nella parte alta è la descrizione di uno sprone roccioso, quasi il profilo di una costa dove sorge un borgo minuziosamente rappresentato nelle sue mura e nella varietà dei suoi edifici; accanto, entro un recinto murato è un placido complesso monastico. Il raccordo tra le due parti è dato dalla mano della Vergine che stringe delicatamente quella dell'offerente Margherita la cui importanza nell'economia della composizione è sottolineata dalle proporzioni: maggiori rispetto a quelle dei circostanti, minori solo a quelle della Madonna e del Figlio.

Siamo così di fronte ad uno degli esempi della produzione pittorica che nei primi del sec. XV si espletava nelle botteghe napoletane. Come dicevamo l'opera è senza dubbio un raffinato e colto ex voto, impreziosita dalla profusione d'ori, dalla magnificenza descrittiva, dalle articolate e ricercate punzonature. Il tono narrativo, così favolistico, dell'episodio della tempesta, non può non riportarci nell'ambito dei racconti raffinati della pittura senese. Ed alla temperie martiniana farebbe pensare il modo di rendere le asperità scistose del costone roccioso, i palazzi e gli edifici sacri, il calligrafismo degli alberelli dalle folte chiome, unico patrimonio «naturale» del monastero. Sarebbe interessante tentare anche un'identificazione topografica: nella convenzionalità della resa, il borgo descritto simboleggia Sorrento, il luogo dove approdò Margherita dopo il naufragio. Altri personaggi animano il racconto e sono oranti, naufraghi trasportati dall'oscillare delle onde, curiosi che scrutano tra i flutti o assistono dall'alto allo svolgersi dell'evento. Io credo perciò che nella tavola l'eco della cultura martiniana sia già presente nella forma mediata dal mondo prezioso e raffinato di Provenza, o se si vuole, il linguaggio qui coniugato è quello del «gotico internazionale». Ma ciò non basta. Sicuramente a Napoli nei primi del '400 la persistenza di certi motivi è ancora sentita, ma la città è aperta ad ulteriori influssi, legati alla presenza in loco di maestri italiani e stranieri [9]. Perciò un'opera come l'ex voto qui in esame, pone una serie di problemi perché frutto di una composita congerie culturale. Innanzitutto, come sottolinea il Bologna [10], il quale pensa peraltro che

per questa tavola l'elemento senese sia fornito dalla conoscenza diretta di opere di Taddeo di Bartolo o Paolo di Giovanni Fei, c'è il problema della corrente marchigiana introdotta a Napoli da personaggi come il «Maestro delle storie di S. Ladislao», o il «Maestro dei Penna» [11] e della loro complessa formazione debitrice, per un verso all'ambiente lombardo e veneto penetrato nelle Marche con i Sanseverinati, e per l'altro a quello senese, che poi abbandoneranno a vantaggio di una dimensione monumentale ed una notevole vivacità espressiva.

L'altro problema è che in questi anni si manifestano sullo scenario culturale napoletano una certa conoscenza e volontà di assimilazione ai fatti artistici di Catalogna, rappresentati dal Borrassà e dalla cerchia dei Serra. E proprio a questa matrice catalana la tavola mi pare non del tutto immune [12]. Certamente si dovrebbe indagare ed approfondire il quadro degli studi per avere un riscontro più puntuale e rigoroso sulla diffusione della cultura catalana a Napoli e nell'Italia Meridionale. Di certo sappiamo che i Serra e la loro cerchia conobbero la produzione martiniana tramite il loro maestro Ramon Destorrentes, anche se poi la loro è di per sé una pittura elegante per toni, colori e linea. Questo gusto italianizzante dei Serra, concretizzato nella valentia dei particolari e delicatezza del ductus, viene assimilato dal Borrassà che in più applica il senso profondo dell'osservazione, tipico della psicologia spagnola. Ciò significa che al di là dei convenzionalismi compositivi o le generiche espressioni delle figure, Borrassà pose una nuova attenzione all'analisi della figura umana, servendosi anche di un acceso timbro cromatico per conferire alle sue opere una singolare vitalità. Questo nella tavola votiva di Montevergine potrebbe riscontrarsi nell'espressione contrita dei naufraghi che come cuccioletti si raccolgono in preghiera ai piedi della Vergine, oppure nel dialogo fatto di sguardi tra la Madonna e la committente.

La terza tavola (fig. 4) è quella più problematica perché pone e lascia dei dubbi. Mi spiego: apparentemente si direbbe essa un bell'esempio di pittura risalente alla seconda metà del '300. Questo per quel tipico arcaicismo che si riscontra nell'Italia centrale nella seconda metà del secolo e che vede ad esempio i suoi prodromi in Andrea da Firenze o nell'Orcagna. Senonché, ad una ricerca iconografica più attenta mi sono accorta che la tavola è la copia fedele di una famosa pala della prima metà del '200 attribuita al Maestro di Badia a Isola e custodita nella chiesa dei SS. Cirino e Salvatore a Badia a Isola, località nei pressi di Monteriggioni (fig. 5), nel territorio senese. Il Maestro di Badia a Isola è uno dei più diretti e fedeli seguaci di Duccio, al punto che talune opere attribuite a tal ignoto artista sono state da talune ricondotte al catalogo del Duccio giovane.

Le due opere, dunque, paragonate tra loro, risultano uguali non solo per l'impostazione spaziale e l'impaginato, ma anche per il trono che presenta i medesimi intarsi ed i medesimi pinnacoli, i cuscini hanno la stessa forma, il manto della Vergine ha le medesime pieghe, la tunica del Bimbo ha il medesimo scollo. Nelle attuali condizioni del manufatto, cioè in assenza di un restauro è difficile giudicare l'opera e persino arrivare ad una datazione. Sfuggita all'interesse dei più e perciò del tutto inedita, questa piccola pala è tuttavia dotata di una certa qualità che risulta evidente da un'osservazione diretta sugli incarnati, il ductus, le cromie. Ciò tenderebbe ad escludere l'ipotesi di un falso, orientan-

doci verso la supposizione di una copia aulica (per esempio la destinazione di un altarolo in un cappella patrizia) e come tale degna di interesse.

TIZIANA MANCINI

NOTE

[1] La chiesa primitiva fu quella eretta nel 1124 dallo stesso fondatore, S. Guglielmo da Vercelli. Successivamente venne ampliata seguendo i canoni del romanico; nel corso del sec. XIV l'edificio sopportò le trasformazioni avvenute secondo lo stile gotico. La chiesa così rifatta rimase in piedi fino al 1629 quando nel tentativo di trasformazione della navata centrale, essa cadde in buona parte. Attualmente la vecchia basilica è visibile nel suo rifacimento barocco, seguito alla suddetta sciagura. Cfr. G. MONGELLI, *Guida al Santuario di Montevergine*, Montevergine, 1972.

[2] Sulle origini delle polemiche che hanno interessato l'icona di Montevergine cfr. *Madonna, che scoperta!* di M. SIMONETTI in «L'Espresso», 25/6/1989 e M. GUARDUCCI, *La più antica icone di Maria: un prodigioso vincolo tra Oriente ed Occidente*, Roma, 1983.

[3] Sui problemi relativi all'iconografia della Vergine cfr. E. SANBERG, *Vavalà - L'iconografia della Madonna col bambino nella pittura italiana del Dugento*, (Siena, 1934), Roma, 1983.

[4] Si pensi alle figure femminili che allattano e designate nel corso della storia della pittura come figurazioni della carità.

[5] Sappiamo dell'importanza delle reliquie nell'alto Medioevo. Se quelle relative a Cristo erano rappresentate dai vari frammenti della Croce, dei chiodi, dei sudari, per la Vergine quelle più comuni erano i pezzi del suo velo o ampolline con le gocce del suo latte.

[6] Cfr. P. BELLI D'ELIA, *Fra tradizione e rinnovamento. Le icone dall'XI al XIV secolo*, in AA.VV., *Le icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della Mostra, Bari, Pinacoteca Provinciale, 9 ottobre-11 dicembre 1988, Milano, 1988, p. 23.

[7] Cfr. F. BOLOGNA, *Le tavole più antiche e un ex voto del sec. XV*, in AA.VV., *Insediamenti verginiani in Irpinia, il Goleto, Loreto, Montevergine*, Cava dei Tirreni, 1988, pp. 119-124; F. BOLOGNA, *La pittura italiana delle origini*, Roma, Dresda, 1962, pp. 80-81; F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli e un riesame dell'arte nell'età fridericiana*, Roma 1969, pp. 21-24.

[8] La tavola era accompagnata da un cartellino in pergamena allegato alla cornice seicentesca, in seguito rimossa e nel quale veniva fornita la dettagliata spiegazione iconografica oltreché espressa la funzione di quadro votivo.

[9] Cfr. G. SCAVIZZI, *Nuovi appunti sul Quattrocento campano*, in «Bollettino d'Arte», 1967, serie V, p. 21, parla di questa tavola di «... cultura di base senese-pisana... dove non si avverte il moderato aggiornamento che pure esiste su Gentile, Giacomo da Recanati, sull'Alberti ferrarese...».

[10] Cfr. F. BOLOGNA, op. cit., 1988, p. 132.

[11] Per la cultura introdotta dai marchigiani a Napoli cfr. F. BOLOGNA, op. cit., 1969, pp. 346-349. F. ABBATE in AA.VV., *Il monumento della Regina Margherita di Durazzo*, Salerno 1989, pp. 17-19, ipotizza un'identificazione del Maestro di S. Ladislao con Antonio Baboccio.

[12] Contrariamente F. Abbate, *La pittura in Campania prima di Colantonio*, in «Storia di Napoli», vol. V, Napoli, 1969, p. 508, pensa che la tavola di Montevergine sia di cultura valenzano-francese.

Madonna di S. Guglielmo. Montevergine (AV), Museo Abbaziale. (Foto Rossella Spataro)

Madonna con bambino e l'offerente Margherita di Savoia. Montevergine (AV), Museo Abbaziale
(Foto Rossella Spataro)

Madonna con bambino ed angeli. Badia a Isola (SI), Chiesa dei SS. Cirino e Salvatore

(Foto Rossella Spataro)

PROFILO DI STORIA DEMOGRAFICA DI SALERNO (Secc. XVI-XIX)
(I)

La costruzione dell'immagine.

La città quattrocentesca, delineata o fatta intravedere da Masuccio [1], appare, se non congestionata, sicuramente frequentata come luogo di scambio commerciale da mercanti di varia nazionalità — genovesi, catalani —, ai quali sono da aggiungere, sulla base di studi recenti [2], francesi residenti a Napoli, lombardi, fiorentini, comaschi, napoletani, calabresi.

«Dico adunque che nel tempo de la felice e illustre recordazione de la regina Margherita fu in questa nominata città un ricchissimo mercatante genovese, di gran trafico e notevole per tutta Italia, il cui nome fu misser Guardo Salusgio, de assai onorevole famiglia ne la sua città»; i mercanti sono ricchissimi, appartengono a quella Repubblica internazionale del denaro e delle merci *in fieri,* le famiglie rispettabilissime, residenti, però, non in Salerno, ma nei luoghi d'origine. Guardo ha un banco in Salerno, in una strada chiamata *la drapparia;* qui ci sono «molti altri banchi e botteghe de argentieri e sartori»; messer Guardo vede, un giorno, per terra, presso un povero sarto, un ducato veneziano «lutulente e pisto molto», lo riconosce e lo prende. Al sarto, che si lamenta per il fatto che «oro ad oro corre» e che egli non trova che sassi ai suoi piedi, messer Guardo risponde, *prudente e savio,* che quegli ha torto nel rammaricarsi, «imperò che si fosse recapitato in tue mani, lo averesti alienato da te, e se pur lo avessi tenuto, l'averesti in qualche vili stracci posto e solo e a non proprio luoco lasciato stare; di che a me avverrà tutto il contrario, perché 'l poserò con i suoi pari, e in una grande e bella compagnia. - E ciò detto, si rivolse al suo banco, e buttollo a la summità di molte migliaia di fiorini che in quello erano». A parte il luogo specifico (il Prologo) del Novellino in cui l'episodio è collocato strumentalmente, appare evidente una contrapposizione frontale ideologica ed economica tra il mercante-denaro e il sarto-lavoro manuale, cioè tra il benessere e una condizione miserevole, cui non risulta estranea l'ambivalenza complementare tra il nome (Guardo) e il fare (guardo, guardare), da cui si origina la considerazione del mercante. La contrapposizione, in qualche modo, rimanda all'elaborazione di un'immagine della città, o, per meglio dire, delle sue funzioni (artigiani, bottegari, mercanti, migliaia di fiorini).

L'immagine mercantile di Salerno ritorna in altre novelle, nelle quali si definiscono contemporaneamente i tempi e le dirigenze politico-amministrative; l'attacco della novella XII è questo: «Negli anni che la nostra salernitana cità sotto l'imperio del glorioso pontifice Martino quinto si reggeva, in essa de grandissimi trafichi se faceano, e mercanti infiniti de continuo e d'ogni nazione vi concorreano: per la cui cagione venendoce ad abitare con tutte le loro brigate de molti artesani forestieri, tra gli altri un bon omo d'Amalfi, chiamato Trofone, per fare albergo vi si condusse»; qui, oltre il ceto mercantile, si accenna ad una probabile venuta di forensi artigiani. Nella novella XL si legge ancora di notevolissimi flussi commerciali: «nel tempo che tra Napoli e le castelle fieramente se guerriggiava, in Salerno più che in niun'altra parte del reame usavano mercanti d'ogne nazione; ove tra gli altri essendoci recapitato un ricchissimo catalano chiamato Piero Ge-

nefra, facìa de gran trafichi e per mare e per terra». Anche in questo caso il mercante è «capitato», nel senso che non è espressione di un ceto locale forte economicamente né è abitante da lungo tempo. Salerno è luogo «d'uso» di mercanti.

Nella XIII nov. un'altra dimensione di forensi viene individuata ma esposta al sarcasmo del lettore, dal momento che la città è infeudata agli Orsini e che l'amministrazione è estranea al corpo politico cittadino autoctono. «Erasi accostumato quasi ogni anno il nostro principe degli Ursini mandarce straticò tra sorte de animali, che più in gubernare e pasturare pecore che in podestaria si avriano de gran lunga saputo adoperare; ove tra gli altri vi mandò un marchisano, Pandolfo d'Ascari nominato, qual non solo era avaro, como è già de costume de' marchisani, ma misero fuor di modo»; sembra ci sia una venuta di marchigiani, «Costui menando seco de molti famigli disordinati e male in ordine de arnesi, e nova foggia de omini in mascare contrafatti, pur tra più onorevoli e furiosi, per averne avuta bona derrata (. . .) fu un suo assessore canuto, il quale, ancor che molto attempato fosse, pur averia molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in un telaro, che assai o poco de leggi avesse avuto notizia»; l'oggetto del contendere è la donna del governatore, «male trattata a letto»; Masuccio, per diminuire ulteriormente la validità politica ed amministrativa dello straticò foresto, ne riduce, minimizzandole, le capacità sessuali, «quantunque a lui e tutt' i soi famigli fossero mal forniti de arme da offender gli omini, pur, per quel che dopo fu a ciascun manifesto, fu scoperto per malissimo adagiato de quell'arme e istrumenti, che al servizio de la donne se adoperano; e nonostante quello una certa infirmitate del suo picciol genital membro gli sopravvenne». Qualsiasi sia l'ottica masucciana, viene presentata una realtà mercantile, artigiana, burocratica, nella quale la mobilità di forensi ha spazio.

La città è luogo tangibile di ricchezza e di affollamento.

Se Masuccio è attento ad alcune connotazioni economiche, che fungono da supporto alla trama novellistica, Loise de Rosa, sempre nel Quattrocento, mastro di casa degli Aragonesi, istituisce una relazione tra città e felici condizioni climatiche [3]: «Dico: se éy vierne che fa friddo, vorriste caudo? Va a Peczulo. Se éy state et voy frisco, va a Monte Vergine. No, eo vorria primavera: va a Salierno o ad Amarfe, dove truove tutte cheste cose». Salerno: il luogo della primavera!

Si costruisce una sorta di trasfigurazione della realtà materiale ed urbana a favore di un luogo di delizie, che diventerà un topos e, più ancora, un'immagine stereotipa.

Nel Cinquecento, indipendentemente dalle vicende e dalle necessità politiche ed istituzionali, dal viceregno, dallo sgretolamento e dalla fine del principato sanseverinesco [4], che di Salerno aveva fatto un centro, il più notevole, di un complesso feudale potente, indipendentemente dall'incipiente riorganizzazione controriformistica, dagli assalti dei Turchi, dalle difficoltà finanziarie dell'universitas, dai nuovi infeudamenti, dall'inserimento della città nel sistema provinciale spagnolo, dall'infuriare di carestie e di pestilenze; indipendentemente da tutto ciò, l'immagine è idilliaca, forzata all'abbellimento, se non al travisamento [5].

In Leandro Alberti [6] Salerno ed Amalfi sono città vaghe, le acque perenni e limpide, i giardini mediterranei ricchi di ogni varietà d'agrumi e frutti, sì che alla benevolenza

della natura sono consequenziali la versatilità e l'acutezza degli ingegni umani. Amalfi «è di tanta vaghezza e di tanta amenità, che, credo, che pochi luoghi si possano ritrovare da ragguagliare», Salerno si presenza ancora più ricca per acque, alberi, frutti, «veggonsi dentro di quella amenissimi giardini per i quali trascorreno le chiare e susurranti acque per li ruscelletti, con tanto piacere di chi le vede, che è cosa molto maravigliosa. Quivi veggonsi Aranci d'ogni specie, cioè comuni, più grosse, più piccyole, dolci agrestine, e di mezzo sapore. Sono altresi alcuni di quegli alberi, sopra i quali, ad ogni stagione, ritrovansi insieme fiori frutti maturi e acerbi. Vi sono etiandio limoni di ogni sorte, altri in modo grandi, e grossi, che paiono Cedri altri communi, altri ritondi, e altri fastigiati a simiglianza de' poponi (. . .) Che dirò de i cedri? imperò che se ne ritrovano di diverse figure, chi ritondo, chi lungo, chi acuto, chi bifurcato e chi trifuscato (. . .) Chi potrebbe narrare l'ornato delle vigne dalle quali si cavano soavi e delicati vini (. . .) Produce etiandio questa Città huomini d'elegante ingegno».

A partire dalla fine del secolo XVI, s'incominciano a definire i parametri ideologici e storici dell'identità cittadina, della quale i fondamentali sono: il culto del santo protettore e il segno di questo (la cattedrale), l'importanza primaria di Roberto il Guiscardo, il recupero lieve del ruolo del principato longobardo, la fiera come occasione economica, lo Studio di medicina, di cui si riconosce il fasto dei secoli XI-XII. L'esperienza sanseverinesca viene rimossa radicalmente, perché i tempi non ne permettono una lettura positiva, oppure la singola figura di Ferrante viene variamente interpretata [7] come la vicenda della varietas fortunae, ovvero del conflitto coll'imperatore, ovvero della contrapposizione patriottica (questa, tardo-cinquecentesca), ovvero dell'imperscrutabilità del fato, per essere, nel Seicento, ripresa da cronisti e storiografi. Ma negli storici e negli autori di *Descrittioni* e di *Prospettive* (Bacco D'Engenio, Mazzella, Pacichelli, Summonte) in generale è visibile l'abbellimento della città, come momento di un processo di collocazione all'interno di un quadro provinciale anch'esso volto a destare sensazioni gradevoli; Salerno si presenta come il centro più importante del Principato Citra, contornata da altri centri di quasi simile amenità.

Prendiamo il Mazzella [8], che del Principato scrive: «Molti dicono essere questa Region un condimento di tutte le grazie», e dei centri provinciali: «Amalfi nelle vezzose falde della Costa, luogo che sembra à i riguardanti un bellissimo arazzo, (è) città delitiosa e nobile», S. Severino (la quale, all'epoca, è un'aggregazione di casali con varie economie ed attività) è «buona e nobil terra», i Lattari «altissimi e spatiosissimi monti», «honorata terra», in Acerno, Campagna, nei Picentini, «ne gli hermi monti vi si pigliano al spesso bellissime arie di valorosissimi peregrini»; anche Eboli, nelle cui piane il latifondo cerealicolo-armentizio miete vite umane in grande abbondanza, è «bella e antica terra». Forse i luoghi meno celebrati sono quelli più lontani dal capoluogo provinciale.

Ed ecco l'ippocratica civitas: «Per tutto il territorio di Salerno si veggono vaghi giardini, pieni d'aranci, cedri e limoni, e d'altri nobili frutti e in ogni tempo se ritrovano fiori (. . .) il grano riso, che vi si fà in gran copia, e molto eccellente, e d'assai preggio e lode, sono ancora i suoi generosi vini», per concludere in modo edulcorato: «È questa città molto abondante delle cose necessarie per il vivere de mortali (. . .) Sono i suoi citta-

dini pronti d'ingegno, curiosi, e molto disposti all'armi, e alle lettere, e ad ogni esercitio di virtù, sono etiandio civili, e universalmente in tutti si scorge una accreanzata natura».

A poca distanza temporale dal Mazzella, Geronimo Mazza [9] (intorno al 1618), patrizio salernitano, così descrive la sua città, tramite un linguaggio barocco, diretto ad una finzione scenica, piuttosto che ad una funzione materiale, grazie al ricorso ad un simbolo-archetipo che abbiamo visto già ricorrente: l'acqua.

Egli scrive di «admirande chiese et superbe case e palazzi et poco son quelle che non habbian fonte d'acqua purissima, et per le piazze et per tutto si veggon fonti di marmo abondare di acque pure (. . .) ci sta una gioconda valle piena di bellissimi giardini che forma una bellissima, et continua spalliera di colli adorni di aranci, mirti, rosmarini, cedri et lemoni vaga di fiori e di freddissime acque (. . .) (c'è) un bel colle pieno di fruttiferi arbori, dove sorgono varietà di purissime e limpidissime acque (. . .) amenissimi giardini irrigati da cristalline acque, dove si veggono molte adorne fontane, cederi et limoni». A parte l'insistenza maniacale sulle acque e sulle costruzioni a questa connesse, c'è una totale coincidenza di immagini cogli autori precedenti e già citati, segno di una lettura-rilettura in termini estremamente conservatori e iperbolici.

A distanza di quasi cento anni, tra la fine del XVII e i primi del XVIII, nel sintetico quadro del Pacichelli [10] si insinuano pallidi elementi di realismo (l'*Aria,* le risiere, i vapori), insieme con la consueta presentazione di argomenti sfruttati, ma ripresi con maggior chiarezza: l'importanza delle istituzioni ecclesiastiche, il primato dell'Arcivescovo di Salerno, il Collegio dei medici, la fiera; «Porta nondimeno sinistro concetto nell'Aria, che pone in fuga gli spiriti, e fa ritirare i Forastieri ne' caldi più intensi: però il sito, franco delle valli, e libero dalle nebbie, la fermezza de' sensi, e il buon colore de gli habitanti dimostra l'opposto, non cagionando sospettione, che le Risiere, ò semenze del Riso, le quali richieggono acque stagnanti, da poter nuocer, per accidente, co' lo' ingrati vapori».

La città sembra consolidarsi intorno a tre-quattro nodi istituzionali e culturali, che ne permettono, comunque, di delinearne un'immagine positiva; oltre la rielaborazione in termini celebrativi del potere longobardo, c'è la consueta rimozione dell'esperienza sanseverinesca (e, prima ancora, dell'età angioina); ma, soprattutto, le vicende si svolgono intorno e all'ombra del patrono S. Matteo (col tema della translatio), degli enti religiosi (Mensa, Gesuiti, Riformati, Agostiniani), nei luoghi della fiera di settembre (sempre citata, mai caratterizzata nelle merci e nei protagonisti, come se questa potesse, da sola, reggere il peso della formazione del reddito dei salernitani), nella formazione culturale e scientifica (medicina, legge, filosofia) dello Studio di legge e del Collegio medico, cui affluiscono per la laurea diecine di giovani, ma il cui significato complessivo viene volentieri sfumato o affidato alle personalità dei secoli precedenti.

Ma, allo sguardo severo e critico del Galanti [11], ben oltre la metà del Settecento, il quadro è cambiato, e di molto.

La città è meschina, solo l'arte medica e le pratiche del foro sono degne di qualche nota positiva; «non essere Salerno che una meschina città»; il compito di direzione-coordinamento provinciale non viene svolto; «Una provincia, per poter giungere al suo alto grado di grandezza, è necessario che abbia una o due città di gran popolo, dalle quali

si diffonda e si propaga una certa attività e vigore a tutte le parti». Il Collegio di medicina è molto decaduto; la fiera è poca cosa se si prende come termine di riferimento il «magazzino d'Europa», Amsterdam. La mercatura, esercitata da pochi ha una sua spiegazione nella tendenza alla rendita (proveniente dalle locazioni di case e magazzini ai mercanti napoletani e regnicoli), mentre risulta più solido e direttamente gestito da cittadini il mercato trisettimanale del grano nella dogana. Alla quasi assenza di strutture e d'iniziative mercantili autonome, fanno riscontro l'abbondanza di monasteri e conventi, o le botteghe di caffè; «tutto è assorbito dalle chiese e dai monaci», per le caffetterie «questi ridotti sono diventati necessari al nostro ozio, e non già al commercio»; il traffico mercantile è minimo, «non si osserva che qualche picciola barca, e sovente niuna». Insomma, ma si corre il rischio di costruire un cliché di segno opposto, si consuma molto più di quel che si produce, i proprietari terrieri (patrizi e borghesi) consumano la rendita agraria.

Così, per grosse linee, viene presentata la città tra '400 e '700: la fiera, lo Studio, la Chiesa, le acque pure, la tradizione longobardo-normanna, qualche accenno agli uffici periferici del viceregno spagnolo, austriaco e del regno borbonico.

Manca completamente il riferimento al mare; Salerno è una città senza mare, con una popolazione senza attività marittime, con un fantasma di attrezzature portuali [12]; il mare non bagna Salerno. In realtà, bisogna spostarsi più a nord, a nord-ovest, a pochissime miglia, alla marina di Vietri [13], a Fuenti, a Cetara, a Maiori, ad Amalfi, a Positano, per trovare una stratificazione socio-professionale di cui attività marittime e commerciali [14] siano gli assi portanti, di cui la produzione di carta, di tessuti, la lavorazione di crete, di ferro, di legno, di paste alimentari sono connotati essenziali, per istituire e compiere traffici e rotte marittime per il Cilento, per le Calabrie, la Sicilia, per Malta o per l'Adriatico. Amalfi, i centri della Costa, alcuni porti o luoghi d'imbarco del Cilento sono il cuore pulsante dell'economia marittima del Principato: magazzini, imbarchi, depositi di salsume, di formaggio sardo, pinchi, tartane, feluche, martingane, uomini di mare (anche se con quella caratteristica di tener sempre un piede fermo nella vigna [15], nella lenza di terra, nel giardino di limoni, faticosamente terrazzato e strappato ad una struttura montuosa che non facilmente lo permette). A sud di Salerno [16], a cominciare dai casali agricoli, il litorale è basso, sabbioso, propenso all'acquitrino o all'impaludamento, le acque si confondono o entrano spesso nelle risaie, la malaria aggredisce le vite, solo ad una certa distanza dal mare l'arbusto e la masseria arbustata sono tipiche del paesaggio, mentre rapidamente si trascorre alle *difese* [17], che hanno bisogno di sistemazioni per i fossi di scolo, per evitare che l'erba marcisca, che sono il regno del bufalo brado.

Tra immagine e realtà lo scarto è perciò notevole, anche se talune stratificazioni storiche (o presunte tali) si sono fortemente consolidate, concorrendo comunque alla formazione di una identità operante a vari livelli.

Una testimonianza *reale* della città, ora in concordanza con gli autori citati, ora (molto più spesso!) in contrasto con le enfatiche descrizioni, ora totalmente indifferente alle immagini costruite allo scrittoio, è costituita dal numero degli uomini, dalla evoluzione della popolazione che abitò gli ipotetici giardini, consumandone i frutti, e si abbeverò alle fonti cristalline.

L'evoluzione di lunga durata.

Dalla seconda metà del Quattrocento a tutta la prima metà del Cinquecento [18], la città di Salerno, con l'infeudamento alla casa dei Sanseverino, diventa la capitale di un vasto stato feudale; ma nella seconda metà del secolo XVI «vive una difficile transizione da centro di un grande stato feudale a modesta realtà urbana della nuova organizzazione statale spagnola: prima, parte di un microcosmo geopolitico relativamente unitario dotato di funzioni abbastanza definite nell'aggregato sanseverinesco; dopo, alla ricerca di un'identità economica, sociale, politica di non facile costruzione» [19]. Alla fine del secolo l'inserimento nella realtà provinciale [20] di governo è realtà compiuta; ma la città nei secoli XVII-XVIII non diventa il «centro» della sua provincia, se non per alcune funzioni.

A metà Quattrocento, demograficamente, la città ha una sua consistenza molto mediocre, anche a voler prendere con estrema cautela i dati fiscali, considerandoli carenti per difetto. In ogni caso, essi riescono indicativi [21] di un grado di sviluppo e di una consistenza mediocri. Questo, soprattutto se li confrontiamo con la popolazione del primo ventennio del secolo XIV, prima delle grandi ondate di epidemie, carestie, eventi naturali catastrofici. Secondo un calcolo recente [22] (si tratta di ipotesi, è bene ribadirlo), al 1320 i fuochi sarebbero 1745 (= abb. 7852), più del doppio di quelli che sono censiti circa 125 anni dopo, a mezzo circa del Quattrocento.

Pare, adunque, di poter concludere che il secolo XIV e la prima metà del XV siano un lungo periodo di decadenza con fasi di vero e proprio crollo demografico: dai 1745 fuochi del 1320, siamo calati nel 1445 a circa 700 fuochi. I dati quattrocenteschi si riferiscono solo a 3 anni (1445, 1447, 1474). Per il 1445 essi sono stati pubblicati nelle *fonti aragonesi,* sulla base di una *Ratio foculariorum* [23]; quelli del 1447, pubblicati e commentati dalla Da Molin, provengono da un *liber focorum Regni Neapolis,* contenente la numerazione dei fuochi e la relativa tassazione. Tra i due anni le cifre complessive non cambiano, se non molto marginalmente; ciò potrebbe essere a causa di una diversa lettura materiale delle cifre per pochi centri, i cui motivi non starò qui a discutere.

La *ratio focularíorum* della provincia di Principato Citra, dell'anno 1445, è finalizzata alla riscossione di un ducato per ogni fuoco per il mantenimento «armigerarum gentium»; l'incarico di commissario per il Principato C. è affidato a Renzo D'Afflitto; il mandato, emesso da Innigo D'Avalos, gran camerario del Regno Citra Farum, è in data 30 marzo 1445, «... ducatum unum pro quolibet foculari, in omnibus et singulis civitatibus, terris, castris et locis ipsius provincie imponatis seu imponi mandatis et ab universitatibus ipsarum civitatum, terrarum, castrorum et locorum exigatis, recolligatis et percipiatis seu recolligi, exigi et percipi faciatis quodque brevius fieri potest integre et sine diminucione quacumque». La tassa è estesa alle concubine dei preti, dei diaconi e di altre persone ecclesiastiche. Dagli ebrei si deve percepire un sussidio secondo le facoltà e il mestiere che esercitano.

Il Principato risulta essere la quarta provincia [24] (dopo Terra di Lavoro, Calabria Ultra, Abruzzo Ultra) del Regno per popolazione, indipendentemente dall'estensione, con 23200 fuochi e una popolazione oscillante da 92800 individui a 116000, a seconda che si adoperino i coefficienti di 4 o 5 persone per fuoco. La Da Molin osserva: «per il focola-

rio del 1447 si propende per l'adozione del moltiplicatore 4,5, come il più vicino alla realtà, anche tenuto conto di quella parte della popolazione esentata dal pagamento della tassa».

Nel 1445 e nel 1447 Salerno è tassata per 697 o 699 fuochi; non sappiamo se si riferiscono alla sola città o anche a tutti i suoi casali; con tutta probabilità è questa seconda ipotesi quella valida. Ci troviamo di fronte ad una realtà che supera di poco le 3000 unità. Nell'ambito del Principato, Salerno è superata da Santus Severino (1021 f.) e da Cava (820 f.). È una realtà minore, se messa a confronto [25] con altre città e terre del Regno, che superano i mille fuochi: Capua (2295 f.), Gaeta (1278 f.), Aversa (1626 f.), Suessa (1948 f.), Teano, Aquila cum comitatu (5201 f.), Amatrice, Bari, Trani, Licium (1323 f.), Catanzaro coi casali, la baronia di Taberna, Terranova coi casali; è vicina ad altri centri inferiori a mille fuochi, che le rimangono tuttavia più popolosi: Nola (878 f.), Lanzano e S. Amato (961 f.), Sulmona (809 f.), Civitas ducale, Teramo, Lucera, S. Severo, Manfredonia, Atella, Matera, Cosenza, Bisignano, Rossano coi casali, Squillace coi casali, Seminara coi casali, Mayda e Lacconia coi casali; è di poco superiore a terre e centri come: Ytrum, Venafro, Mons Regalis, Penne, Atri, Ariano, Bitonto, Troia e Melfen (?), Melfia, Castrovillari, Stilo e i casali, Varoma Agruttarie, Giracium, Reggio e i casali.

Ma questo non costituisce il punto importante; piuttosto è da rilevare il fatto che Salerno fa parte di un sistema insediativo ed economico subprovinciale, questo sì, consistente demograficamente, basato, oltre che sulla città e sui casali, almeno su: Cava, S. Severino, Giffoni e S. Vittore (503 + 24 f.), M. Corvino (572 f.), Eboli (300 f.), S. Mango (91 f.), Olevano (151 f.), per un totale di 4181 fuochi e quasi 19000 abitanti; la quale area subprovinciale, vista la distanza e i rapporti interni economici si potrebbe allargare a Nocera (511 f.) e ai centri della Costa d'Amalfi, tra i quali Maiori, Minori, Tramonti, Amalfi. Questo si può dire sulla base attuale delle fonti. Una trentina d'anni più tardi, nel 1474, i fuochi salernitani [26] risultano essere cresciuti del 22%.

C'è un movimento demografico espansivo documentabile attraverso una fonte di natura fiscale, ma la città conserva dimensioni ridotte rispetto all'immagine che si può trarre da Masuccio (i mercanti, il denaro, i banchi, i catalani, i francesi). Su scala subprovinciale, Cava è salita a 1000 fuochi (lo stesso incremento di Salerno), Sanctus Severino a 1220 f. (+ 19%), S. Mango a 103 f., Montecorvino a 630 f. (+ 10%), Olevano a 180 f. (+ 19%), Giffoni a 552 f. (+ 10%), Eboli a 441 f. (+ 47%); l'aumento è generalizzato, ma sembra più cospicuo per Salerno e Cava, minore per altri centri artigianali e manifatturieri come Giffoni o con un'agricoltura mista come Montecorvino, cospicuo invece per l'area del grano e del latifondo ebolitano. Se ci rivolgiamo ai centri della Costa, a Maiori (+ 39%), a Minori, ad Amalfi, a Tramonti (+ 47%), a Positano, l'aumento è maggiore rispetto a Salerno.

Dal punto di vista dell'incremento, la fiera che nel sistema fieristico aragonese [27] ha una sua centralità tirrenica, non appare aver prodotto una grande influenza sulle vicende demografiche salernitane. L'appuntamento mercantile rimane un fatto sostanzialmente marginale riguardo alle dimensioni della città. Il sistema si articola in 5 aree [28] economico-geografiche ben caratterizzate e tra loro distinte: 1) la fascia abruzzese-molisana; 2) la

pugliese; 3) la Basilicata; 4) la Calabria; 5) l'area restante gravitante sul Tirreno; all'interno di quest'ultima Salerno è la più importante. Napoli è una grande fiera permanente alla cui animazione concorrono le grosse compagnie italiane e straniere. Sono il ruolo e i meccanismi di funzionamento della fiera salernitana a determinare scarsi esiti demografici. Nelle relazioni con le aziende di credito con sede a Napoli [29], si pensi al banco Strozzi, specializzate nella intermediazione o interposizione creditizie a mezzo di operazioni, contrapposte, di raccolta del risparmio e di collocamento dei capitali assorbiti, nella seconda metà del Quattrocento, come e più di Salerno sono attive [30] le vicine Cava e Giffoni — questa grazie all'arte della lana, introdotta da Innico d'Avalos, che recluta personale tecnico e amministrativo adeguato di provenienza fiorentina [31], tra cui un Dato Dati e un Bardo Dati, i quali mantengono i costanti collegamenti tra la casa napoletana del camerlengo e Giffoni; quella, poggiantesi sull'attività serica, sia pure con fasi critiche e di ristrutturazioni interne.

Un discorso, apparentemente diverso e in dimensione ipotetica, potrebbe condursi sull'afflusso di persone legate all'amministrazione da una parte, o all'attività artigianale dall'altra (cui accenna Masuccio). Indubbiamente Salerno non può non risentire di un fenomeno generale che investe il Mezzogiorno.

Il regno di Napoli è tutt'altro che un'area marginale rispetto al Mediterraneo o all'Europa, e ferma nel suo immobilismo [32]. Viceversa, anzi quasi emblematicamente, è area di vivacissima circolazione e mobilità etnica al suo interno; animata da forze centripete, è quindi area di immigrazione e convergenza, e anche di radicamento, integrata dentro a sistemi politici ed economici, o a un tempo stesso politico-economici, più vasti e plurinazionali. Napoli, città-corte-mercato, è pressoché costantemente dal XII al XVIII secolo uno dei centri nodali del sistema, o dei sistemi di cui fa parte.

Nel caso specifico salernitano, appaiono troppo labili le tracce di forenses, per avviare una verifica del radicamento profondo in città dei gruppi; per es., nel 1310, un genovese, Simone Passaro, è stratigoto della città; in generale, nel regno è rilevante la presenza di Toscani e, soprattutto, di fiorentini; nel 1335 è stratigoto Lotto Aldimari, già capitano di Amatrice (1311), Perello Bonafede è custode della fiera di Salerno nel 1335, è capitano di Andria nel 1337 [33]. Nel secolo XV coll'infeudamento agli Orsini, ai Colonna, e infine ai Sanseverino è lecito supporre un afflusso [34], non quantificabile, di persone del ceto burocratico inserite nel governo cittadino o dello stato feudale, che tentano, in qualche caso, iniziative imprenditoriali, come nel primo Cinquecento è documentabile per la corte sanseverinesca; il ruolo di maggiordomo-erario è ricoperto da fiorentini, come nel caso di Vincenzo Martelli, banchiere, mercante e maggiordomo di Ferrante (1546), o da spagnoli, come è il caso di Giovanni Yciz; questi nel 1534 costituisce una società per favorire la venuta a Salerno di mastri vetrari dal Veneto e dall'Umbria; la convenzione è stipulata tra l'Yciz, Leonardo Vespolo di Napoli, Cianum de Alexandro, Perdocium Cavallum e Ieronimum de la Corona venetos; i maestri vetrari si impegnano a venire in città per sei mesi e a lavorare vetri, ricevendo la materia prima e gli stigli idonei.

Ma, con riguardo alla fiera, per i mancati sviluppi demografici connessi, i pochi stranieri stabilitisi in città o sono figure minori di commercianti al dettaglio o semplici arti-

giani. D'altro canto il fatto è paradossale: nel Medioevo, la città non esprime [35] mai un vero e proprio solido e vivace ceto mercantile, rivolto verso l'esterno, vale a dire che si realizza il caso di una città che, pur sostanzialmente priva di un autentico ceto mercantile, attira operatori forestieri — che non si radicano in città —, che ne precisano il ruolo economico.

Ci sono pochi mercanti locali, c'è una presenza di mercanti forestieri residenti estremamente ridotta, di personale di governo amministrativo residente, ma soggetto ad una discreta mobilità tra Trecento e Quattrocento soprattutto. Le funzioni di una città, però, non si esauriscono in una qualificata presenza mercantile.

La crescita continua in modo lento per l'ultimo venticinquennio del Quattrocento e fino al 1509, quando si raggiungono 898 fuochi. In una sessantina d'anni (1445-1509), l'incremento complessivo è del 28%. Molto più corposa è la crescita del secolo XVI [36], che vede la città tassata per 1440 f. nel 1532 (+ 60%, rispetto al 1509), per 1824 f. nel 1545 (+ 103%); alla fine del secolo, la città è tassata per 2233 f., superando finalmente i 10000 abitanti, con un notevolissimo incremento rispetto al 1509, ma con una meno decisa crescita rispetto al 1545 (+ 55%) e al 1561 (+ 16%); nella seconda metà del Cinquecento la popolazione oscilla tra le 8000 e le 10000 unità. Tenendo fede ai dati dei fuochi, appare facile contropporre una fase di rapida, se non tumultuosa, crescita del primo sessantennio ad una fase di sviluppo molto rallentato dell'ultimo trentennio.

Sulla base delle scarnissime cifre a disposizione si può affermare: crollo e depauperamento demografico di durata abbastanza lunga dal Trecento al primo Quattrocento, una misuratissima e lenta ripresa secondo-quattrocentesca, un boom negli anni trenta-cinquanta del Cinquecento, dopo i quali si innesca una fase di rallentamento, e poi — ma siamo già nel Seicento — un periodo di ristagno con caratteri di declino non accentuato fino alla grande peste del 1656; i caratteri non sono omogenei per tutte le componenti territoriali dell'universitas salernitana e presentano alcune particolarità.

Una delle chiavi di lettura, infatti, dello sviluppo demografico salernitano è costituita dall'esistenza di un centro urbano con funzioni urbane ben distinto da casali [37] (o aree) con una limitata autonomia amministrativa, ma con caratteristiche economico-produttive differenziate; il territorio dell'universitas si suddivide tra:

1) Salerno-centro, la vera e propria città, con una sua fisionomia socio-professionale connessa alle funzioni di governo-amministrazione della provincia, di svolgimento di un ruolo commerciale di mediazione, di residenza delle élites patrizie e professionali, di soddisfacimento di bisogni culturali (ai quali si fa fronte seguendo la strada dell'irrigidimento corporativo e privilegiato) [38], di direzione (su scala diocesana, quindi meno ampia) ecclesiastica sul doppio versante delle istanze spirituali e delle necessità di organizzazione del clero; le parrocchie cittadine dopo la metà del Seicento sono 17, fino ai primi dell'Ottocento;

2) i casali con una fisionomia prettamente agricola, con la funzione di rifornire la città, di procurare reddito ai proprietari cittadini, di assicurare in particolare la coltura del riso, che in città e in molti centri vicini si commercia e si consuma; i casali sono due: Pastina e Giovi;

3) i casali o aree in cui accanto all'attività agricola c'è una considerevole attività di lavorazione della lana (il numero degli addetti varia da luogo a luogo, come si può vedere nel secolo XVIII) o altre pratiche che alla lana si collegano (taglio della legna, edilizia, trasporto di materiali); anche la strutturazione della proprietà cambia, nel senso che si va verso una parcellizzazione dei beni fondiari, contestualmente al variare del paesaggio agrario (castagneti, selve, orticelli, querceti), condizionato dal rilievo collinare e montuoso; definire i casali come entità amministrativa non è facile, né ai fini di questa ricerca è necessario; ciò che è certa è l'individuazione di strutture territoriali che fanno capo a parrocchie; abbiamo così: Ogliara, Rufoli, Sordina, Brignano, Cologna, Capriglia, Casabarone, Pellezzano, Coperchia, Capezzano, Pastorano.

In città, nel secolo XVI, intorno ad attività artigianali e professionali si coagula una mobilità demografica documentabile [39], che sicuramente incide sui livelli crescenti di popolazione.

Tra la fine del secolo XV e la metà del XVI (1492-1550), i numerosi contratti di submissiones, conventiones, locationes operarum ci mostrano in modo inequivocabile un flusso di apprendisti, di lavoranti, anche di età minore (inferiore a 15 anni), diretti in città, che hanno coresidenza coi mastri e datori di lavoro, e che non sono originari di Salerno. Per 349 apprendisti, meno della metà (il 38%) sono nati a Salerno, gli altri provengono dal Principato Ultra, dalla Baronia del Cilento, dagli Alburni, dalla Costa d'Amalfi e dai Picentini. Se con le submissiones si irrobustisce la consistenza demografica, si evidenzia, però, un flusso delle provenienze a breve raggio, cioè da aree complessivamente contigue alla città o quasi, vale a dire che gli spostamenti di persone a lungo raggio (per es., dalle Calabrie, dalla Sicilia, dalle Puglie, ma anche dal Napoletano) non avvengono. Ciò conferma, indirettamente, che gli operatori commerciali calabresi, regnicoli, extraregnicoli, si fermano in città per il tempo strettamente necessario alle operazioni fieristiche [40]; dal 1511 al 1519, i prodotti trattati in fiera sono pannilana e guado, mentre in città, fuori di fiera, i prodotti compravenduti sono i cuoi, la lana grezza, il grano e una gran quantità di cavalli e buoi. Nella seconda metà del Cinquecento (1570-1585) è il commercio del grano e degli equini a prendere il sopravvento in città, ai quali si affiancano i tradizionali pannilana, orzo, vino, pesce salato, cuoio, bovini e suini; quando ci restringiamo alle sole merci della fiera, le gerarchie e i valori cambiano alquanto: pannilana, tele, seta, equini, cuoio.

Un altro elemento, indiretto e pur esso secondario, sul quale ci si può basare per avere un'idea del flusso demografico verso la città è costituito dalla frequentazione [41] di intellettuali e di studenti dello Studio e della corte dei Sanseverino, provenienti da vari centri culturali e stati italiani, nonché dal personale di servizio e di governo: per fare qualche esempio [42], Agostino Nifo da Sessa Aurunca (a Salerno nel 1507), Marcantonio Zimara di S. Pietro in Galatina (1518-1522), Girolamo Balduino, Francesco Storella; nel 1515, per poter pagare l'integrazione del salario ai professori, si stabilisce che gli studenti salernitani daranno da 5 a 6 tareni ciascuno, si prenderanno «dalli medici forestieri tarenos quattuor, deli philosophi tarenos tres, dali logici tarenos duos». Nel 1522, Petrucio de Napoli, giurista, si obbliga a trasferirsi a Salerno, per tenere lezioni di diritto civile [43].

Anche nella seconda metà del Cinquecento ci sono esempi di studenti forestieri venuti ad addottorarsi, coresidenti con medici e priori del Collegio, tra cui nel 1582-1585 vari siciliani [44].

Possiamo fermarci qui, poiché il problema della mobilità intellettuale sarà svolto in un paragrafo a parte. Qui interessava notare come ci sia una mobilità di natura intellettuale, anche in presenza di difficoltà per le finanze cittadine a remunerare i docenti dello Studio.

Agli inizi degli anni sessanta del sec. XVI (1561), si delinea, dunque, la realtà di un insediamento con funzioni urbane inferiore per numero di abitanti ai casali manifattutieri di Salerno nella valle dell'Irno, 3064 abb. in città rispetto ai 3830 dei casali manifatturieri. I casali con vocazioni e funzioni agricole sono i meno popolosi; il loro minor peso demografico rimarrà inalterato per tutta l'età moderna e per la prima età contemporanea.

Il pieno demografico della città e dei casali viene raggiunto prima della fine del '500; la prima metà del Seicento vede una contrazione di popolazione, quantificabile intorno ad un 20% (1652); orientarsi sugli stati d'anime delle singole parrocchie per valutare le dimensioni e la qualità dell'indebolimento demografico non è agevole; considerando le singole parrocchie, ci si trova dinanzi a vicende contrastanti, ora più ora meno accentuate, o contraddittorie; c'è, indubbiamente, una perdita, ma, guardando i dati disaggregati, le perdite risultano spesso contenute e, talvolta, per la città sono più il frutto di fenomeni congiunturali (trasferimenti di singole famiglie, crisi di mortalità, afflussi improvvisi, redistribuzioni di ristretti parrocchiali), che il frutto di forze strutturali operanti in profondità.

Ciò che appare evidente, se è lecito confrontare dati fiscali e stati d'anime, è che nello spazio di novanta anni dal 1561 al 1652 si assiste ad un deciso rafforzamento ed incremento del centro urbano rispetto ai suoi casali. C'è una crescita (+ 35%) della città nel periodo 1561-1652; ma a mezzo il Seicento il centro ha ancora dimensioni ristrette (poco più di 4000 individui); è il rapporto coi casali che è cambiato in termini percentuali; il ruolo dei casali agricoli e manifatturieri appare ridimensionato; da questo ottica si può pensare ad un rafforzamento di alcune funzioni urbane (l'amministrazione, la burocrazia, la mediazione commerciale) di contro ad una contrazione del reddito agricolo e manifatturiero, con conseguente diminuzione demografica. Nella Pastina e a Giovi (dove ci sono solo attività agricole) la popolazione è scesa (— 26%); nei casali della lana c'è un calo analogo (— 28%); si delineano i termini del ristagno primo-seicentesco [45].

All'appuntamento con la peste del 1656, dunque, la città si presenta con una popolazione in declino non consistente. Ma il morbo colpisce tutti i ceti sociali e provoca una decurtazione violenta e istantanea, nello spazio di tre-quattro mesi. Ecco gli aspetti che riguardano la diminuita consistenza demografica (per gli aspetti specifici dell'incidenza epidemica rinvio al capitolo sulla mortalità):

— nel centro con funzioni urbane (con un campione di 13 su 17 parrocchie), si può calcolare la differenza tra la popolazione pochi mesi prima del contagio e la popolazione pochi mesi dopo la fine del morbo (1657 e 1658); ebbene, la consistenza si riduce della metà [46]. Ci sono poco più di 3000 abitanti prima, ce ne sono poco più di 1500 dopo. Questo non significa che la perdita del 50% sia dovuta alla sola mortalità da peste; ci sono altri elementi da tener presenti, come il fatto che varie persone possano aver lasciato la

città, cercando scampo nelle campagne. Ma la mortalità è elevatissima. Ci sono parrocchie con un fortissimo depauperamento: S. Grammazio (— 64%), S. Maria de Lama (— 64%), S. Maria de Ulmo (— 62%), S. Eufemio (— 63%), S. Bartolomeo (— 60%).

— Nei casali è evidente (per 22 parrocchie) un decremento inferiore alla città; ci troviamo di fronte ad un 37% in meno (3940 abb. nel 1656, 2485 nel 1657-8). Nelle aree agricole si profila una perdita ancora più ridotta; in effetti, la grossa decurtazione è a Coperchia, casale agricolo-manifatturiero, dove nel 1656 sono registrati 674 abb., nell'imminenza della Pasqua del 1657 ce ne sono appena 152 (— 77%); qui forse non ci sono solo morti, ma anche fughe.

Il recupero si innesca immediatamente dopo la peste, ma sarà alquanto selettivo territorialmente e seguirà scansioni temporali diverse.

Nel 1660 la popolazione complessiva è ridotta del 30% rispetto ai primi anni cinquanta del secolo, segno questo che deve esserci stata anche una immediata ondata migratoria che recupera in parte le perdite della peste. Nel centro urbano il recupero è comunque difficoltoso, data l'entità delle perdite iniziali. Ci vuole un trentennio perché la popolazione si riporti ai livelli immediatamente antecedenti alla peste; intorno alla metà degli anni ottanta del Seicento o un po' più tardi (1690) il recupero si conclude; nel 1690 la popolazione è di 8139 abb., nel 1652 era equivalente; ma le redistribuzioni interne al territorio dell'universitas vanno segnalate: è il centro a recuperare per intiero, al 1690; invece, le aree agricole, nel 1690, sono ancora al di sotto della situazione ante pestem e rispetto al 1660 l'incremento è decisamente irrisorio; nelle aree artigianali e manifatturiere, il recupero c'è, ma la perdita è stata minore. Questo fatto rimanda ad un assetto e ad un tipo d'insediamento diversi: più gente in città, meno contadini nelle masserie e nelle risaie della piana, più servitori, artigiani, addetti ai servizi, più controllo della città, una difficoltà a rimettere a coltura le terre abbandonate per la peste.

Dividendo il trentennio 1660-1690 in due periodi, quindici anni ognuno, 1660-1675 e 1675-1690, si nota che il recupero complessivo è più forte nel primo periodo (1660-1675) e coinvolge in gran parte la città; nelle zone agricole assistiamo ad un piccolo recupero nel 1660-1675, e ad un decremento nel 1676-1690; nelle zone della manifattura, il recupero si accentra quasi esclusivamente nel 1660-1675, riducendosi di parecchio nel 1675-1690.

Raggiunti i livelli immediatamente ante pestem, dopo i primi anni novanta del Seicento [47], nel passaggio tra '600 e '700, la popolazione attraversa una fase di ristagno e di lieve declino fino al 1715-1720, quando, decisamente, si innescherà una fase di crescita [48].

Che nell'ultimo decennio del Seicento e per i primi del Settecento ci sia un ristagno è fuor di dubbio; osserviamo l'andamento di alcune parrocchie: le otto parrocchie-campione cittadine nel 1690 hanno 1861 abb., nel 1692 1735 abb., nel 1699 1842 abb.; la parrocchia di S. Lucia tra il 1690, il 1695, il 1699, il 1711, ha una serie di flessioni e lievi recuperi (1690 = 813 abb., 1695 = 699 abb., 1699 = 710 abb., 1711 = 794 abb.); S. Maria de Barbuti sembra un'eccezione, ma è effimera (1690 = 320 abb., 1695 = 396 abb., 1699 = 421 abb., ma nel 1715 è calata a 344 abb.); S. Gregorio Magno va dai

368 abb. del 1690 ai 326 del 1710, dopo il 1710 recupera ampiamente; l'esempio di S. Trofimena, la più popolosa nel secondo Settecento dopo S. Lucia, conferma il ristagno di fine Seicento (1690 = 389 abb., 1703 = 379 abb.); così è il caso di S. Andrea di Lavina (1690 = 332 abb., 1699 = 260 abb., con un recupero velocissimo al 1705 = 339 abb.); l'unica parrocchia che contrasta è S. Giovanni Battista in Cannnabariis (1690 = 530 abb., 1703 = 637 abb.).

Nei casi estremi il periodo di stasi dura almeno un ventennio (1690-1710); dopo di esso, a partire dal 1715-1720 la popolazione cresce notevolmente; le parrocchie che hanno avuto un accentuato ristagno sono quelle che avranno una crescita più veloce; quelle che hanno avuto un modesto incremento rallentano dopo il 1715 il ritmo d'incremento. Intorno agli anni venti-trenta è da collocarsi una crescita cittadina veloce, che durerà tra il 1731 e il 1753, e, solo in alcuni casi, fino al 1760.

A metà del Settecento (1754), la distribuzione della popolazione e la stratificazione professionale e reddituale sul territorio dell'universitas è chiara [49]. La popolazione laica ed ecclesiastica secolare ammonta a 12850 unità, distribuite in 2805 fuochi. Salerno città copre poco più di metà della popolazione (53% circa), i casali caratterizzati esclusivamente da una fisionomia agricola hanno dimensioni molto ridotte (12% della popolazione complessiva), i casali con connotazione manifatturiera, commerciale ed agricola, arrivano al 35% del totale. I dati ci confermano la vocazione molto parzialmente agricola e, in ogni caso, diversificata di Salerno e del suo territorio; la gran parte degli artigiani, degli addetti ai servizi, dei dipendenti ed ufficiali pubblici è concentrata in città; qui il 14% degli occupati è un servitore domestico; qui svolgono la loro attività bottegai lordi, tavernari, alloggiamentari e venditori di generi alimentari; qui ci sono coloro che praticano la mercatura; qui adempiono gli uffici religiosi la maggioranza degli ecclesiastici secolari e regolari; tutti i patrizi abitano in città; quasi tutti gli esercitanti attività liberali ed intellettuali, dipendenti ed ufficiali pubbblici, dimorano stabilmente nel centro urbano. Questo ha *definitivamente* funzioni burocratico-amministrative, commerciali, religiose. Nei casali agricoli, la connotazione professionale è costituita da addetti all'agricoltura e da qualche *vivente del proprio,* i cui redditi sono tratti dal settore agricolo; nei casali manifatturieri si concentra l'attività laniera, variamente gerarchizzata (a Pellezzano, per es., il 73% degli aggregati domestici è dipendente dalla lavorazione della lana), mentre ridotta è la presenza di lavoratori che si dedicano solo all'agricoltura.

Un elemento costitutivo della realtà professionale e demografica salernitana è l'alto numero di forestieri: 1) per i maschi, 1/4 dei capifuoco risulta oriundo da aree fuori dei confini dell'universitas salernitana, 2) la gran parte si concentra nella città vera e propria, verso la quale si dirige il flusso di immigrati, mentre il flusso verso i casali agricoli è di molto inferiore e minimo risulta quello verso i casali manifatturieri. Napoli e l'area napoletana forniscono un contingente numeroso, composto da servitori, agricoltori, artigiani e venditori di alimentari; l'area cavense fornisce agricoltori, edili, venditori di alimentari e lavoratori dei trasporti; dal sanseverinese vengono soprattutto negozianti e servitori; dal Cilento vengono parecchi servitori; dalla Costa d'Amalfi giungono venditori di paste alimentari, trasportatori e servitori; sono su valori meno incisivi l'area dei Pi-

centini e, ancor di più, l'area del Sele; nella piana di Salerno si evidenzia una cospicua presenza di capifuoco dell'agro sarnese e nocerino e della pianura vesuviana, che prendono in fitto parecchie fertili masserie. C'è un tessuto fitto di relazioni con l'area napoletana, con Cava, con la valle metelliana, con la Costa d'Amalfi, col sanseverinese, che sono, tutte, aree a parziale connotazione agraria, caratterizzate invece da sviluppi ed esiti commerciali e manifatturieri intensi.

La città di Salerno si colloca, dunque, in un contesto irrobustito da un'agricoltura intensiva, poggiante sulla piccola e media proprietà; si può ipotizzare l'esistenza di un sistema di circolazione di maschi e di manodopera variamente specializzata in un territorio i cui punti di riferimento sono Cava dei Tirreni, S. Severino, la Costa d'Amalfi, Salerno, il cui ruolo, peraltro, è più ricettivo delle realtà contermini proprio per la presenza in città di funzioni burocratiche, ecclesiastiche, culturali. Delle aree o subregioni a sud della città, nelle quali l'artigianato è meno sviluppato e l'agricoltura e l'allevamento forniscono la gran parte dei redditi, e il latifondo cerealicolo risulta esteso, è il solo Cilento costiero, vicino ai traffici e ai commerci, a fornire fuochi forestieri, mentre dalle altre aree (Eboli, i Picentini, gli Alburni e il Vallo di Diano) provengono pochi capifuoco. Ma questo è un aspetto che sarà esaurito compiutamente a parte, allargando l'analisi anche ai non capifuoco.

Dopo il 1754, fino agli anni settanta del secolo, la crescita del centro urbano e delle aree agricole è notevole, in alcuni anni estremamente veloce; prendendo come punti di riferimento il 1754 e il 1789, per Salerno città siamo ad un + 36%, per le zone di agricoltura intensiva, basata sulle masserie arbustate, vitate, seminatorie, l'incremento è superiore (+ 46%); i casali manifatturieri, al contrario, mostrano un incremento molto moderato (+ 10%) nello stesso periodo nel quale la città e la piana salernitana crescono vigorosamente. Il quadro si delinea con sufficiente chiarezza; gli spazi urbani continuano ad attrarre persone, la crescita delle aree agricole può mettersi in relazione, dopo la crisi del 1763-1764 [50], all'intensificazione delle colture o anche, in via ipotetica, ad un diminuito esodo dalle masserie di contadini in cerca di occupazione altrove; per le zone manifatturiere, si possono ipotizzare comportamenti demografici di autocontrollo [51], forse esodi consistenti, derivanti da una situazione di ristagno o crisi del settore laniero e dalla necessità di mantenere redditi agricoli familiari per non scendere al di sotto del minimo per la sopravvivenza della famiglia. Questa io mi sento di avanzare come semplice ipotesi, nell'assenza di lavori specifici sul settore laniero nel salernitano; di sicuro, negli anni sessanta-settanta del Settecento la situazione complessiva dell'Arte della lana non si profila florida né promettente come nel 1727 e nel quindicennio successivo, quando si erano avviate iniziative (costruzioni di valchiere, rivendicazioni di diritti proibitivi, franchigie ed esenzioni) da parte di enti ecclesiastici (la Mensa di Salerno) e di mercanti e lavoranti della lana nel settore tessile; nel periodo breve sono iniziative fragili per il contesto giuridico-istituzionale e di mercato in cui si svolgono; nel periodo più ampio, nell'Ottocento, probabilmente forniscono una serie di embrionali pre-strutture, costituiscono un humus fertile all'investimento [52], allo sfruttamento di risorse naturali ed umane già precedentemente collaudate.

Tra la metà del Settecento e il 1789 ci sono, indubbiamente, cifre che sono incongrue; così, nel 1764 la popolazione ammonterebbe a circa 13500 abitanti, con una diminuzione per tutte le aree extraurbane, ma con una popolazione cittadina francamente troppo elevata per essere accettata (7800 abitanti), tanto più che, dopo due anni, nel 1766, il centro ridiscende a 6677 abb. (— 14%), senza una plausibile spiegazione; l'unica, forse, motivazione potrebbe consistere nel fatto che nell'anno e nei mesi della crisi (1764) c'è un afflusso in città di molti individui; è una motivazione che non regge, perché non ci sono definitive testimonianze su venute in massa a Salerno [53]; più validamente, si può sostenere che i parroci, ai quali tocca compilare ed aggiornare le cartelle per la distribuzione del pane, abbiano, oltre gli inevitabili arrotondamenti numerici, gonfiato le cifre per ovviare ai bisogni della popolazione.

Riconsiderati criticamente certi numeri, è possibile anche individuare momenti di maggiore crescita o di superamento di anni di ristagno demografico dopo la metà del secolo; tra il 1753-1754 e il 1766 non c'è incremento; è a partire dai tardi anni sessanta che in città si innesca un movimento di crescita, comune alle aree agricole; sono, insomma, gli anni settanta (soprattutto) e i primi anni ottanta ad essere caratterizzati dalla forte crescita cui precedentemente accennavo.

Per otto parrocchie cittadine (S. Matteo Piccolo, S. M. dei Barbuti, S. Bartolomeo in planum montis, SS. XII Apostoli, S. Trofimena, S. Grammazio, S. Pietro a Grisonte, S. Andrea a Lavina), è possibile confrontare i dati di stato per un periodo abbastanza lungo; le considerazioni svolte finora ricevono conferma, seppure con qualche aggiustamento. Nel 1609-1610, tutte insieme hanno 1824 abb., trent'anni dopo (1640) accusano una flessione del 15%, al 1645 la flessione è contenuta con un recupero appena appena percepibile, che si accentua nel 1652 (— 9,5%), rispetto ai primi del Seicento; pochi anni dopo la peste (1660), la popolazione è decresciuta del 30%, ma nel quinquennio 1660-1665 il recupero è già notevole; nel decennio 1680-1690, ci si riporta ai livelli ante pestem; nell'ultimo decennio del Seicento, con alcune cadute, avviene il recupero rispetto ai primi del Seicento, sia pure con le difficoltà che si sono prima evidenziate; alla fine del primo trentennio settecentesco la popolazione è di un buon 40% circa superiore al primo Seicento. La considerazione delle parrocchie singolarmente apporta elementi di ulteriore individuazione, anche se si corre il rischio di trovarsi alle prese con esiti diversi e talora opposti e soprattutto di smarrire il senso complessivo dell'evoluzione demografica salernitana. Le ragioni di svolgimento delle singole parrocchie possono essere particolari e congiunturali nei confronti dell'andamento urbano nel suo insieme. Prendiamo in esame la parrocchia di S. Lucia: un'annotazione della fine del Cinquecento (fuochi convertiti in popolazione) ci dà 700 anime; c'è in questo caso una crescita nel primo Seicento, nel 1631 ha 824 abb., è rafforzata nel 1640 (903 abb.), dopo di che si affronta una decisa flessione che al 1652 (i cui dati destano perplessità) si presenta come un'emorragia violenta (— 34% rispetto al 1631, — 40% rispetto al 1640); intorno al 1690 la popolazione è sui livelli del 1630; indi si affronta il ristagno del ventennio 1690-1711; dagli anni trenta del Settecento si istaura una crescita contenuta nel periodo 1731-1753, che dopo gli anni sessanta diventa rapida e consistente in un breve arco di tempo (si passa dai 794 abb. del 1711

ai 1481 del 1773). Ci sono parrocchie che mostrano crescite o comunque capacità di tenuta nel primo quarantennio-cinquantennio del Seicento: S. Maria de Lama (191 abb. nel 1604, 225 nel 1609, con un decremento dopo il 1645); nel ristretto dei XII Apostoli ci sono 201 abb. nel 1609, nel 1640 ce ne sono 246, dopo di che comincia il decremento, 164 nel 1652, i livelli ante pestem vengono recuperati già intorno agli anni ottanta del Seicento, a partire dal primo quindicennio del Settecento si innesca un forte processo di crescita, tanto che la parrocchia ha 425 abb. nel 1731, lo slancio sembra arrestarsi dopo gli anni cinquanta fino agli anni settanta, per riprendere fin quasi alla fine del secolo ed arrestarsi completamente nel quindicennio 1792-1807 (608 abb. nel 1792, 607 abb. nel 1807); S. Trofimena è una parrocchia abitata da artigiani, venditori, addetti ai servizi (galessieri, vastasi, viaticali); qui c'è una crescita fino a tutti gli anni venti del Seicento, un calo evidente negli anni trenta-quaranta, ma con un bilancio complessivo di perdita lieve (— 4%) dal 1608 al 1652, al 1690 il recupero dopo la peste è cosa fatta, ma si nota, come nella contigua S. Lucia, un ristagno nel 1690-1715, un incremento si manifesta dagli anni venti del XVIII, talché al 1731 gli abb. sono cresciuti del 50% rispetto al 1715, e prosegue fino agli anni settanta, per poi arrestarsi (1753-1731 = + 31%, 1773-1753 = + 61%). Per S. Maria dei Barbuti il primo Seicento si conclude in flessione, il recupero della fine del secolo supera i livelli dei primi del secolo; segue un declino nel primo quindicennio settecentesco che negli anni venti si volge ad una crescita continua ma lenta. A fronte di queste parrocchie, però, ce ne sono altre che hanno uno svolgimento demografico diverso, se non opposto: per es., S. Gregorio Magno, il cui ristretto si estende intorno alla cattedrale, contiene la flessione primo-seicentesca, ma ha un recupero lentissimo dopo la peste, tanto che tra il 1731 e il 1753 non riuscirà a raggiungere i livelli dei primi del XVII.

C'è, anche, una oggettiva difficoltà ad occupare gli spazi (probabilmente anche a costruire) nelle aree immediatamente extra moenia; laddove la connotazione professionale tipicamente urbana (servitori, artigiani, patrizi, professionisti) cede lo spazio ai pochi contadini, enfiteuti, affittuari che appartengono alla popolazione del centro, c'è una crescita lenta. Prendiamo il caso di S. Bartolomeo in planum montis e di S. Pietro in Cammerellis; la prima ha nel primo Seicento una flessione, alla fine del secolo è lontana dai livelli di inizio secolo, alla metà del Settecento la popolazione risulta di poco cresciuta; la seconda parrocchia è di recente istituzione (1653-1654, al posto di un conventino soppresso), il ristretto è costituito da horti, rura, masserie di enti ecclesiastici e di benestanti cittadini, che le danno in enfiteusi o le fittano, l'enfiteusi e il fitto provocano la presenza di garzoni e di ragazzi di masseria (cioè di manodopera fluttuante); in questi orti, giardini, masserie arbustate, la città trova un limite invalicabile all'espansione; S. Pietro a Cammerellis ha 278 abb. nel 1654, tutti contadini; la mortalità o le fughe dopo la peste incidono sulla popolazione, questi spazi e le famiglie non vengono più riempiti come all'inizio, nel 1715 ci sono 204 persone (— 28%) che abitano sulle terre, nel 1731 sono 161, e ci troviamo ad un tiro di schioppo dall'abitato; la ripresa del secondo Settecento non raggiungerà i livelli di metà Seicento. Nel caso di S. Bartolomeo c'è un ostacolo naturale (il pendio, la difficoltà di terrazzare, la prevalente vegetazione boscosa), per S. Pietro

la persistenza di una fitta trama di masserie arbustate, funzionale al mantenimento della proprietà urbana di patrizi e professionisti, l'equilibrio tra produzione e consistenza della famiglia contadina impediscono una crescita, che si scaricherà dopo il 1763-1764 altrove, nella piana.

Consideriamo i due casali agricoli (Giovi e Pastina) a sud e a sud-est della città. In tre secoli, dalla metà del Cinquecento all'Unità, essi crescono di un 47%, passando dai 1786 abb. del 1561 ai 2638 abb. del 1855. Si tratta di una crescita plurisecolare molto contenuta; in quasi cento anni, dal 1561 al 1656 c'è un evidente calo, le perdite della peste risultano contenute, il problema del recupero non si esaurisce, a differenza della città, negli anni '80 del XVII, poiché nei casali agricoli la quota è raggiunta con un notevole ritardo riguardo all'area urbana, cioè intorno agli anni trenta del XVIII; raggiunta la quota, essa viene solo mantenuta; nel 1754, risulta un incremento del 15% rispetto al 1652; c'è manodopera fluttuante (stagionali, bracciali, garzoni, famiglie che vengono dalle colline o dalle montagne vicine a coltivare terre o si fermano nelle risaie nel tempo dei raccolti); questa mobilità risulta frenata dal fatto che parte delle masserie sono date in enfiteusi ad tertiam generationem, per cui l'afflusso di manodopera è limitato agli avventizi; nei primi anni sessanta la popolazione è ridimensionata rispetto agli anni trenta e cinquanta; dopo il 1765 c'è un chiaro incremento, con tutta probabilità in conseguenza della crisi del 1763-1764, che peraltro tocca in modo marginale la città; la pressione demografica sulle terre è da collegarsi ad un aumentato sfruttamento delle risorse; lo slancio dei tardi anni sessanta e degli anni settanta si esaurisce in un tempo breve; a partire dagli anni ottanta al primo decennio dell'Ottocento la popolazione risulta stabile, al 1815 in calo, tra il 1780 (circa) e il 1820 il bilancio si chiude con un incremento del tutto irrilevante. In tre parrocchie della Pastina per tutto il primo sessantennio settecentesco i livelli primo-seicenteschi non vengono raggiunti, l'incremento è alla fine degli anni sessanta. Sulle colline di Giovi il bilancio plurisecolare è positivo, addirittura con un tasso d'incremento maggiore della piana, ma esso è da attribuirsi, come si vedrà, agli anni quarantacinquanta dell'Ottocento; infatti, se accettiamo per buone le cifre del 1609 (619 abb.), ci troviamo di fronte ad una notevole flessione seicentesca, che non viene riassorbita nel Settecento, di contro ci sono i 900-1000 abb. nel decennio 1849-1858.

I casali manifatturieri e commerciali della valle dell'Irno, vedono una perdita progressiva di popolazione tra metà Cinquecento e la fine del Seicento, sì che la peste seicentesca ivi sembra costituire un fattore aggravante di una lenta crisi preesistente, più che una catastrofe inaspettata e violenta, seppure colpisca in modo forte. Negli anni '90 del XVII la popolazione dei casali manifatturieri è ancora inferiore di circa il 30% a quella del 1561; considerando i quattro casali (Capriglia, Pellezzano, Coperchia, Ogliara), che più si legano alla lana e alle strutture commerciali, si nota subito l'indebolimento comune a tutti e quattro, di notevole entità, del primo Seicento; per Coperchia la discesa comincia già prima della fine del XVI e diviene evidente a cavallo del XVI e del XVII (nel 1585 1035 abb., nel 1599 952 abb., nel 1604 866 abb., nel 1652 644 abb.); a Capriglia la diminuzione (anche se le cifre vanno accolte solo come indicative di una tendenza) giunge ad un — 45% tra il 1620 e il 1652; Pellezzano sembra contenere le perdite; i livelli imme-

diatamente ante pestem sono recuperati prima o intorno agli anni '90 del XVII; più problematico è il recupero dei valori di inizio Seicento; Coperchia li raggiunge intorno agli anni '30 del XVIII, poi entra in un periodo di ristagno che dalla metà del Settecento dura fino alla fine del primo ventennio dell'Ottocento; la stessa evoluzione, con qualche variazione, attraversa Ogliara, il cui sviluppo è più tardo; Capriglia recupera velocemente le perdite della peste, gli anni di passaggio tra XVII e XVIII sono anni di crescita, la crescita si frena alla metà del Settecento, riprende dopo il 1770 e si accelera nell'Ottocento; Pellezzano mostra nel primo Settecento una crescita, raggiungendo livelli notevolmente superiori al primo Seicento e solo dopo il 1815 mostra ancora un robusto incremento.

L'analisi complessiva delle componenti territoriali salernitane mostra che con gli anni ottanta si esaurisce la crescita settecentesca. Tra la fine del secolo e i primi dell'Ottocento (1785-90 circa e 1815), l'incemento è molto limitato; anche in questo caso si distribuisce in modo non uniforme; si rivolge alla città, mentre le parrocchie della piana e delle colline gravitanti sulla piana mostrano un decremento. Puntanto su varie fonti, si nota agevolmente che nel primo decennio ottocentesco c'è un indebolimento complessivo, poiché dai 16430 abb. del 1789 e dai circa 16000 di fine Settecento si passa ai 14700-15000 del 1811; solo dopo quest'anno si rende evidente una ripresa, talché nel 1815 si superano i 17000 abb.; nell'ultimo decennio settecentesco il centro cittadino rimane stabile intorno ai 9000 abb., le aree agricole calano dai 2200 abb. del 1789 ai 1643 del 1815; nel 1790-1815, le zone della manifattura non mostrano incremento, l'unico incremento è quello del centro cittadino.

Dopo il 1815 [54], si avvia il boom demografico salernitano. Condizionati dalla diversità delle fonti (pubblicazioni borboniche, censimenti dello Stato unitario), è opportuno scindere l'arco secolare (1815-1911) in due periodi: 1815-1858 e 1860-1911.

Fatto uguale a 100 l'indice del 1815, esso risulta, alla vigilia dell'Unità (1858), eguale a 160; si tratta di un aumento cospicuo. La città propriamente intesa, quella che tra la fine del Settecento e per i primi dell'Ottocento ha mantenuto un flusso di crescita, sia pur moderato, ora è l'area che dimostra un incremento minore (1858 = 146); similari tra loro appaiono gli incrementi di aree agricole e zone manifatturiere; sono, comunque, queste ultime (Pellezzano, Coperchia, Capriglia) a godere di un incremento maggiore (1858 = 185), che si lega, con ogni probabilità, alle attività rinvigorite o ex novo impiantate dalle iniziative capitalistiche e imprenditoriali svizzere. In tal modo si inverte una tendenza precedente plurisecolare, che aveva visto una continua crescita cittadina rispetto ai casali manifatturieri. Una parte di questi confluisce nel comune di nuova istituzione di Pellezzano. Da parte loro, le aree agricole si propongono egualmente con uno sviluppo notevole (1858 = 172). Si possono individuare percorsi temporali di crescita: a) in generale è il 1840-1858 ad essere caratterizzato da un maggiore dinamismo demografico (1815-1840 = + 21%, 1840-1858 = + 39%); b) in città è egualmente il 1840-1858 il periodo di maggior incremento (1815-1840 = + 15%, 1840-1858 = + 26%); c) i ritmi si invertono nei casali agricoli (1815-1840 = + 41%, 1840-1858 = + 31%); d) nelle aree della manifattura lo sviluppo si mantiene su livelli consistenti, ma più veloce nel ventennio prima dell'Unità (1815-1840 = + 37%, 1840-1858 = + 48%); e) a considerare

da vicino il problema dei diversi ritmi d'incremento, si nota che è tra il 1830-1840 da collocarsi un rallentamento rispetto al 1815-1830, vi risalta, con un grosso peso, la crisi del 1836-1837 (forte mortalità, minore immigrazione).

A questo punto, sono significativi un confronto ed un inserimento nella realtà provinciale. L'indice generale della provincia per il 1815-1858 è eguale a 142. Salerno e Pellezzano sono inseriti, usualmente, nella regione agraria n. 13, la quale comprende i centri della Costa d'Amalfi e Cava dei Tirreni; l'incremento di Salerno e Pellezzano (che comprende i casali manifatturieri) è superiore a quello della regione n. 13; abbiamo, infatti, un 160 di fronte ad un 147 della regione. Allargando l'attenzione alle aree contigue a Salerno (che entrano in altre regioni agrarie), con le quali per l'età moderna e contemporanea c'è una fitta trama di relazioni e complementarietà, si nota che: a) l'indice dei Picentini meridionali (Giffoni e Acerno) è sostanzialmente quello salernitano; b) l'indice di Montecorvino Rovella e Pugliano ed Olevano risulta superiore (= 176); c) l'incremento della piana del Sele nei territori ebolitani è ancora più alto (= 184); d) lo sviluppo nelle colline dei Picentini orientali (Baronissi, Mercato S. Severino, S. Cipriano) è meno marcato che in città e a Pellezzano, con un indice di 155; e) analogo a quello salernitano risulta l'incremento cavese; f) si evidenzia un basso incremento in molti centri della costiera amalfitana (Amalfi, Atrani, Conca, Minori, Positano, Praiano, Furore, Cetara, Vietri), dal momento che l'indice è dimezzato rispetto al valore provinciale e cittadino (= 131).

Dopo l'Unità [55] si accentuano, seppure non immediatamente, alcuni processi innescatisi nella prima metà del secolo a livello provinciale e, contemporaneamente, acquista rilevanza il fenomeno dell'emigrazione, che si scarica su aree provinciali ben individuabili; comincia il processo di spopolamento delle zone interne e della montagna interna. La distribuzione della popolazione si esprime più intensamente nelle zone di pianura e sulle colline litoranee prossime all'area napoletana. Il processo di accentrazione e di congestione di alcuni poli e centri è destinato a protrarsi fino alla situazione attuale. La montagna salernitana diventa, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, una serie di territori disgregati, di cui si utilizzano le vocazioni elementari e meno selezionate, attraverso un'esperienza di marginalità sociale. L'emigrazione e la crisi di fine Ottocento coinvolgono, in modi diversi e in tempi distinti, tutta la provincia.

È la città di Salerno a costituire, comunque, dall'Unità alla vigilia del primo conflitto mondiale un polo d'attrazione, forte soprattutto negli anni sessanta-settanta del sec. XIX e intorno alla fine del secolo, e a godere di un ulteriore incremento. Rispetto al comune di Pellezzano, la città è in uno sviluppo pressocché costante; dal 1871 al 1911, la popolazione cresce del 50%, mentre Pellezzano soffre un visibile declino.

Cresce, contemporaneamente e conseguentemente, il peso numerico e percentuale della città sul totale della popolazione provinciale. Nel 1815, quello che oggi è il comune di Salerno rappresenta il 2,91% del totale provinciale, con una lieve flessione nel 1840 (2,76%), destinato poi a crescere in modo ininterrotto nel 1858, nel 1871, nel 1881, nel 1901, fino a rappresentare nel 1911 ben l'8,26% provinciale.

FRANCESCO SOFIA

NOTE

Abbreviazioni: Archivio Diocesano di Salerno = ADS; Archivio parrocchiale = AP; Archivio di Stato di Napoli = ASN; Archivio di Stato di Salerno = ASS; «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra» = «BSSPC»; «Rassegna storica salernitana» = «RSS». In ADS sono gli stati d'anime parrocchiali consultati: per le parrocchie cf. la tab. 1, per la collocazione degli stati d'anime cf. l'inventario dattiloscritto presso ADS.

[1] L'edizione di Masuccio consultata è: MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, nell'edizione di Luigi Settembrini, a cura di S. Nigro, Milano 1990.

[2] Cf. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, in particolare alle pp. 225-234, e la bibliografia ivi.

[3] Cf. A. ALTAMURA (a cura di), *Testi napoletani del Quattrocento*, Napoli 1953, p. 15.

[4] Cf. soprattutto D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI (Inediti per una storia socio-economica, culturale e scolastica)*, Salerno 1984 e la bibliografia ivi; R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985, e la bibliografia ivi; A. MUSI, *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del mezzogiorno spagnolo*, in «RSS», n. 9, 1988.

[5] In generale, sulla caratterizzazione del Regno tra abbellimento e realismo cf. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli 1986, pp. 11-46.

[6] Cf. L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venezia 1577, pp. 195v-196r.

[7] Cf. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino* cit., pp. 213-215; ID., *I Sanseverino come paradigma critico della storiografia napoletana*, in «RSS», n. 6, 1986.

[8] Cf. S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601.

[9] Prendo la citazione del Mazza da A. MUSI, *La città assente*, cit., pp. 77-78; cf. pure F. SENATORE, *Matteo Geronimo Mazza e l'erudizione storica salernitana tra XVI e XVII secolo*, in «RSS», n. 16, 1991.

[10] Cf. G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, p. I, Napoli 1703, pp. 171-175.

[11] Cf. G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. IV, 1790, pp. 190 e sgg.

[12] Cf. D. COSIMATO, *Il porto nei secoli XVIII e XIX*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, Salerno 1982; F. SOFIA, *La costruzione di una tartana sulla marina di Salerno (1742-1743)*, in «BSSPC», n. 2, 1983.

[13] Cf. F. SOFIA, *La costruzione di tartane sulla marina di Vietri (1711-1766)*, in F. ASSANTE (a cura di), *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII*, I, Amalfi 1988.

[14] Cf. i saggi di F. ASSANTE, di A. de MATTEIS, di M. SIRAGO, di R. SABBATINI, di G. TULLIO, di A. TESAURO, tutti in F. ASSANTE, *La Costa di Amalfi* cit.; M. SIRAGO, *Le attività commerciali della costa d'Amalfi in età moderna*, in «RSS», n. 10, 1988; G. CIRILLO, *Strutture demografiche e socio-professionali nel Principato Citra tra metà '700 e decennio francese*, in «BSSPC», nn. 1-2, 1989.

[15] Cf. M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

[16] Cf. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «BSSPC», n. 2, 1988.

[17] Cf. F. SOFIA, *Popolazione e territorio ad Eboli dagli inizi del Seicento all'Unità*, in «BSSPC», nn. 1-2, 1989.

[18] Cf. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno* cit.; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno*, Mercato S. Severino 1980; D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit.

[19] Cf. A. MUSI, *La città assente* cit., p. 67.

[20] Acute linee interpretative sono state tracciate recentemente in un disegno d'insieme del Principato, che tiene conto dei favori che concorrono a costituirne le strutture dal basso medioevo all'età contemporanea, cf. A. MUSI, *Il Principato Citra dal 1266 al 1861*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, V, *Napoli capitale e le province*, Roma 1986.

[21] Un modello regionale di evoluzione plurisecolare è nel fondamentale studio di A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, I, *Uomini, strutture, economie*, Napoli 1985, pp. 97-223; per la situazione salernitana cf. G. MUTO, *Demografia e fiscalità tra Cinque e Seicento*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia* cit., I, pp. 211-230, e la bibliografia ivi.

[22] Cf. A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, p. 137.

[23] La *Ratio* è nelle *Fonti Aragonesi*, a cura degli archivisti napoletani, VII, Napoli 1970, pp. 3-43; G. DA MOLIN, *La popolazione del regno di Napoli a metà quattrocento (Studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 43.

[24] Cf. G. DA MOLIN, *La popolazione* cit., p. 19.

[25] Cf. G. DA MOLIN, *La popolazione* cit., pp. 34-89.

[26] La cifra è in SILVESTRI, *Il commercio* cit.

[27] Cf. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno* cit.

[28] Cf. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno* cit.; M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in G. ROSSELLI (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1989, p. 209.

[29] Cf. M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. ROSSELLI (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 1986, pp. 229-304; A. LEONE (a cura di), *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, Napoli 1981.

[30] Cf. A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 15-45 e pp. 59-79.

[31] Cf. M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere* cit., pp. 257-258.

[32] Cf. M. DEL TREPPO, *Stranieri* cit., p. 180.

[33] Cfr. M. DEL TREPPO, *Stranieri* cit., p. 197-198.

[34] Cf. D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 101, societas per esportare grano «ad partes Sivilie (?)» tra Michele de Maffa, Felice Galliciano, Giovan Filippo Vitale di Cava; p. 102 (mercanti stranieri operanti a Salerno: i genovesi Battista Salvagio, Iacopo de Rubeis, Nicola de Guano, Geronimo de Gubitosi, Pietro e Geronimo de Grimaldis, i fiorentini Nicola Beliocto, Giovan Francesco Strozzi, Giovan Francesco Giuntini, Francesco Peruccio, Angelo Rustici, i milanesi Paolo Caravaggio e Antonio Corvo, gli spagnolo-catalani Luigi Uras, Giovanni Sola, Paolo de Gaspar Vignes); la loro presenza è documentata nel secondo decennio del XVI; pp. 62-65 e ss. per la presenza di toscani e fiorentini; pp. 123-129, per la vetreria.

[35] Cf. A. LEONE, *Particolarismo e storia cittadina nella Campania medievale*, in «Quaderni medievali», 9, giugno 1980, e la bibliografia ivi; ID., *La piazza mercantile di Salerno*, in *Profili* cit.

[36] Cf. G. MUTO, *Demografia e fiscalità* cit.

[37] Cf. D. COSIMATO, *I Casali di Salerno: assetto giuridico-amministrativo ed economico-sociale*, in «RSS», 15, 1991; F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «BSSPC», n. 1, 1988.

[38] Cf. M. PASCA (a cura di), *La Scuola Medica Salernitan*, Salerno 1987; A. MUSI, *Stato moderno e professione medica nel Mezzogiorno: la lunga stagnazione della Scuola Medica Salernitana*, in «RSS», 7, 1987.

[39] Cf. M.A. DEL GROSSO, *Artigiani e botteghe a Salerno nella prima metà del '500*, in F. SOFIA (a

cura di), *Salerno e il Principato Citra in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli 1987.

[40] Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., pp. 94-95 e pp. 170-171.

[41] Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit.

[42] Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 521.

[43] Cf. D. DENTE-A. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 533.

[44] Tra cui Petro Paolo Ravalli, Petrus Primeranus panormitanus, Pellegrino li Castelli siculo (ricordati in D. DENTE-M. DEL GROSSO, *La civiltà* cit., p. 527).

[45] Cf. il documentato lavoro di D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento. Economia e Società*, Salerno 1989; per le istituzioni culturali (ed ecclesiastiche) cf. D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, I, *Istituzioni culturali*, Salerno 1990.

[46] Cf. G. DELILLE, *Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte*, in E. SORI (a cura di), *Demografia storica*, Bologna 1975.

[47] Cifre per alcune parrocchie sono in A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, pp. 110-111.

[48] Per le linee generali dello sviluppo cf. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 27-103; A. PLACANICA, *La Calabria*, cit.

[49] Cf. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche* cit.

[50] Cf. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, t. I, pp. 225-305.

[51] È documentata una età più elevata alle prime nozze in F. SOFIA, *Aspetti e problemi della nuzialità in un contesto urbano d'ancien régime: il caso di Salerno nel Settecento*, in «BSSPC», n. 1, 1991.

[52] Sulle iniziative della Mensa cf. M. BUCCELLA, *Alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli per uno studio del patrimonio ecclesiastico a Salerno*, e F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, entrambi i saggi in ID. (a cura di), *Salerno e il Principato Citra*, cit.; cf. S. DI MAJO, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919)*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia* cit., II.

[53] Cf. P. NATELLA, *La carestia del 1764 in una relazione inedita salernitana*, in «Quaderni contemporanei», 4, 1970.

[54] Cf. G. MOTTOLA-F. SOFIA-F. TIMPANO, *Prime note sulla demografia del Principato (1815-1858)*, in F. SOFIA (a cura di), *Salerno e il Principato Citra* cit., pp. 193-214 (per le fonti, per il quadro complessivo del Principato, per la suddivisione in regioni agrarie).

[55] Per una considerazione di tutto il quadro provinciale cf. G. IMBUCCI, *Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno (1861-1961)*, in G. IMBUCCI-D. IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978; L. ROSSI, *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale. La provincia di Salerno*, Salerno 1988; un quadro delle tendenze regionali è in G. MONTRONI, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990; cf. pure E. SORI, *Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 10, 1990.

TAB. 1 — PARROCCHIE NELL'UNIVERSITAS DI SALERNO (METÀ SEICENTO-SETTECENTO)

Salerno-città	17	(S. Matteo Piccolo; S. Maria de Lama; S. Lucia e S. Vito in Judaica; S. Maria dei Barbuti; S. Gregorio Magno; S. Maria de Domno; S. Maria de Ulmo; S. Bartolomeo in planum montis; XII Apostoli; S. Eufemio e S. Massimo; S. Trofimena; S. Giovanni Battista in Cannabariis; S. Michele Arcangelo de Marronibus; S. Andrea a Lavina; S. Pietro a Cammarellis; S. Grammazio; S. Pietro a Grisonte)
Pastina	6	(S. Felice del Pumbolo; S. Margherita; S. Felice; S. Croce; S. Eustachio; S. Maria a mare)
Giovi	4	(S. Croce; S. Bartolomeo; S. Michele Arcangelo dei Rusignoli; S. Nicola)
Brignano	1	(S. Eustachio)
Rufoli	1	(S. Martino)
Ogliara	3	(S. Michele Arcangelo; S. Maria; S. Nicola)
Sordina	(1)*	(S. Matteo ad Offiano)
Capezzano	1	(S. Bartolomeo)
Coperchia	1	(S. Nicola)
Pellezzano	1	(S. Clemente)
Capriglia	1	(S. Maria delle Grazie)
Casa Barone e Valle	(1)*	(S. Salvatore di Saragnano)
Cologna	1	(S. Nicola)
Pastorano	3	(S. Elia; S. Felice; S. Giovanni Battista e S. Maria della Neve)
	40 + (2)	

* In ( ) le parrocchie il cui ristretto ricade anche nel territorio di altre universitates.

TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

Anno	Fuochi	Popolazione (a) (= b+c+d)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)	Fonte biblio-archivistica
1320	1745	(7852)				A. FILANGIERI, p. 125; p. 137
1445	697	(3136)				Ratio foculariorum Principato Citra, in FAR, VII, p. 18
1447	699	(3145)				G. DA MOLIN, p. 15
1478 (1474)	856	(3856)				A. SILVESTRI, p. 43
1509	898	(4041)				R. COLAPIETRA, p. 118
1532	1440	(6480)				BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1545	1440	(6480)				BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1561	1929	(8680)	(3064)	(1786)	(3830)	BACCO; BELTRANO; GIUSTINIANI; SOMMONTE
1574	1929	(8680)	(3064)	(1786)	(3830)	notar G.D. VITAGLIANO, in ASS, b. 4869
1591	1918	8631	4221			Relationes ad limina, in P. SPOSATO
1595	2233	(10048)				BACCO; BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1610	(874)		(3933)			Relationes ad limina, in G. CRISCI, I, p. 687
1648	2100	(9450)				BELTRANO; GIUSTINIANI; MAZZELLA; SOMMONTE
1652		8233	4148	1328	2757	ADS, Stati d'anime
1660		5875	2641	978	2256	ADS, Stati d'anime
1669	1636	(7362)				BELTRANO; GIUSTINIANI; PACICHELLI; SOMMONTE
1675		7194	3481	1086	2627	ADS, Stati d'anime
1681		6688?	(3514)			Relationes ad limina, in P. SPOSATO; G. CRISCI, II, p. 147
1690		8139	4369	1006	2764	ADS, Stati d'anime
1727		10763	4947 (5414)	1285	4531	ADS, Visite pastorali, 1727, 10/8
1731		10978	5557	1364	4057	ADS, Stati d'anime
1732	1762?	(7929?)				M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS
1739		11737	5925	1286	4526	ADS, Stati d'anime
1753		12279	6557	1260	4462	ASN, Stati d'anime del Catasto Onciario
1754		12850	6744	1526	4586	F. SOFIA, p. 64

segue TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

Anno	Fuochi	Popolazione (a) (= b+c+d)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)	Fonte biblio-archivistica
1764		13516?	7782?	1423	4311	ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1766		12135 (12838)	6677 (7416)	1346	4112	ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1768			7049 (7729)			ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1769			7273 (7864)			ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1770			7327 (7938)			ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1773			7408	1871	?	ADS, Statistiche città e foria, Z 54
1775?-1780?		15108	8524	1919	4665	ADS, Mappa anime di ciascuna parrocchia della città e Diocesi, Z54
1789		16430	9181	2221	5028	G.M. GALANTI, IV, p. 203
1793		15827				A. FILANGIERI, p. 321
1794		15793	9000	1892	4901	ALFANO
1795				1992	5201	F. SACCO, I, pp. 131, 176, 186, 190, 247, 337; II, pp. 93-94;
fine sec.XVIII						III, pp. 2, 45, 46, 53, 225, 235, 437
(1798?)		15928	9000	1992	4930	P. VILLANI, p. 91
fine sec.XVIII inizi XIX		15911	9000	1992	4919	Quadro
1808		14692				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1810		14652 (14814)				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1811		14831				L. CASSESE, p. 264
1813		16737 (16897)				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1815		17120 (17300)	10470 (10650)	1643	5007	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280; S. MARTUSCELLI
1820		18708				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1825		19577 (19913)	11727 (12063)	2011	5839	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1828 a		20384 (20744)	12185 (12545)	2105	6094	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1828 b		19368	12185			A. FILANGIERI, p. 321

segue TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

Anno	Fuochi	Popolazione (a) (= b+c+d)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)	Fonte biblio-archivistica
1830		20638	12170?	2202	6266	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1836		21680				ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1840		21198	12023	2318	6857	ASN, Stato di popolazione, M. INT., I INV., 2280
1843		22074				A. FILANGIERI, p. 321
1850		24542	13639	2519	8324	Giornale dell'Intendenza di P. Citeriore, in ASS
1854		25495	14445	2630	8420	ADS, Stato della popolazione, Z 54
1855		26178	14630	2638	8910	Giornale dell'Intendenza di P. Citeriore, in ASS
1858		27364	15285	2818	9261	Giornale dell'Intendenza di P. Citeriore, in ASS
1861		35411	29176; 19031			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
1871		34029	27906; 27759			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
(1878)		33882	27759			D. TAJANI, p. 17
1881		37891	31392; 30771			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
1901		49139	42872; 41694			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3
1911		51209	45822; 46686			G. IMBUCCI, p. 49; E. GRAVAGNUOLO, p. 3

In ( ) è indicata la popolazione derivata dal numero dei fuochi per gli anni dei censimenti fiscali, di cui si riportano le cifre nella colonna «fuochi».

In ( ) nelle colonne «Popolazione» e «Salerno-centro», con doppia cifra, è indicata la popolazione totale composta di laici, ecclesiastici regolari e secolari.

Nella colonna «Popolazione», a partire dal 1828, è sommata la popolazione dei comuni di Salerno e Pellezzano.

Nella colonna «Salerno-centro», a partire dal 1861, è riportata la popolazione del comune di Salerno, la prima cifra è in IMBUCCI, la seconda in GRAVAGNUOLO.

segue TAB. 2 — LA POPOLAZIONE DELL'UNIVERSITAS DI SALERNO

G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1795;

E. BACCO, *Nuova Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1629;

M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma 1977;

O. BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1671;

L. CASSESE, *La «Statistica» del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno 1955;

R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985;

G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi Vescovi (secc. V-XX)*, I, Napoli-Roma 1976; II, Napoli-Roma 1977;

G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà quattrocento (Studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979;

A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980;

(a cura degli archivisti napoletani), *Fonti Aragonesi*, VII, Napoli 1970;

G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, t. IV, Napoli 1790;

L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, t. VIII, Napoli 1795-1805;

E. GRAVAGNUOLO, *L'incremento e le condizioni igienico-sanitarie di Salerno nell'ultimo venticinquennio*, estratto da «Salerno», numero unico, Salerno 1928;

G. IMBUCCI, *Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno 1861-1961*, in G. IMBUCCI-D. IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978;

S. MARTUSCELLI (a cura di), *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Napoli 1979;

S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601;

G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, p. I, Napoli 1703;

Quadro alfabetico delle popolazioni del Regno di Napoli con lo stato dell'Amministrazione e sua carta geografica, Napoli 1803;

F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, I-IV, Napoli 1795-1796;

A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952;

F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «BSSPC», 1/1988, pp. 45-84;

G.A. SOMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, t. VI, Napoli 1750;

P. SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Viceregno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», luglio-dicembre 1965;

D. TAJANI, *Monografia del circondario di Salerno*, Salerno 1878;

P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XV-XVI, 1963-1964, (ma Roma 1968).

Alcune delle *Descrittioni* sono state consultate nel fondo Bilotti in ASS; ringrazio il dott. Guido Ruggiero, direttore dell'ASS, per avermene facilitata la consultazione.

TAB. 3 — INDICI DI INCREMENTO (1652 = 100)

	a	b	c	d
1509	49			
1532	79			
1545	100			
1561	105	74	134	139
1595	122			
1652	100	100	100	100
1660	71	64	74	82
1690	99	105	76	100
1731	133	134	103	147
1754	156	163	115	166
1789	200	221	167	182
1794	192	217	142	178
1815	208	252	124	182

TAB. 4 — POPOLAZIONE REGISTRATA PRIMA E DOPO LA PESTE DEL 1656 NEGLI STATI D'ANIME

Salerno città	(± %)
S. Maria dei Barbuti	— 54
S. Grammazio	— 64
S. Matteo Piccolo	— 33
S. Maria de Lama	— 64
S. Lucia	— 30
S. Maria de Ulmo	— 62
S. Bartolomeo	— 60
XII Apostoli	— 52
S. Eufemio	— 63
S. Giov. Batt.	— 56
S. Michele Arc.	— 42
S. Pietro a Grisonte	— 50
S. Andrea a Lavina	— 53
su 13 parrocchie da abb. 3086 a 1523	— 51%

Casali	(± %)
Pastina - S. Margherita	— 19
» - S. Eustachio	+ 21
» - S. Felice	— 36
» - S. Nicola	— 33
» - S. Croce	— 35
» - S. Maria a Mare	— 15
Giovi - S. Nicola	— 35
» - S. Bartolomeo	+ 16
Rufoli - S. Martino	— 42
Brignano - S. Eustachio	— 22
Ogliara - S. Nicola	— 3
» - S. Michele Arc.	— 28
» - S. Maria	— 22
Sordina - S. Matteo	— 4
Cologna - S. Nicola	— 17
Capriglia - S. Maria Grazie	— 23
Pellezzano - S. Clemente	— 57
Pastorano - S. Felice	— 57
» - S. Elia	— 67
» - S. Giov. Batt.	— 56
Capezzano - S. Bartolomeo	— 30
Coperchia - S. Nicola	— 77
su 22 parrocchie da abb. 3940 a 2485	— 37%

TAB. 5 — ANDAMENTO DEL CAMPIONE DI 8 PARROCCHIE CITTADINE (secc. XVII-XVIII)

1609-10	1640	1645	1652	1660	1665	1675	1685	1690	1692	1699	1731	1739	1753	1773
1824	1557	1574	1649	1129	1348	1576	1803	1861	1735	1842	2442	2621	2912	3504

(S. Matteo Piccolo; S. Maria dei Barbuti; S. Bartolomeo; S. Grammazio; S. Pietro a Grisonte; S. Andrea a Lavina; XII Apostoli; S. Trofimena)

TAB. 6 — INDICI DI INCREMENTO (sec. XIX) (1815 = 100)

Anno	Salerno * (a)	Salerno-centro (b)	Casali agricoli (c)	Casali manifatt. (d)
1815	100	100	100	100
1825	114	112	122	117
1830	116	116	134	125
1840	121	115	141	137
1850	143	130	153	166
1855	153	140	161	178
1858	160	146	172	185
1871	199			
1881	221			
1901	287			
1911	299			

* Dal 1830 si considerano Salerno e Pellezzano insieme

SPAZIO E AMBIENTE NELL'ARCHITETTURA BAROCCA DELLA COSTIERA AMALFITANA

Negli ultimi decenni del XVI secolo, nella costruzione degli edifici civili e religiosi, la ricerca di una liberazione spaziale, che desse un più ampio respiro all'opera creatrice dell'artista e permettesse il superamento di vecchie strutture eccessivamente rigide, determinò il sorgere di un nuovo stile, che ai critici settecenteschi neoclassici sembrò stravagante e confuso, ma che in realtà esprimeva un profondo bisogno e sentimento di libertà, di rinnovamento artistico. Il termine stesso «barocco» fu usato in senso dispregiativo. In spagnolo indica le perle di forma irregolare e, in senso figurato, in filosofia designa il ragionamento particolarmente contorto. Ma si tratta solo di un'apparenza e giustamente questo importante periodo della storia dell'arte moderna è stato rivalutato dalla critica storico-artistica del secolo scorso e dell'attuale. Il barocco è così definito «un'architettura inclusiva», che non esclude alcun aspetto o elemento dell'esperienza architettonica precedente, cercando soprattutto di superare, con grandiosi ed appariscenti risultati, sia l'organizzazione dello spazio rinascimentale che il dinamismo manieristico.

L'avvento dell'arte barocca comporta la fine della centralità prospettica rinascimentale; è connesso ad un nuovo modello del mondo, ad altri significati dello spazio. Nel barocco l'oggetto architettonico e pittorico si fa il suo spazio, lo determina e non è incluso in quello, nelle sue rigide forme lineari e geometriche, come avveniva nell'arte classica. È l'oggetto, invece, che costruisce la geometria del «suo» spazio, nei singoli particolari — che ricevono una nuova attenzione — e nel tutto.

Nell'espressione convinta della sua ispirazione spirituale l'arte barocca si sforza di ricostruire la grandiosità, bellezza e varietà del creato, insistendo sulla costante presenza e preminenza del divino finanche in ogni piccolo ed apparentemente insignificante particolare. Ma la minuziosa esaltazione del trascendente non esclude o rimpicciolisce la figura umana, anzi l'accoglie come elemento centrale e fondamentale dell'espressione artistica, in relazione simbiotica ed immediata con il divino.

Queste caratteristiche espressive, frutto di una convinta ispirazione, sono più evidenti nella pittura, dove la centralità della presenza umana, soprattutto nel suo aspetto religioso, appare evidente, non si disperde «nell'infinito naturale» che rappresenta lo sfondo della sua azione.

Il motivo, tipico della spiritualità barocca, della meraviglia dell'uomo di fronte al creato — che lo sorprende ed affascina in ogni momento per la sontuosa perfezione del tutto e di ogni pur minimo particolare — si esprime in maniera continua, quasi ossessiva, nell'architettura. Determinando però l'impressione che l'arte barocca sia prodotta da un sentimento più esteriore che intimo, più espresso che sentito, più voluto che spontaneo. Perciò lo stile può apparire ostentato e ricercato, sembra disperdersi nel complesso e nell'artificioso. Ma in realtà ciò avviene per espressa e manifesta volontà dell'artista, che nulla vuol nascondere, e tutto vuol comunicare il suo pensiero e la sua intenzione: riprodurre la natura universale e la presenza di Dio che l'informa in ogni particolare, perché

anche in ogni singolo elemento è il tutto.

La rivalutazione del barocco, iniziata da lunga data, non è però riconosciuta ed accettata dalla generalità degli studiosi e soprattutto dalla stessa opinione corrente. Come fa notare il Benevolo, a proposito di uno studio relativo ad un edificio medievale e accennando ad alcuni esempi di arte barocca in costiera amalfitana, scrive che solitamente vengono deplorati i rifacimenti barocchi che all'inizio del '700, godendo la costiera amalfitana di un nuovo periodo di prosperità economica e rianimandosi l'attività edilizia, avrebbero alterato gli interni di quasi tutte le chiese [1]. In effetti il barocco in costiera si presenta generalmente nelle sue forme tarde e si esprime in lavori di restauro, di rimaneggiamento, di decorazione e conservazione. Amalfi e la costiera non presentano nel sei-settecento costruzioni nuove, opere di artisti famosi. L'introduzione del gusto barocco fu dovuto a muratori e stuccatori emigrati da Napoli e da Roma. Nell'arte civile assistiamo ad un proliferare di portali, ampie balconate, loggiati e cortili. In quella religiosa il barocco si impose sulle facciate ed all'interno in elementi decorativi compatibili con stili precedenti. Generalmente ciò produce effetti interessanti e talora molto efficaci, come nell'interno del duomo di Amalfi, che evidenzia tutta la suggestione del rapporto tra lo spazio romanico e le decorazioni barocche [2].

L'accusa di mancanza di originalità e di un coerente programma stilistico può essere facilmente rigettata. In tutti gli esempi di barocco in costiera amalfitana troviamo un programma artistico ed un'ispirazione comune che si concretizzano nella sostituzione della composizione basata su rapporti plastico-architettonici con rapporti nuovi; i quali non si fondono più su impressioni tattili, ma su elementi ottico-cromatici. Questi ultimi permettono di allentare la massa architettonica e diminuire il senso volumetrico delle composizioni, aumentando contemporaneamente la luminosità e l'impressione dell'abbondanza di colore, fonte di luce. La ricerca della luminosità e del colore è dunque un motivo costante nell'architettura barocca in costiera amalfitana. Perciò dalle finestre del duomo di Amalfi filtra una luce forte e folgorante, ben diversa da quella pallida e «spirituale» delle cattedrali romaniche; gli ampi finestroni della chiesa di S. Francesco a Maiori (Fig. 1-2) danno ampia e suggestiva luce all'interno della chiesa [3].

Tipica è l'architettura e la ricca decorazione della chiesa di S. Gennaro a Vettica Maggiore [4] (Fig. 3), nella quale, malgrado la voluta esclusione di ogni linea retta, viva è l'armonia delle luci e dei colori. Nella chiesa di S. Pietro a Cetara [5] (Fig. 4) stucchi policromi imitano marmi preziosi, mentre la decorazione è abbellita e colorita da falsi capitelli corinzi ed arabeschi barocchi. Nella stessa chiesa la caratteristica volta a botte, tipica dell'architettura barocca, è coperta da una festosa e luminosa composizione a stucchi con motivi floreali sempre in stucco. I pilastri del duomo di Amalfi (Fig. 5) sono anch'essi ornati da pseudo capitelli corinzi, mentre nello spazio sovrastante gli archi domina il motivo floreale. Gli stessi pilastri sono di «un candido intonaco marmorizzato» [6]; ed esprimono tutto l'amore che gli architetti barocchi ebbero per questi tipo di materiale.

Alla ricerca di colore e della luminosità, spesso artificiosi, l'arte barocca aggiunge quella dell'abbondanza di spazio, anche per ottenere l'effetto di una maggiore sontuosità dell'ambiente. Le tre navate del duomo di Amalfi sono separate da ben sette arcate a tutto

sesto, mentre un ampio ed arioso arco separa lo spazio della navata centrale dal transetto. Nelle navate del duomo di Scala (Fig. 6) le colonne originarie sono probabilmente inglobate nei robusti pilastri che formano ampie ed ariose arcate [7]. Questi ed altri esempi simili provano che anche in costiera amalfitana il barocco tende ad esprimere quella che è una sua concezione ed ispirazione centrale, l'idea cioè che lo spazio non circondi l'architettura, ma si fenomenizzi nelle sue forme [8]. La vecchia idea di spazio geometrico, nell'ambito del quale l'oggetto artistico va armonicamente inserito secondo precisi rapporti matematico-stilistici, viene dunque superata dalla nuova concezione che vuole che l'oggetto si crei la sua dimensione e strutturi esso stesso l'ambiente spaziale, che concorre a determinare senza eccessive preoccupazioni formali. Da ciò le accuse, ispirate a criteri e canoni di mentalità classicheggiante, di asimmetria, grandiosità sbalordente, ricchezza ridondante di particolari, di mancanza di gusto estetico, di premeditata intenzione propagandistica, cui tutta l'arte barocca è stata sempre esposta, soprattutto in un ambiente, come quello dell'architettura amalfitana, nel quale l'analisi critica ama soffermarsi, anche per valorizzarla, soltanto sulla fase medievale e soprattutto sul periodo corrispondente agli influssi arabo-normanni, poiché l'arte di quell'epoca è considerata pregnante e tipica, frutto ed espressione di reale senso artistico e priva degli sciocchi e freddi preziosismi che caratterizzerebbero invece l'arte barocca.

Amalfi aveva nel corso del Settecento una realtà politica ed anche economico-sociale, ben diversa dalle contemporanee Napoli e Salerno [9]. La realtà socio-economica vedeva la prevalenza delle attività commerciali ed anche industriali: esisteva quello spirito di iniziative e imprenditorialità, caratteristico delle classi medie emergenti. La ricchezza accumulata era tradizionalmente in costiera investita — con la partecipazione di tutte le classi sociali — nella ricostruzione di chiese e luoghi di culto. Gli stessi ecclesiastici minori e gli imprenditori di nuove e numerose attività, usavano parte di capitali nel rimaneggiamento dei propri edifici.

Gli stretti legami tra la società e chiesa amalfitana, tra il popolo devoto e la costruzione religiosa, non esistevano con la stessa intensità o, meglio, non potevano manifestarsi con identica libertà produttiva a Napoli e a Salerno, dove la diversa situazione politica, economica e sociale, doveva portare ad una altrettanto diversa realtà artistica.

A Napoli i nuovi edifici voluti dal sovrano ed affidati a grandi nomi, rispondono ad esigenze di fasto della corte, intendono conferire alla città l'aspetto di capitale europea. In costiera si ha invece una produzione architettonica capace di adeguarsi alle esigenze di una società in trasformazione e perciò attenta alla ristrutturazione e al rifacimento degli edifici, alla riproposizione rinnovata dei motivi, all'adattamento ambientale, al contemperamento delle forme e degli stili. A Napoli, gli edifici religiosi spesso hanno uno sviluppo minore rispetto alle costruzioni civili [10]; invece, in costiera si interviene con continui lavori di restauro soprattutto sulla fitta rete di chiese e monasteri, cappelle, luoghi pii. Anche a Salerno nuove costruzioni civili e religiose — destinate a dare un'impronta ed un'immagine ancora permanenti nell'architettura cittadina — sono presenti ripetutamente in epoca barocca e concernono edifici sia religiosi, sia civili.

A Salerno il capitale nobiliare ed ecclesiastico fu speso con convinzione nella ristrut-

turazione, ma anche nell'edificazione ex novo di costruzioni barocche, che per la personalità e notorietà degli architetti, per la fattura delle opere non ha nulla da invidiare agli esempi napoletani [11]. Rispetto alla costiera si evidenzia tuttavia anche a Salerno un'ispirazione ed un'iniziativa delle classi dirigenti locali più illuminate, mentre in costiera — come abbiamo visto — l'arte barocca settecentesca si esprime in un tono minore, spesso più popolare ed artigiano. La differenza è ancora evidente per gli edifici civili, rispetto a quelli religiosi. A Napoli e a Salerno l'architettura barocca si esprime splendidamente nella costruzione dei palazzi nobiliari, anzi l'epoca barocca rappresenta uno dei periodi più fecondi per questo tipo di edifici. In costiera, invece, non si parla del palazzo, ma della casa. Essa presenta una particolare organizzazione che assume i suoi elementi essenziali dalla tradizione e dalla cultura dell'artigianato locale [12]. Inoltre non è dimora della classe dirigente nobiliare, ma della nascente borghesia dei commerci e delle prime attività neo-industriali ed in costiera sia il clero minore, sia la nascente piccola borghesia non possiedono i capitali necessari per realizzare nuovi e imponenti opere, per permettersi gli autori più famosi, visto che la ricchezza è ancora concentrata nel latifondo nobiliare ed ecclesiastico, le cui rendite vengono poi investite soltanto nei grossi centri.

Un discorso sull'arte barocca della costiera amalfitana richiede dunque non soltanto una valutazione delle particolari caratteristiche in senso lato dell'arte barocca in quanto tale, ma anche un'attenta e precisa considerazione della realtà economico-sociale e politica, dell'ambiente, della storia, della tradizione ed ispirazione artistica, della spiritualità e della cultura nell'interno delle quali ed insieme con le quali l'arte barocca si è storicamente manifestata ed è fiorita in costiera, determinandosi ed imponendosi per sue proprie peculiarità e mantenendo — pur differenziandosi nei molteplici esempi locali — elementi caratteristici ed alcune qualità utili a descriverla e a definirla.

Basta considerare l'ambiente fisico-geografico della costiera, per comprendere che la sua arte non poteva non essere peculiare, appunto per il particolare paesaggio fisico e le condizioni geografiche ed ambientali nell'ambito delle quali le opere ed i monumenti dovevano essere inseriti. Si spiega così anche facilmente la mescolanza nell'architettura della costiera di frammenti di vari stili, bizantino, romanico, rinascimentale, barocco, rococò e neoclassico e la frequente simbiosi tra essi, determinata da ragioni fisio-geografiche e storiche, ma anche da un particolare gusto estetico, da un sentimento artistico multiforme ed universale che chi vive in costiera non può non godere e non sentire. Avviene così che l'inserzione dei monumenti religiosi nel caratteristico ambiente della costiera, dove storia, arte e vita si fondono più direttamente e spontaneamente che altrove, determina degli effetti artistici ed estetici estremamente suggestivi e straordinari. Si veda per esempio la chiesa di S. Maria a Positano [13], contornata dal colore locale, dalle luci riflesse sulle rocce, nel mare, sulla spiaggia popolata di barche e pescherecci, mentre tutto il complesso scenario esprime una notevole armonia. Anche l'ex cattedrale di Minori [14] (Fig. 7), che si trova in un pittoresco angolo della parte antica della cittadina, domina con scenografico effetto gli edifici cinquecenteschi della piazzetta. La facciata è di un barocco sobrio, ma pieno di movimento, che s'inserisce armonicamente nell'insieme degli edifici che circondano la chiesa.

Spesso lo stile barocco, con interessanti e significativi risultati si aggiunge a quelli precedenti, come nel campanile della chiesa di S. Michele Arcangelo a Vettica Minore [15] (Fig. 8), che nella parte inferiore presenta il vecchio stile romanico, con piani sovrapposti forniti di monofore, mentre la cupola è coperta di ceramica e rivela nel suo insieme l'impronta barocca, come il corpo della chiesa che venne ad essere ricostruito quasi ex novo.

Una trasformazione dello stile romanico in barocco, nel '600, si ebbe nell'ex cattedrale di Ravello [16]. I restauri, effettuati durante il primo decennio del periodo fascista [17], hanno completamente travisato lo stile originario, distruggendo anche quello che d'interessante poteva esserci nella facciata: nell'interno abbiamo una caratteristica e significativa mescolanza di stili ed epoche che si ritrova anche nella chiesa dell'Annunziata di Ravello, che presenta un misto di romanico, rinascimentale e barocco [18]. Anche la chiesa di S. Giovanni Battista a Pontone, originariamente romanica, è il frutto di una sintesi di tutti gli stili. Rimodernata già nel Rinascimento e rimaneggiata nel periodo barocco, ha finito quasi per perdere lo stile originario [19].

Raffinata è poi la decorazione barocca dell'interno della chiesa dedicata alla Madonna di Pompei di Amalfi [20] e dell'ex cattedrale di Scala, originariamente in stile romanico e più volte restaurato. Invece solo negli ultimi anni del XVII ed all'inizio del XVIII secolo il Duomo di Amalfi ha visto le sue strutture originarie inglobarsi e trasformarsi fin quasi a scomparire nel barocco prima e nelle strutture moderne poi, fino alla ottocentesca facciata. L'interno del duomo si presenta invece in stile tardo-barocco e fu restaurato tra il 1690 ed il 1724, inizialmente dal più celebre architetto del tempo, specialista in opere di restauro, Arcangelo Guglielmelli [21], giudicato dal Pane «...uno scenografo dotato di vivace fantasia, ma, purtroppo, ancora più spregiudicato degli altri quando si trattò di dar nuova forma ad antichi edifici» [22].

In alcuni casi allo stile barocco sono stati aggiunti in epoca successiva elementi appartenenti all'architettura tardo-settecentesca, soprattutto nelle facciate delle chiese, come nella Collegiata di Maiori, dedicata a S. Maria a Mare (Fig. 9) — restaurata più volte e la cui facciata è di stile neoclassico-settecentesco [23] — e nella chiesa di S. Pietro a Cetara, la cui navata, all'interno, è rivestita di stucchi settecenteschi. Nella chiesa della Maddalena ad Atrani (Fig. 10) il barocco domina l'interno ed il campanile, mentre la facciata, della metà del XVIII secolo, è un notevole esempio di rococò [24].

Le precedenti considerazioni ci aiutano anche a comprendere perché l'apparizione del barocco in costiera amalfitana fu tardiva. Non dunque soltanto, come è stato detto, per indiretto influsso di maestranze di ritorno dall'emigrazione romana o napoletana; e neppure per ragioni socio-economiche — poiché il barocco avrebbe determinato un'edilizia raffinata e lussuosa richiedente particolari materiali costosi, non rintracciabili in loco e trasportabili con difficoltà: ciò sarebbe provato dalla presenza a Vietri [25] e dintorni di più numerosi esempi di edifici barocchi, rispetto agli altri paesi e man mano che si prosegue lungo la costa — ma questa considerazione «economica» è contraddetta dalla circostanza che vede il barocco inserito in strutture già esistenti, per cui le spese complessive non dovevano poi essere così onerose come si vuol far credere. La spiegazione giusta,

secondo noi, è che il barocco è per sua natura un'arte ariosa e di ampio respiro, che richiede spazio e piena libertà espressiva; uno stile pur frutto di un'ampia sintesi storico-artistica, che però vuol essere, per sicura scelta e decisa volontà, superamento degli stili precedenti, per cui tende ad imporsi in maniera determinante ed esclusiva, non soffocando, ma nascondendo e quasi trionfando sull'arte del passato. Ciò dunque non poteva non riuscire difficoltoso in un ambiente, come quello della costiera, che della ricerca di un proprio spazio vitale ha fatto una ragione di vita, per cui quest'ultimo non poteva essere sprecato ed ostentato neppure per ragioni artistiche. Né l'ambiente storico, artistico e culturale della costiera si prestava alla prevalenza di un'arte esclusiva, ma piuttosto alla sintesi e simbiosi di vari stili. Per cui il barocco si è potuto realizzare ed affermare in costiera nel momento in cui si addolcisce, perduta la prepotenza ed irruenza della prima fase e preparandosi contemporaneamente alla nascita di nuove e più recenti forme di espressione artistica.

È per tale ragione, dunque, che gli esempi e le espressioni più belle e significative dell'arte barocca in costiera amalfitana appartengono alla prima metà del XVIII secolo, mentre nelle manifestazioni anteriori di quest'arte si avverte un senso di disagio per il contrasto tra una pur convinta ispirazione artistica e le stesse caratteristiche fisio-geografiche ed ambientali; per la contraddizione tra una nuova forma di spiritualità trionfante ed il significativo valore estetico ed espressivo dei prodotti artistici delle epoche precedenti. Tali considerazioni possono pertanto spiegare perché il barocco in costiera amalfitana non riesca mai a dominare incontrastato, ma si aggiunga in maniera apparentemente posticcia agli stili antecedenti, aggiungendo i propri motivi architettonici a quelli anteriori con la scusante della necessità immediata di un restauro o di un'opportuna trasformazione, giustificandosi quindi per ragioni contingenti. Perciò il barocco della costiera evita quell'atteggiamento convinto e quello spirito trionfante che lo caratterizzano altrove. Si sforza di non modificare le strutture precedenti, ove ciò gli appare possibile, soprattutto nei casi in cui queste non appaiono in stridente contrasto. Infatti non tutti gli artisti barocchi che hanno operato in costiera amalfitana hanno avuto quel coraggio espressivo, quella convinzione radicata e decisa sul valore e significato di quest'arte e di questo stile che ha avuto il Guglielmelli all'epoca del restauro del duomo di Amalfi. E quando esprimono quest'arte nuova e quell'originale concezione di cui sono i portatori, gli architetti barocchi preferiscono liberare la loro ispirazione all'interno più che all'esterno delle chiese, perché al chiuso sentono un maggiore senso di libertà ed una più ampia possibilità d'iniziativa, senza condizionamenti storico-ambientali.

ADRIANO CAFFARO

NOTE

[1] L. BENEVOLO, *La chiesa e l'oratorio della SS. Annunziata a Ravello,* in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura di Roma», 1955, n. 12, p. 10.

[2] Sono rari i contributi sull'architettura barocca in costiera. Mi limito a segnalare lo studio di S. DI STEFANO, *L'arte del Settecento nella costiera amalfitana* (vol. II, pp. 873-907) presentato al convegno del dicembre 1985 su «La Costa di Amalfi nel secolo XVIII», che ha prodotto a distanza di tre anni l'interessante e corposa pubblicazione in due volumi a cura di Franca Assante.

[3] Sull'edificio v. C. CUOMO, *La chiesa di S. Francesco dei Frati Minori*, Cava de' Tirreni, 1969.

[4] Fu ricostruita dal 1589 al 1602 (M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, Salerno 1881, vol. II, p. 581).

[5] A. CAFFARO-G. GARGANO, *Costiera amalfitana*, Salerno, 1978, p. 22.

[6] P. PIRRI, *Il duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso*, Roma, 1941, p. 94.

[7] A. SCHIAVO, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano, 1941, p. 116; C. D'AMATO, *Scala. Un centro amalfitano di civiltà*, Atrani, 1975, pp. 120-149.

[8] «... l'arte si specializza e, in sostanza, vuole essere soltanto arte; ... l'arte è autonoma e il suo compito è di mettere in valore il momento fenomenico, che si ritiene fondamentale» (G.C. ARGAN, *L'arte barocca*, Roma, 1989, p. 7).

[9] Sono sufficienti indicare i contributi di F. ASSANTE, *Aspetti della vita economica e sociale della «costiera» nel Settecento*, in «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», 1983, a. III, n. 5, pp. 69-106 e il vol. I dei già citati atti del convegno su «La costa di Amalfi nel secolo XVIII».

[10] R. LATTUADA, *Il Barocco a Napoli e in Campania*, Napoli, 1988.

[11] Per gli esempi architettonici salernitani del sei-settecento v. A. GAMBARDELLA, *Il centro antico di Salerno. Aspetti e problemi*, Napoli, 1968, pp. 46-54.

[12] R. PANE, *Architettura rurale campana*, Firenze, 1936, pp. 6-11; M. DELL'AQUILA, *Cetara: la struttura del luogo, la formazione del costruito*, in A. SGROSSO, *La struttura e l'immagine: borghi marinari della costiera amalfitana*, Napoli, 1984, p. 98.

[13] A. CAFFARO-G. GARGANO, *Costiera...*, op. cit., p. 133.

[14] Un'attenta analisi dell'edificio e soprattutto delle sue trasformazioni settecentesche è scritta da N. FRANCIOSA, *La basilica di Santa Trofimena ex cattedrale di Minori*, in «La costa di Amalfi nel secolo XVIII», op. cit., vol. II, pp. 1047-1064.

[15] A. SCHIAVO, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano, 1941, p. 162.

[16] C. GUGLIELMI FALDI, *Il Duomo di Ravello*, Cinisello Balsamo, s.a. (197), pp. 11 e sgg. A proposito dei restauri è interessante l'affermazione di M. CAMERA (*Memorie...*, op. cit., vol. II, p. 310): «Ma il neoterismo, e la smania di novità, sostituirono all'antico il moderno, senza gusto e senz'arte, con grave discapito delle arti belle».

[17] *Restauri dei Movimenti medioevali e moderni*, in «Opere pubbliche. Edilizia, Idraulica. Strada. Ferrovie. Porti. Archeologia», 1933, a. III, nn. 11-12, pp. 544-546.

[18] L. BENEVOLO, *La chiesa...*, op. cit., pp. 10-13.

[19] Il CAMERA (*Memorie...*, op. cit., Vol. II, p. 254) riporta la notizia che la chiesa venne rimodernata nel 1538 e nel 1600. Lo SCHIAVO (*Monumenti...*, op. cit., pp. 147-151) giustamente scrive che «gli elementi settecenteschi che improntano la chiesa autorizzano ad ammettere ulteriori lavori» (p. 151).

[20] A. CAFFARO-G. GARGANO, *Costiera...*, op. cit., p. 102.

[21] Numerosa è la bibliografia inerente la cattedrale di Amalfi. Oltre al già citato PIRRI (pp. 89-99) v. il recente contributo di A.M. DI STEFANO, *La cattedrale di Amalfi e gli interventi restaurativi del XVIII secolo*, in «La Costa di Amalfi nel secolo XVIII», op. cit., pp. 909-924.

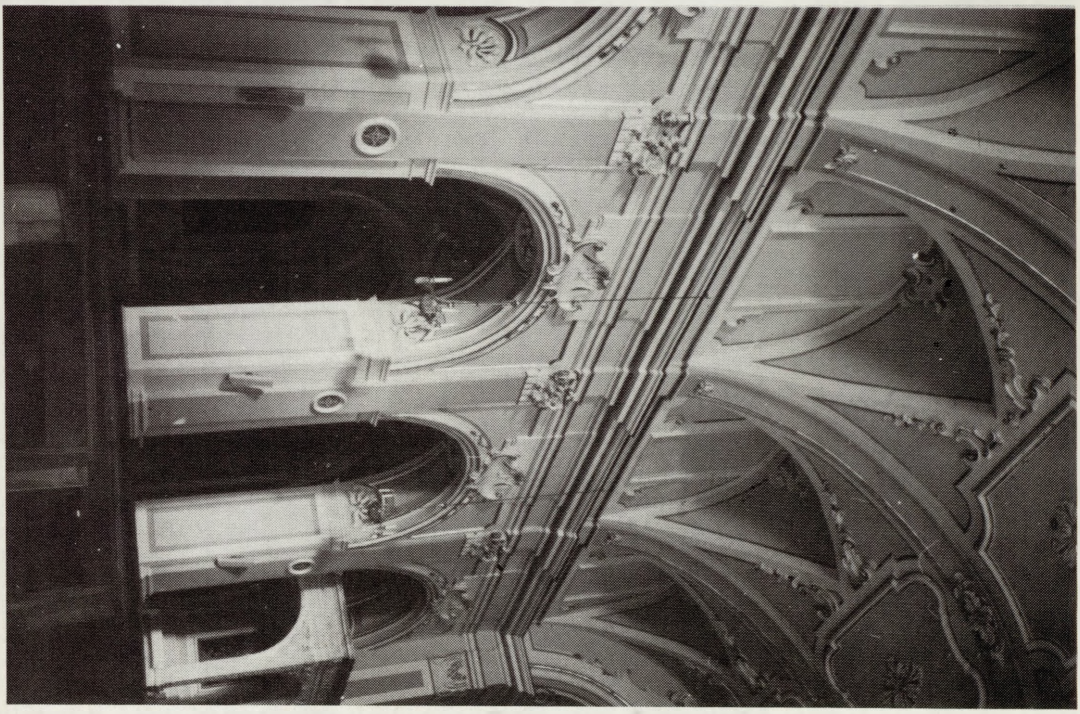
[22] R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, ivi, 1939, p. 135.

[23] M. CAMERA, *Memorie...*, op. cit., vol. II, pp. 507 e sgg.; A. CAFFARO-G. GARGANO, *Costiera...*, op. cit., p. 31.

[24] A. SCHIAVO, *Monumenti...*, op. cit., pp. 190-192.

[25] A. CAFFARO-G. GARGANO, *Costiera...*, op. cit., pp. 9-10.

1) MAIORI - Chiesa di S. Francesco



2) MAIORI - Chiesa di S. Francesco, interno

4) CETARA - Chiesa di S. Pietro

3) VETTICA MAGGIORE - Chiesa di S. Gennaro

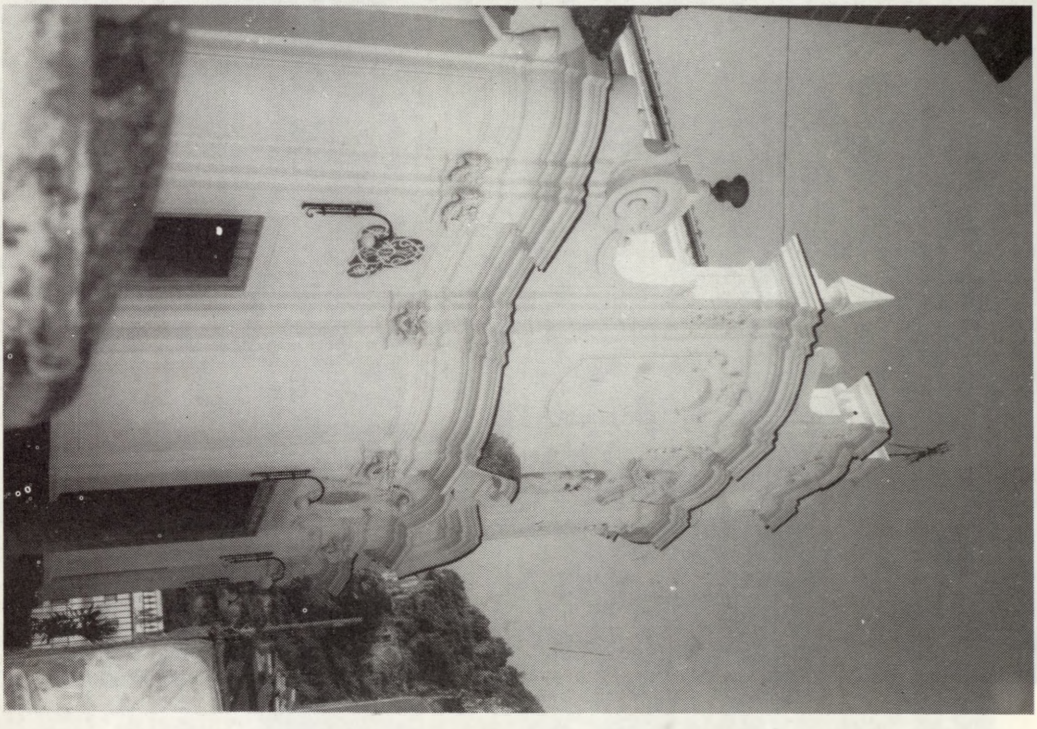
5) AMALFI - Cattedrale

6) SCALA - Cattedrale

8) VETTICA MINORE - Chiesa di S. Michele

7) MINORI - Basilica di S. Trofimena

9) MAIORI - S. Maria a Mare



10) ATRANI - Chiesa di S. Maria Maddalena

PRIVILEGI E FRANCHIGIE NEL SEICENTO: IL CASO DI GIO.COLA DE VICARIJS («Napoletano» del Seggio del Campo)

Il privilegio, sia quello istituzionale e legale, sia quello usurpato, è tra gli aspetti deteriori della storia civile del Regno di Napoli, specialmente in età moderna, e ne disegna la fisionomia etico-politica; raggiunse infatti forme preoccupanti durante il viceregno spaguolo, allorquando, dopo l'esperienza rinascimentale, abusi di ogni genere, avevano svilito un'istituzione, che fu segno di merito e gratificazione politica, svalutandone l'essenza e il significato, e riducendola a strumento di favoritismo e prevaricazione. Né avvenne senza la complicità del potere centrale, di Madrid in primo luogo, sul quale tuttavia destava preoccupazioni politico-amministrative, oltre che morali, tali da urtare perfino la sensibilità di alcuni tra i più rappresentativi vicerè spagnuoli di Napoli. Non ultimo il Conte d'Ognate, pur con i limiti che la restaurazione dopo Masaniello e la sua personale fisionomia etico-politica gli imponevano, lottò contro il privilegio e le classi che se ne accaparravano il monopolio, tanto da costargli il richiamo a Madrid nel '53.

D'altra parte privilegi e franchigie erano connessi al sistema politico-feudale, che la Corona di Spagna aveva accettato insediando a Napoli i suoi vicerè e si era impegnata a garantire nei confronti di una nobilità quanto mai gelosa delle sue prerogative e quanto non mai unita nel difenderle.

Se tutto questo nella Capitale destava preoccupazioni politiche, che coinvolgevano lo stesso prestigio e amor proprio dei vicerè, nelle province travolgeva di fatto le residue autonomie delle università, sempre più in balia del baronaggio. Il potere regio si avverte lontano e distaccato e la feudalità assume posizioni di contestazione e trasgressione nei confronti dei vicerè; tendenza che si accentuò con la caduta dei Sanseverino e lo smembramento del loro vastissimo «stato», consentendo più ampio accesso a feudatari «forestieri» di estrazione mercantile, burocratica e militare.

Si toccarono livelli molto bassi negli anni Venti-Trenta del sec. XVII in coincidenza con la crisi generale del Regno nel periodo più acuto della politica espansionistica spagnuola; una crisi che si configurò drammaticamente nel forte calo demografico, che in quel ventennio toccò il minimo storico. Fu un danno enorme soprattutto per i contribuenti, i cosiddetti «fuochi fumanti», costretti ad addossarsi le imposte dei fuochi mancanti per la negligenza dei vicerè nell'ordinare nuovi censimenti della popolazione. La sperequazione tributaria che ne conseguiva era un caso morale oltre che politico di enorme rilievo, non ultimo tra le cause delle rivolte antispagnuole di Sicilia e Napoli a metà del secolo.

Di converso aumentava il numero dei feudi, e quindi dei privilegiati. Alla frantumazione di «terre» ed «uffici di governo» fa riscontro la moltiplicazione dei privilegi e delle immunità connesse e l'aumentata tolleranza di abusi e prevaricazioni. Persone e strati sociali ne chiedono sempre di più. Vi aspirano perfino i giudici «a contratto» per i loro saltuari arbitrati davanti ai notai; e tuttavia essi stessi sono consapevoli che «faticano come altri particolari, che non sono nati nobili»; ed invece l'essere nato nobile era tra le condi-

zioni delle immunità e delle franchigie.

L'entità del fenomeno è significativamente, se pure in modo indiretto, segnalato dai conti dei Tesorieri e Precettori, interessati appunto alla riscossione dei tributi e vittime di molti «attrassi» di feudatari e «terre».

Per il Principato Citra — il conto è possibile per tutte le dodici province del Regno — i feudi, che nel 1605 erano ottantotto, distribuiti fra settandue feudatari con un gettito nominale di duc. 5093 annui, nel 1638 salgono a centoquattro e danno duc. 12.945; diventano, nel 1661, centosettantadue per duc. 13.276 con evidente percentuale in meno nel rapporto feudo-tributo.

Le università da parte loro nulla potevano contro i continui infeudamenti, che comportavano tasse di relevio non trascurabili e utilissime all'erario, sempre più oberato di spese militari. E se Salerno nel giro di poco più di mezzo secolo evitò per due volte l'infeudamento difendendo i suoi privilegi, se pure a prezzo di un sacrificio economico collettivo notevole, decine e decine di università nel solo Principato Citra soccombettero alla prevaricazione.

Salerno invero fa testo a questo proposito sotto l'aspetto giuridico-istituzionale dei privilegi collettivi, concessi a «terre» e «Città» libere.

È noto il contenzioso tra la «Città» e Nicola Grimaldi, se i i privilegi di cui *ab antiquo* godeva Salerno fossero collettivi e comuni o concessi *ad personam,* tesi quest'ultima, con la quale il Grimaldi intendeva legittimare l'acquisto indebito del Principato sanseverinesco, passato al demanio dopo il 1552; ed è nota la sentenza del vicerè Conte della Miranda con la quale nel 1590 si riaffermava che i privilegi concessi nel 1462 si intendevano di diritto universale e non fatti alla persona dell'allora principe di Salerno Roberto I Sanseverino [1]; pertanto non potevano essere considerati alienabili, come pretendevano il Grimaldi e i suoi avvocati; Salerno perciò legittimamente conservava gli antichi privilegi di fondaco e dogana, bagliva, portolania, zecca e giurisdizione delle cause [2], la facoltà di mutare in multe pecuniarie le «pene corporali» [3] e il diritto di difendersi *armata manu* in caso di bisogno, come fu necessario nella congiuntura del '47-48.

Furono i privilegi che ne legittimavano lo stato di città libera, significativamente riconfermato dalla presenza dello straticò il funzionario regio, che era un privilegio antico e nel sec. XVII oramai conservato solo a Napoli, Salerno e Messina, che però lo perderà in seguito alla sommossa del 1674 e alla campagna militare che ne seguì, nota come «guerra di Messina» (1674-78).

Il Mazza [4] sulle funzioni e i compiti dello straticò riporta quanto ne scrissero Matteo D'Afflitto e Marino Freccia, tra i massimi esponenti della cultura giuridica salernitana nel sec. XVII. Il D'Afflitto nelle sue *Lecturae super costitutiones neapolitanae* afferma *... in Civitate Salerni est officium quod dicitur Straticos, qui habet omnium iurisdictionem Civilem et Criminalem ordinariam, quae antiquitus habet praerogativam, respectu aliarum Civitatum Regni... et habet privilegia antiqui Studii.*

Un altro motivo di distinzione, quest'ultimo, di grande valore culturale e civile.

Il Freccia nella ben nota opera *De Suffeudis* scrive: *... Salerni Straticos, quod clari nominis Oppidum Metropolisque illustris, Lucanis imperitabat Graeci authoribus (sic),*

eratque sedes primaria illius Regionis.

Il Mazza per conto suo aggiunge che, dopo la soppressione dell'*officium* dello straticò a Messina, ai suoi tempi (L'*Epitome* fu pubblicata nel 1681) *Solummodo nunc Salernitana Civitas hoc Straticotis nomine decorata ad sui splendorem ac gloriam remansit* e continua affermando che prima della istituzione dei présidi nelle province napoletane (all'inizio del sec. XVI) già *Straticotus in Civitate Salerni ponebatur,* risalendo alla divisione normanna in Principato Ultra e Citra, del quale ultimo appunto Salerno divenne «metropoli», comprendente alcune terre della Lucania sud occidentale.

Nel sec. XVII lo straticò di Salerno [5] — durava in carica un anno, era di nomina regia, aveva giurisdizione anche sui Casali e gravava sul bilancio dell'Università [6] — faceva sentire la sua voce in tutte le questioni d'interesse «universale», dall'appalto delle gabelle municipali, cui assisteva a garanzia pubblica, e di quelle dei casali, all'aggregazione dei nuovi patrizi nei tre seggi cittadini, sui quali assieme con l'avvocato fiscale esprimeva parere vincolante il Consiglio Collaterale, cui competeva la decisione; alle più importanti decisioni del *Regimentum Magnum,* cui partecipava per diritto, come per diritto sedeva in prima fila, a fianco del preside, nelle cerimonie religiose, che avevano anche carattere civile nel particolare protocollo dell'amministrazione pubblica post-tridentina. Ed importante era la sua presenza negli appalti degli «uffici di governo», specie della mastrodattia, la più cospicua ed importante del Principato [7].

È interessante ricordare che lo straticò Don Francisco De Castro presiedette nel 1649 il pubblico parlamento *Super conservationem perpetui Regi Demani* [8] contro l'infeudamento a Nicolò Ludovisi, a riconferma dell'orientamento «realista» del *Regimentum* salernitano in un momento di grave tensione in cui nobiltà e alta borghesia apparivano divisi sulla questione.

Diversa era stata, ad esempio, la sorte di Montecorvino, o Sanseverino, quest'ultima particolarmente significativa dopo lo smembramento da Salerno nel 1552/54 ed i successivi infeudamenti. I privilegi infatti, che a Salerno erano restati, come abbiamo visto, alla «Città», a Sanseverino andarono a beneficio della corte baronale, non essendo riuscita l'università a riscattarsi [9]; e la corte ne usufruì *eo modo et forma,* che li aveva avuto il principe di Salerno, cui lo Stato di Sanseverino era restato congiunto fino ad allora. Tra questi privilegi, oltre a quelli della mastrodattia, della zecca e mercatura di pesi e misure, della portolania e del portello, la corte baronale godeva a Sanseverino del privilegio del «covvone», un particolare balzello sui raccolti agricoli, e quello molto più importante del «triduo», o «terzo». Lo aveva concesso Marina d'Aragona nel 1507 durante la reggenza del Principato di Salerno e consisteva nella moratoria di tre giorni accordata per la pacifica composizione delle controversie civili, prima che la corte pronunziasse la sentenza [10].

Più emblematico è quanto accadde a Montecorvino, quando, nel 1638, ne acquistò il feudo Giulio Pignatelli Noja della Cerchiara, il quale vi trovò la mastrodattia «smembrata» ed assegnata a Don Giovanni Morante de la Madrid, nel cui nome e provenienza è tutto il senso dell'operazione; cosa che mandò in bestia il focoso Pignatelli, fino a rasentare la fellonìa [11].

L'inflazione di privilegi e franchigie — se ne concedevano anche a chierici e massari —

in realtà è conseguenza della crisi del secolo. I registri del Consiglio Collaterale e della Camera della Sommaria abbondano di sentenze e decisioni contro falsi nobili o nobili che si credevano tali, di falsi preti, di «napoletani» che non lo erano e approfittano per frodare il fisco. Le sentenze della Sommaria talvolta sono sconcertanti, anche osservate nella logica politico-giuridica dell'epoca. Viene accolto, ad esempio, nel 1614, il ricorso dei chierici Matteo e Gabriele Ruggi, addetti al servizio della Cattedrale di Salerno, ai quali era stata imposta la gabella sui generi commestibili: la sentenza recita che venissero ammessi ai privilegi di cui godeva il clero anche i «clerici dei quattro ordini minori che servono in chiesa» [12]. E nella stessa logica viene respinto il ricorso di alcuni cittadini di Castel San Lorenzo contro taluni che, pur coniugati e con prole, vestono abito talare e portano chierica per eludere la gabella sulle vettovaglie [13].

Quali fossero i vantaggi delle franchigie godute è detto in un'altra sentenza della Sommaria a favore di un altro chierico salernitano, Scipione Gentile: ogni chierico con un servitore aveva diritto alla franchigia per un rotolo di carne al giorno, per venticinque tomole di grano all'anno, tre staia d'olio, due botti alla «napoletana» di vino, trenta rotole di cacio, quaranta rotole di carne da salare [14], una franchigia che andava ben oltre il fabbisogno personale e permetteva larghi margini di speculazione, tenuto conto che il rotolo era di Kg. 0,891, il tomolo di 40 rotoli, lo staio di Kg. 18 circa, la botte di 528 litri.

La casistica è lunga e grottesca, talvolta pettegola; eppure esistevano norme precise anche per quanto riguarda le franchigie a nobili, clero, medici, notai. Erano state promulgate, sulla scorta delle consuetudini, con prammatica del 19 settembre 1467 e ribadite dal vicerè Don Pedro de Toledo con la prammatica del 26 settembre 1541 *super immunitatem doctorum, professorum, iusperitorum, iudicum, notariorum et aliorum nobiliter viventium nulla alia arte exercentium sed consuetudine aut origine vivere reputant* [15], con una discriminazione «razzista» e demagogica, spiegata solo con l'accomodante moralità politica dell'epoca.

Spesso anzi è motivo di immunità, o meglio di evasione fiscale, il solo «governare o far governare sue robbe non facendo nessun esercizio vilo...».

In questa cultura del privilegio e delle immunità l'abuso ed il sopruso prevaricano ogni limite; le acque pubbliche ne sono oggetto ambitissimo. Gli enti ecclesiastici ne godevano per antica consuetudine, tollerata per tacita e reciproca convenienza. La Mensa arcivescovile di Salerno sulle acque del Tusciano aveva acquisito perfino il diritto esclusivo di flutazione dei legnami da Acerno; sull'Irno aveva la privativa per gualchiere e celendre dalla foce fino verso Nofilo; il monastero di Santa Maria di Materdomini, per fare un esempio al di fuori della cerchia strettamente salernitana, ne aveva da tempo immemorabile sul «pantano» di Sarno per la macerazione del lino; risalivano in gran parte alle concessioni fatte durante il principato longobardo di Salerno.

Si chiudevano gli occhi anche sugli abusi dei feudatari laici, almeno fino a quando non insorgevano conflitti di competenza e giurisdizione. Così nel 1611 il Principe di Avellino, feudatario dello «stato generale» di Sanseverino, dovette abbattere la diga eretta sull'Irno per deviarne le acque verso le sue gualchiere di Nofilo, ai confini della giurisdizione amministrativa di Salerno. Non avvenne invece la stessa cosa per le dighe erette sul Bot-

taro dal Conte di Celano, barone di Scafati, per alimentare i suoi mulini sull'omonimo canale [16]. L'abuso resistette alle proteste delle popolazioni e del vescovo di Sarno perché in un contesto economico e politico diverso e tale da servire direttamente gli interessi annonari di Napoli capitale. Di privilegi e franchigie invece a favore di «arti» o categorie di artieri si hanno poche tracce: rare anche nei secoli in cui fu notevole lo sviluppo dell'artigianato, delle industrie e dei commerci salernitani.

Interessante, però, ed opportuno, anche per le circostanze ed i fini per cui fu concesso, è il privilegio di Marina d'Aragona [17] ai lanaioli dei casali della Valle dell'Irno, che avessero trasferito la loro attività nella città di Salerno. È del 1509 e la «sventurata madre e tutrice» dell'ultimo Sanseverino si trovava a reggere il Principato di Salerno per conto del figlio minorenne dopo la morte del marito Roberto II: un compito duro, il suo, che imponeva un'opera di ricostruzione economica e sociale di grande impegno dopo il disorientamento provocato dal periodo di anarchia tra l'esonero di Roberto II in seguito alla congiura dei Baroni e la sua reintegrazione, seguita quasi subito dalla morte prematura.

Il privilegio del 1509, ispirato sicuramente dal Giovan Cola De Vicarijs, il vecchio, come diremo in seguito, mirava alla ripresa di un'arte antica e già fiorente con prospettive lungimiranti e accorte, tanto che oltre due secoli dopo, nel 1731, la Sommaria riconfermava immunità e franchigie a quanti dalla «foria et pellitiano», ovvero dal casale di Pellezzano e da tutta la forìa, si dedicassero all'arte *lanae et pannorum, berrettorum et tinctoriae.* In quel primo scorcio del secolo si costituiva a Salerno la Corporazione dell'arte della lana, sotto la protezione di S. Matteo e dell'Arcivescovo, della quale entravano a far parte di diritto i «consoli» dei casali di Pellezzano, Capriglia, Coperchia e Casal Barone [18]. Si rafforzavano in tal modo i legami tra città e casali, nella tradizione dei quali la «festa» di S. Matteo, e la fiera famosa che vi si teneva, entrò come festa propria, di gratificazione religiosa ed economico-sociale insieme.

Ben diversa, per una interpretazione del diritto feudale, la condizione dell'arte della lana nei casali, che nella stessa Valle dell'Irno cadevano nella giurisdizione dello «stato generale» di Sanseverino, di cui era feudatario il principe di Avellino [19]. I fabbricanti di panno (fiorentissima era la produzione del «panno di Saragnano» nell'omonimo casale come in quelli di Ajello, Acquamela, Antessano, Gajano, Caprecano) avevano l'obbligo di servirsi delle gualchiere del principe; ma per il cattivo funzionamento del congegno spesso i panni riuscivano «imperfetti», con danno e discredito di un'arte di spicco, che aveva già fatto il prezzo sul mercato napoletano. Legittimo apparve quindi il rifiuto dei fabbricanti di pagarvi la gabella; e la Sommaria, davanti alla quale finì la protesta, diede loro ragione, esentandoli dai ventiquattro carlini d'imposta per ogni pezza di sedici palmi, che «usciva lorda di sapone o con altre marche» [20].

Al coacervo delle franchigie e dei privilegi, legali o millantati, «universali» o *ad personam* si aggiungevano le franchigie concesse ai cittadini napoletani; un privilegio che accentuava il divario tra Capitale e provincia, incidendo su di una certa mentalità di bonaria sufficienza nei confronti dei «provinciali», perpetuatasi fino a tempi molto recenti. L'esilarante dialogo tra un «gentiluomo di villa» e un «cittadino napoletano», riportato da Tommaso Costo, ne è specchio eloquente [21].

Condizione indispensabile per essere «cittadino napoletano», e quindi essere ammesso al privilegio delle franchigie, era l'aver casa a Napoli ed essere «originario», se pur in seguito ad affiliazioni e cognazioni, della Capitale. Era una sorta di investitura civile, che faceva differenza e si conservava anche fuori della Capitale come compensazione dell'annona perpetua, di cui non si usufruiva e che era invece un privilegio esclusivo della Capitale. Tenere sazia una popolazione di 300.000 abitanti era necessità sociale e calcolo politico per una metropoli in crescita demografica ed espansione molitico-diplomatica.

Il privilegio di tutte le franchigie concesse via via ai «napoletani» trovò codificazione in una prammatica del 1613 emessa da D. Cesare Avalos D'Aquino, allora reggente del R. Consiglio Collaterale, l'organo consultivo del vicerè. Le norme [22] riguardavano non solo la franchigia dai generi di vettovagliamento al minuto, ma anche il commercio all'ingrosso di essi per l'approvvigionamento del mercato napoletano, ed aveva quindi validità anche nei luoghi di origine e di transito delle merci. Si pensi al gran numero di barriere daziarie e scafaggi da attraversare, una ogni «terra» ed ogni corso d'acqua. La Sommaria anche a questo proposito era stata chiara nel 1616 ribadendo «il privilegio dei napoletani... di esportare e importare vino, olio, grano, legumi e ogn'altro genere di vettovagliamento, franchi del diritto tanto per extra come per infra Regno».

Si rilasciavano a riguardo apposite patenti permanenti con facoltà di trasmetterle perfino in eredità [23], a sostegno di una politica di incentivazione che cadeva però a discapito degli operatori «regnicoli». E se talvolta i doganieri non rispettavano queste franchigie, veniva fatto loro obbligo di restituire l'imposta indebitamente riscossa. D'altra parte i tentativi di frode e contrabbando erano frequentissimi e dimostrare di essere cittadino napoletano spesso risultava difficile.

Non di rado vi era collusione di privilegi, tra quelli concessi ai «napoletani», all'aristocrazia feudale, al clero, alle università; ne scaturivano liti e contenziosi sottoposti alla sottile e capziosa cavillosità di cui era capace la retorica giuridica dell'epoca.

Emblematico è il conflitto tra il Conte d'Oppido e gli eletti di Salerno. Don Antonio Orsini, latifondista feudale d'antica prosapia e mercante di granaglie di recente vocazione, ha un fondaco poco oltre la porta dell'Annunziata, ma nella giurisdizione amministrativa e tributaria di Salerno; e poiché egli è anche «napoletano» pretende la franchigia del *jus podii,* che invece era privilegio della università da tempo immemorabile, «senza eccezione alcuna, ne pure di nobili e napoletani»; e l'Orsini era l'uno e l'altro.

La franchigia pretesa dall'Orsini, per altro, era di tale entità da preoccupare i creditori strumentari, i quali avrebbero dovuto sospendere i sussidi agli indigenti e alle chiese povere della città, sussidi che erano tra i «pesi» dell'università, da prelevare appunto dai proventi del *jus podii;* e ci fu ricorso alla Sommaria [24] con sentenza favorevole alla «Città». Singolare è la richiesta, inoltre, di Tommaso Barone, un «napoletano» residente a Salerno, il quale chiede la franchigia anche per la sorella e la cognata.

La consistenza delle franchigie dei «napoletani» è indicata, ancora una volta, della Sommaria in una sentenza del 1640 a favore di Pietro Merolla, napoletano che risiede a Positano. I cittadini napoletani avevano diritto, assieme con la famiglia e la servitù, a patto che fosse «napoletana» anch'essa, ad essere «... immuni e franchi dalle gabelle per

lo pane, seu farina, o grano e altre robbe commestibili, non includendo la franchigia per i servitori, che non siano napoletani... immuni anche da qualsivoglia Dazio, Colletta, Tassa e Contribuzione et significativamente delli venti carlini a fuoco d'alloggiamento et contribuzione d'alloggiamento, dispensati dai servizi personali, dalla contribuzione per il mantenimento delle strade, fontane, orologio, acquedotti, muraglie, fabbrica della maggiore chiesa, medico et maestro di scola, salariati ex publico, quanto che del medico e del maestro se ne servono». Possedendo però beni stabili i «napoletani» sono tenuti alla bonatenanza [25], la contestata imposta per la custodia e la conservazione dei beni allodiali, raramente pagata alle università soprattutto da nobili e «napoletani», i quali si sentivano defraudati di un privilegio di classe inalienabile, ma che urtava con il diritto comune, tanto che la Sommaria nel 1642 dovette ribadirne l'obbligo, comminando sanzioni per gli evasori. Di fronte a tali vantaggi si spiega allora la corsa dei «regnicoli» a diventare «napoletani». Non si trattava quindi solo di un salto di qualità e gratificazione socio-culturale, ma di reali e concreti vantaggi economici, che d'altra parte compensavano, e spesso largamente, le spese per il mantenimento della seconda casa a Napoli — che era, come abbiamo detto, condizione indispensabile — spesso arricchita da scuderia e servitù.

Era un fenomeno di trasmigrazione che si verificava invero già dai tempi aragonesi, ma che nel sec. XVII assume maggiore consistenza per i mutati interessi e la mutata fisionomia del patriziato di provincia, sempre più riconvertito alla mercatura e agli affari in concorrenza con la borghesia mercantile emergente [26].

Molti patrizi dei tre seggi salernitani in quest'epoca sono «napoletani», i Pinto, che invero già vantavano un ramo napoletano, i Ruggi, i Naccarella, doganieri entrambi a Napoli ed entrambi del Seggio del Campo a Salerno, come gli Scabica e i De Vicarijs; molti erano i nobili della provincia di Principato divenuti «napoletani», a cominciare dai Cioffi, marchesi di Oliveto, i De Stefano, i Marchese, anch'essi iscritti ai seggi salernitani alcuni da generazioni, altri, come i Cioffi, aggregati di recente. Era, tutto sommato, una posizione comoda, ché, se la cittadinanza napoletana comportava immunità e franchigie, l'aggregazione ai seggi salernitani consentiva agevolazioni negli appalti di dazi e gabelle, di «uffici di governo» e nel subaffitto di essi.

Tipico esponente di questa nobiltà di provincia con il piede in due staffe è Gio. Cola De Vicarijs iunior. È aggregato al seggio del Campo assieme con i fratelli ed il padre Fabrizio, il quale unisce al proprio cognome quello dei Coppola per evidente affiliazione alla nota ed influente casata napoletana: cosa che gli valse la cittadinanza napoletana. Gio. Cola infatti è nato a Napoli, secondogenito di Fabrizio, non sappiamo quando, ed ha casa *palatiata* a Salerno *in plebe S. Joannis de Canabariis* al Largo di Messer Cola, che prendeva nome evidentemente dall'antenato cinquecentesco omonimo, il quale, come nella consuetudine dei casati più cospicui, aveva dato nome al rione in cui abitava.

Le prime notizie sui De Vicarijs sono bibliografiche e ci son date dal Mazza [27], il quale le fa risalire ai secoli XIII-XIV. I primi documenti invece su di essi sono del sec. XVI e riguardano appunto Gio. Cola senior, che troviamo uditore e consigliere di Stato durante la reggenza di Marina d'Aragona e che in tale qualità appone il *vidit* a numerosi atti e documenti del periodo in cui Marina d'Aragona Sanseverino resse il Principato —

molti sono datati da Penta, dove la «sfortunata» Marina amava trattenersi. Tra questi documenti, importante per l'immediatezza e la lungimiranza, è il privilegio sull'arte della lana, cui abbiamo fatto cenno, al quale Gio. Cola De Vicarijs dovette essere particolarmente interessato se nel 1521 lo troviamo possessore di una gualchiera presso S. Croce di Salerno [28]. Il Mazza, nella sua *Epitome,* lo riporta tra i giuristi più famosi e ne cita le opere a stampa.

Nel 1604 Annibale de Vicarijs, del ramo originario, e Fabrizio De Vicarijs-Coppola sono tra i diciannove patrizi salernitani che si costituiscono parte lesa davanti al Consiglio Collaterale contro la «Piazza» per una questione di diritti e di precedenze [29]. Essi però non risultano tra i baroni feudatari tenuti, nello stesso anno 1604, all'«adoho del donativo» — chiesto alla feudalità per il mantenimento delle truppe spagnuole nel Regno [30]. Tuttavia nei *Relevi* di Principato Citra — presso la Biblioteca Provinciale di Salerno, fol. 382 — risulta che Giulio Cesare De Vicarijs di Salerno chiede l'investitura di alcuni feudi ed erbaggi nella Baronia di Cilento. Si tratta però di un altro ramo del Casato, non riscontrandosi né un Giulio Cesare né un Vincenzo tra i nomi ricorrenti nel casato, che pure in altri casi segue la consuetudine dell'omonimia agnatizia.

Il Prignano però non li annovera tra le *Famiglie nobili salernitane,* il noto manoscritto tardo secentesco ora nella Biblioteca Angelica di Roma. Li annovera invece il Pinto nel *Catalogo* della Biblioteca Provinciale di Salerno, che è seriore e nel quale sono riportati feudi ed allodi non registrati nei *Cedolari* dell'Archivio di Stato di Napoli [31], ad eccezione del feudo di Monteforte, intestato a Vincenzo De Vicarijs. I *Cedolari* infatti furono compilati tra il 1637 e il 1638 ed invece gran parte dei beni dei De Vicarijs furono venduti [32] intorno al 1615-16, come si può desumere dagli stessi *Cedolari.*

Non si trovano più neppure tracce del privilegio sulla pesca del traulo nel golfo di Salerno, che nel 1595 Fabrizio, padre di Cola iunior, aveva «relevato» dalla madre con un'imposta erariale di duc. 12 all'anno [33].

I cali di fortuna all'inizio del sec. XVII furono molto frequenti, in coincidenza con l'inizio di quella crisi monetaria, che si trascinerà per tutto il secolo e che aveva le sue origine nei pessimi raccolti di quegli anni e nella politica fiscale del viceregno spagnuolo.

Sì che Gio. Cola si trovò ad ereditare una situazione poco felice con il patrimonio da restaurare e la reputazione da difendere. Si spiegano così in parte le sue molteplici attività, non tutte «nobili» e consone al rango, per quanto oramai in linea con il tempo e gli antichi valori della nobiltà di toga scaduti e imborghesiti.

Fu certamente un personaggio di spicco nel mondo della finanza e del patriziato salernitano che mutava, cui la cittadinanza napoletana completava la fisionomia civile ed economico-culturale.

Ma quale «napoletano» appunto si trovò protagonista di una vicenda, semplice nelle linee, ma divenuta complessa davanti ai tribunali dell'epoca, emblematica di un costume e di un'età. In breve i fatti: Gio. Cola De Vicarijs è usufruttuario, vita natural durante, di duc. 150 all'anno, garantiti sulle entrate fiscali di Salerno, per un capitale iscritto al 7% nel Gran Libro del Debito Pubblico; altri 45 alle stesse condizioni gli sono garantiti sulle entrate di Castiglione. Era infatti tutore di Ferrante De Vicariis, erede rispettiva-

mente di Ferrante de Ruggerio e di Vittoria Rossi.

In seguito però alla riduzione del tasso d'interesse dal 7 al 5%, che fu in effetti il risultato più concreto della rivolta del '47, queste rendite vennero anch'esse ridotte rispettivamente a 105 e 21 duc. all'anno; e non fu tutto, perché nell'intento di distribuire più equamente le rendite agli assegnatari tra le università del Regno e perequarle ai fuochi realmente esistenti [34], si trasferirono i 105 duc. da Salerno a Campagna. L'operazione comportava un aggio di circa il 3,80%, dal quale però erano esentati i «napoletani» [35]; e qui si verificò l'inghippo. Al precettore di Salerno sfuggì, probabilmente, la circostanza e trattò il De Vicarijs «de regnicolo», come ebbe subito a lamentarsi costui; e dovette dimostrarlo davanti alla Sommaria richiamando il «privilegio spedito dalla R. Curia del 19 luglio 1614, appresso il quale Bolino, all'hora attuario, con insertioe di decreto di detta R. Camera del 18 detto, per lo quale sono stati declarati cittadini napoletani originarii Scipione, G. Cola, Gennaro, Cornelio, Isabella, Caterina, Angela, Marina, Francesca et Anna De Vicarijs, figli del quondam Fabritio De Vicarijs, nati in Napoli ut fol. 6 et 7...» [36]. Che Gio. Cola abitasse anche a Napoli, non sappiamo però dove, risulta da una delega fatta ad Angelo Carpentieri perché riscuotesse 25.100 «doble» inviategli con lettera di credito da Bartolomeo Spinola, non potendo egli allontanarsi dalla sua «casa» di Napoli dove è trattenuto da affari [37].

La Sommaria riconobbe il diritto all'esenzione dell'aggio, ma trasferì la riscossione delle rendite sulle entrate fiscali di Montecorvino per i 105 duc. e di Roccapiemonte per i 21, ordinando a sindaci ed eletti (questi ultimi responsabili in solido assieme con il sindaco di inadempienze fiscali) l'immediata corresponsione di ogni avere, compresi gli arretrati, e minacciando il carcere e la classica pena delle 25 once, i soliti sei ducati di pena, passati in proverbio, visto che l'oncia, durante il viceregno, era valutata poco più di un quarto di ducato.

Il personaggio richiede a corollario qualche appendice. Sua madre era Vittoria Ruggi d'Aragona, dell'antichissimo casato normanno, fin dai tempi di Giovanni da Procida, credenziero della Dogana e degnato, per questo ed altri meriti, di fregiarsi del prestigioso titolo d'Aragona, come aveva decretato re Federico il 3 luglio 1500 [38]; una parentela con i Ruggi, che, come vedremo, gli giovò molto nella prestigiosa nomina a doganiere di Salerno. Non sappiamo quando sia nato: era morto però già nel 1661, allorquando il figlio Luigi, regio uditore della provincia di Lucera, si accollò una rata di 25 duc. all'anno per una masseria alla Torricella di San Leonardo, che il padre aveva acquistato da Gregorio Strozza di Napoli [39], uno dei tanti «forestieri» venuti ad investire e speculare nel Principato Citra. Altri due figli maschi ebbe Gio. Cola, Ferdinando, che fu chierico prebendato e cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni de la Spada, ovvero di Santiago de Compostella, e Roberto, un poco di buono, che il fratello Luigi dovette accogliere in casa e passargli 60 duc. all'anno; Ferdinando invece gli cedette il «semplice beneficio detto La Rettoria di S. Eustasio di Salerno» oltre alla «seconda Cappellania» di quello stesso beneficio e il *jus patronati* di 85 duc. all'anno «perché havesse maggiormente occasione di vivere Christianamente e con il timore di esso fratello maggiore» [40].

Cola è dottore in legge e la sua attività di legale contribuisce a formare il suo patri-

monio assieme con le speculazioni finanziarie e gli appalti di gabelle e dogane e le rendite fondiarie e fiscali. Ha consuetudini e tenore di vita aristocratici — magnanimamente affranca un vecchio schiavo, che il fratello Gennaro gli aveva portato in dono da una spedizione in terra di missione; ma non può certo competere, ad esempio, con i parenti Ruggi, che hanno perfino il poeta di famiglia.

Rivela mentalità duttile ed aperta alle nuove esigenze, su cui si consolidava la cultura neo-aristocratica del Seicento anche a Salerno. Non possiede feudi, né «terre», né «uffici di governo», né altre rendite oltre quelle vita natural durante, cui abbiamo accennato, ed altre poche sulle entrate fiscali delle università di Avella, Auletta, Padula, San Gregorio.

Si adopera nel disbrigo di pratiche finanziarie, creando una sorta di percettoria privata per la riscossione su delega di censi e rendite fiscali, talvolta di notevole entità [41]. Giunge anche ad anticipare capitali per l'appalto di gabelle, cui si dedica soprattutto dopo che dal 1631 ha rinunziato a far parte degli eletti di Salerno in rappresentanza del seggio del Campo. Nel '34 è nominato doganiere della «Dogana e Maggior Fondaco», uno dei più importanti del Regno [42], di cui era credenziere ovvero controllore fiscale, lo zio Vincenzo Ruggi; un incarico dunque all'ombra dei potenti Ruggi, per il quale dovette dare garanzia al Presidente della Sommaria di Napoli, accendendo ipoteca su tutti i suoi averi.

In società con i più forti finanzieri di Salerno, come i Cioffi e i Naccarella, prende in appalto le gabelle più onerose della città. Nel 1647 anzi la società, che si era costituita tra costoro, anticitò 5000 dei 9000 ducati chiesti dalla Corona di Spagna perché Salerno potesse conservare i diciannove casali, in procinto di essere infeudati al cardinale Casimiro Vasa, prima ancora che diventasse re di Polonia [43]. A compensazione il De Vicarijs ottenne per la Società l'affitto della gabella «dei tre cavalli per qualsiasi tomolo di grano, orgio, fave et altre vittuaglie e legumi, che giornalmente se venderanno e peseranno nella Dogana del grano della Città», una gabella nuova, appositamente istituita per far fronte alla dura necessità del momento e che rendeva all'università 3500 duc. all'anno. Contemporaneamente «nell'anno de' tumulti», aveva in appalto, in società con Decio Santomango, la gabella della farina, che gestiva fin dal 1646, ma da solo.

Modesta è la proprietà terriera. Possiede, come abbiamo visto la masseria alla Torricella, attrezzata per l'allevamento bovino-bufalino con procoio e quanto occorre per la produzione delle provole, di cui la piana di Salerno andava famosa e che si vendevano sui mercati di Salerno e, soprattutto, di Napoli; con un mercante di Napoli anzi Gio. Cola colloca per vari anni tutta la produzione della sua masseria [44] e ne ricava utili maggiori, consentiti dalla sua qualità di «napoletano» esentato dalle gabelle, che invece per contratto gravavano sui compratori.

È possessore inoltre di un'altra masseria con «alberi vitati e da frutta, casa, palmento, forno e altri diritti» in località Grottola, che «tra fertile e infertile» può dare 36 duc. all'anno. Nel 1638 egli la dona «per amore che sempre volle» a Lorenza de Rosa [45].

Doni di questo tipo si incontrano spesso nei protocolli notarili dell'epoca e riguardano soprattutto patrizi e ricchi mercanti, e, come nel caso di Gio. Cola De Vicarijs, son fatti vita natural durante dell'altra parte donataria.

DONATO COSIMATO

NOTE

[1] Cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, Salerno 1990, pag. 230 e sgg. e passim.

[2] ARCH. di STATO di NAPOLI, *Cedolari*, 89/435 fol. 136. Orientativamente, nel 1666 Salerno pagava al Fisco per la portolania un'imposta di duc. 21,3 in ragione di grana 1,1/2 a fuoco, calcolata sui 1440 fuochi fumanti risultati a Salerno nel censimento del 1532; per la bagliva duc. 20,2 in ragione del 4% sui proventi dei diritti di macellazione, molitura, tintoria ecc., duc. 57,4, 7 sulla «zecca» in ragione di grane 3 a fuoco. Cfr. D. COSIMATO, op. cit., pag. 55.

[3] A.S.N., *Idem* e *Quinternioni* di Principato Citra.

[4] A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus Salernitanis*, Napoli 1681, pag. 156.

[5] Gli straticò erano scelti tra i *milites*, preferibilmente spagnuoli; molti erano anche i napoletani e non manca qualche romano, come D. Carlo De Rosa, straticò nel 1648 al tempo dell'incursione navale di Tommaso di Savoia; molti assommavano altri incarichi, come quello di *regius iudex*, di governatore, di «maestro degli introiti della Sommaria»; né mancano i cavalieri di San Giacomo de Espada.

[6] A.S.N., *Conto delle Università*, fasc. 444; vi risultano stanziati per il 1641 duc. 100 a favore dello straticò Francesco Ceci.

[7] Cfr. D. COSIMATO, op. cit., pag. 247.

[8] IDEM, pag. 234.

[9] Lo «stato» di Sanseverino nel 1556 fu infeudato a Ferrante Gonzaga, dal quale nel 1584 fu «venduto» a Ferrante Carrafa, duca di Nocera per duc. 115.000; nel 1596 il marchese Francesco Carrafa lo vendette «sub asta a Camillo, o sia sua sorella D. Anna Caracciolo, Marchesa di Monteforte» per duc. 134.000 e da questa passò ai congiunti Caracciolo Arcella, principi di Avellino. Le indicazioni, confortate dai dati d'archivio, sono tratti da F. MARI, *Breve relazione dello Stato di Sanseverino*, inedito del 1759 trascritto da Paolo Vocca, Salerno 1938.

[10] I «privilegi» sono elencati nella relazione del Mari, op. cit., nota 9, che fu redatta assieme con il dott. Francesco Napoli, entrambi di Saragnano, «inadempienti degli ordini» di una non precisata V. Ecc., cui l'A. fa «umilissima reverenza». Li abbiamo riportati in Appendice VII a *La Valle dell'Irno*, Baronissi, 1986.

[11] Cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, cit., pag. 226.

[12] A.S.N., *Summaria Partium*, fasc. 2315, fol. 107.

[13] IDEM, 1949, 88. Significativa, tra le altre, l'affermazione del Consiglio Collatere del 20 maggio 1650, l'anno caldo della lotta al privilegio. Il reggente Caracciolo, sull'impossibilità di inasprire le tasse sul popolo «stante il stato in che si trova et li travagli passati et la gran povertà che è nel Regno» afferma che questo stato di cose è aggravato «tanto maggiormente per l'eccessivo numero de ecclesiastici che se francano in fraude». A.S.N., *Collat. Notam.*, vol. 55, fol. 62 r.

[14] IDEM, 2315, 141.

[15] IDEM, 1966, 86.

[16] D. COSIMATO-P. NATELLA, *Il territorio del Sarno*, Cava 1980, passim.

[17] È riportato da A. SINNO, *Commercio e Industria nel Salernitano*, Salerno 1954, II, pag. 184; in copia si trova in ARCH. DIOCESANO di Salerno, *Reg. Mensa Arcivescovile* XLIX, 22, alligato alla decisione della Sommaria del 1731 sul rinnovo dei privilegi ai lanaiuoli della foria e dei casali di Salerno nella Valle dell'Irno.

[18] ARCH. DIOC. di Salerno, *ivi.*

[19] Sulla lunga controversia per le gualchiere dell'Irno cfr. la serie di «carte» dei sec. XVI, XVII e XVIII in ARCH. DIOC. di Salerno, Reg. IV, 10; V, 2; XLVIII, 2 già in regesto in A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno, Salerno 1959, I passim.*

[20] *A.S.N., Summaria Partium*, 2315, 97, dove è chiaro il riferimento ai casali dell'alta valle dell'Irno (Ajello, Antessano, Acquamela, Saragnano, Gajano), che cadevano nella giurisdizione dello «stato» o università generale di Sanseverino, feudo dei Caracciolo Arcella, principi di Avellino, dalla fine del sec. XVI.

[21] T. COSTO, *Le otto giornate del Fuggilozio,* Venezie 1620, pagg. 478-479, già in A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia,* Napoli 1986, I pagg. 108-107.

[22] A.S.N., *Idem,* 1966, 5.

[23] IDEM, 4.

[24] ARCH. di STATO di SALERNO, *Protocolli Notarili,* B. 5021, fasc. 1675, fol. 170. Il *jus podii* comportava un'imposta erariale di un carlino per ogni soma di grano o granone e sette grane e mezza per soma di orzo.

[25] A.S.N., *Idem,* 2315, 38.

[26] Cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento,* cit., pagg. 16 sgg.

[27] A. MAZZA, op. cit., pag. 115.

[28] Cfr. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno,* Salerno 1985, pag. 127.

[29] A.S.N., *Collat. Provv.*, vol. 30, fol. 158 sgg.

[30] IDEM, *Tesorieri e Percettori di Principato Citra,* 2190, fol. 416, dove invece sono inclusi i De Ruggiero, i Capano, i Farao, i Del Giudice, De Stefano, Altomare, Lembo, Pagano, Santomango dell'antica nobiltà salernitana, oltre alla Badia di San Benedetto, l'unico ente religioso del Principato Citra assieme con l'Arcivescovo di Santo Mandaio, Conza.

[31] IDEM, *Cedolari* 88, 53.

[32] Parte passa ai Del Giudice nel 1615 - A.S.N., *Cedolari ecc.* Invent. 10.

[33] Cfr. *Relevi di Principato Citra,* 96, 805 in Biblioteca Provinciale di Salerno.

[34] Cfr. D. COSIMATO, op. cit., pag. 53 e passim. La riduzione del tasso provocò una grave crisi, che coinvolse privati ed enti, costretti ad un ridimensionamento generale; tipico il caso del «Monte delle Quattro Famiglie» di Campagna, assegnatario di 370 duc. annui su varie università (Praiano e Vettica per 30 duc., Lettere 47, o 16, Auletta per 32, sulla stessa per l'adoa del principe di Venosa per 30, idem per la portolania di Bartolomeo della Vecchia per 4 duc., su S. Gregorio per 24 duc., su Giffoni V.P. per 20, su Jojo (Gioi Cil.) per 29, su S. Giacomo di Diano per 12, su Trentenaro per 15, su Torraca per 6, Caggiano per 20, Eboli per 98, Le Chiane di Laurino per 2), nel 1648 vide ridotte tali rendite a soli 170 duc. con il trasferimento di alcune di esse da un'università all'altra. Cfr. ASS. *Prot. Not.* B. 5012, fasc. 1660, fol. 309.

[35] A.S.N., *Cedol.* vol. 88 - Fiscali.

[36] IDEM, *Tes. e Perc. di Principato Citra,* 2248/219 fol. 85 segg.

[37] A.S.S., *Prot. Not.*, B. 4970, fasc. 1634, fol. 166. I rapporti con operatori economici «forestieri» erano frequentissimi, specie genovesi e con la stessa Repubblica ligure; tra l'altro il Regno di Napoli era tributario di questa per il sale acquistato «nel marchesato del Finale» e a questo riguardo esisteva un'apposita gabella detta «adoha de' Genuesi» per la quale nel 1696 fu necessario «esigere» dai cittadini 500.000 «genuine» da versare ad assegnatari genovesi, tra cui Francesco Maria Spinola, Giovan Battista d'Oria e l'«Ufficio de' suffragi de' Poveri» di Genova. A.S.N., *Tes. e Perc. di Princip. Citra* 2357, 317.

[38] A.S.S., *Arch. Priv.* B. 73 (ex 9) fasc. 3 fol. 150.

[39] IDEM, *Prot. Not.* B. 4992, fasc. 1661, fol. 192.

[40] IDEM, 4992, fasc. 1662, fol. 90.

[41] Nel 1639, ad esempio, prende in fitto per 1100 duc. la percettoria di tutte le decime di Giacomo Caracciolo, marchese di Brienza e all'epoca barone di San Mango — Cfr. D. COSIMATO, op. cit., 242, 243.

[42] Estendeva la sua giurisdizione su tutte le grance e doganelle costiere del Principato Citra, da Pisciotta, Ascea, Agnone, Agropoli, Tusciano, fino alla «Costa d'Amalfi».

[43] A.S.S., *Idem* B. 4968, 1650, fol. 23, già in D. COSIMATO, op. cit.

[44] A.S.S., *Prot. Not.* B. 4962, fasc. 1629, fol. 448.

[45] Non sappiamo chi sia. I De Rosa erano ricca famiglia della borghesia agraria della foría di Salerno, dedita anche all'appalto di gabelle; si ebbe un notaio, Sante de Rosa, tra i più accreditati di Salerno verso la metà del '600, e un regio tavolario, Carlantonio.

IMMISSIONI DI SALE NEL PORTO DI SALERNO NELLA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

La storia dei trasporti marittimi nel Regno di Napoli è stata caratterizzata da un susseguirsi di fasi alterne e segnate, spesso, da contraddizioni di fondo. Se tra il XIII ed il XV secolo i vari sovrani incentivano i commerci via mare, anche attraverso la costruzione di nuovi porti [1], è altrettanto vero che l'insicurezza della navigazione, accompagnata dalla secolare concorrenza economico-militare con l'impero ottomano e, non ultimo, dall'ingresso nei secoli immediatamente successivi nel Mediterraneo dei legni biscaglini, inglesi e olandesi contribuiscono, questi fattori, a ridimensionare il quadro marittimo-commerciale dei paesi dell'Europa meridionale. Inoltre, «a rendere meno incisivo, durante il periodo spagnuolo, cioè dei secoli XVI-XVII, il ruolo del commercio marittimo nella vita economica locale fu il fatto che la flotta mercantile napoletana, mai eccessivamente cospicua, si era ulteriormente assottigliata dal finire del XV secolo» [2].

La storia del porto di Salerno e delle attività ad esso connesse sembrano ripercorrere, nello stesso e identico modo, le vicende economiche della città e, più in generale, del Regno. Le scarse fortune delle attività marittimo-commerciali, d'altra parte, vanno poste in relazione alla storica propensione di Salerno a preferire i mercati dell'entroterra a discapito di quelli costieri [3]: «La funzione-tipo di Salerno, soprattutto nel periodo di re Ferrante, è legata alla sua posizione di raccordo fra la Capitale e le altre regioni meridionali» [4]. Inoltre, la dimenticata tradizione della vicina Amalfi; la tendenza del governo spagnolo a privilegiare il porto di Napoli [5] ed in genere di concentrare lì tutte le altre principali attività; la lunga stagnazione dell'economia salernitana dopo i fasti del periodo dei Sanseverino e, non ultime, un certo dinamismo e conseguente concorrenza nel Settecento della vicina marina di Vietri — naturale sbocco dei commerci *della Cava* [6] — di Agropoli, Positano e soprattutto Castellammare fanno sì che la *storica* tendenza salernitana verso il Principato Ultra e le altre zone interne si accentui con il passare dei decenni. La presenza, oltre a tutto ciò, di una flotta destinata prevalentemente all'attività peschereccia fa sì che il porto di Salerno si specializzi in questo settore a svantaggio delle restanti attività portuali. Va anche ricordata la tesi di Luigi De Rosa, secondo la quale i traffici meridionali non riescono a decollare pure in considerazione della pessima rete viaria esistente all'epoca; proprio questa carenza, come supporto dell'intera attività economico-commerciale, limita inevitabilmente, condizionandone la stessa esistenza, i porti del Regno, tra cui quello di Salerno [7]. Il governo spagnolo, tuttavia, vara un progetto per affrontare tale problema, costruendo ponti e strade nelle diverse province del Regno [8].

A completare il già deficitario e complesso quadro generale di Salerno, va ricordato pure il secolare e mai risolto ostacolo naturale rappresentato dalle correnti provenienti dal vicino fiume Sele che tendevano ad insabbiare il bacino della città. «Era venuto inoltre a mancare uno degli elementi essenziali dell'economia cittadina, il porto commerciale. Il vecchio molo, che Giovanni da Procida aveva voluto, nel sec. XVII era, come dicono le cronache settecentesche, «una pozzanghera». L'interramento causato dalle correnti me-

ridionali e dall'errata costruzione, a suo tempo, dell'imboccatura, lo avevano ridotto ad un semplice attracco per il piccolo cabotaggio» [9].

La componente storica — forse la più importante da ricordare, oltre al notevole ridimensionamento della fiera cittadina — della crisi portuale salernitana, tuttavia, riguarda un altro aspetto e precisamente quello delle rotte e dei traffici commerciali del Mediterraneo in età moderna [10]. Nell'epoca in cui la rapidità degli scambi e la velocità delle imbarcazioni diventano non solo l'esigenza, ma la prassi comunemente diffusa, ecco che i piccoli centri costieri vengono relegati al solo commercio costiero-locale, per tradizione legato alla navigazione di piccolo cabotaggio. In questo modo tante città portuali vedono ulteriormente ridursi gli spazi commerciali a loro disposizione; di fatto, Salerno viene quindi esclusa dai grossi circuiti commerciali, accomunando a quest'ultima ragione anche quelle altrettanto importanti costituite dall'assenza di validi operatori commerciali sulla sua piazza [11] e di una seppur minima flotta di sostegno ai traffici dell'area. L'immagine complessiva del porto salernitano, pertanto, appare fortemente condizionata dall'andamento economico cittadino e da quello più generale dell'intera *economia-mondo* mediterranea di quell'epoca. D'altra parte, anche i secoli successivi al Seicento mostrano le stesse caratteristiche di crisi e di grossi problemi tecnici inerenti la ricostruzione dello stesso porto tra il XVIII ed il XIX secolo [12].

Durante tutto il periodo moderno, al di là delle considerazioni precedenti, prosperano e mostrano una certa vitalità tutta una serie di attività e di traffici che seguono andamenti e cicli propri che vanno analizzati ognuno separatamente. Uno di questi traffici è certamente quello del sale che, come ha ampiamente dimostrato Henri Hauser già alcuni decenni addietro, ha da sempre rappresentato sia un prodotto di indispensabile consumo, che un genere facilmente tassabile dallo Stato [13]. L'importanza dei consumi, della tassazione e dei commerci del sale hanno sviluppato nel corso degli ultimi tre decenni un dibattito molto vivo e stimolante che ha permesso di tracciare un quadro abbastanza esauriente sul tema in età medievale e moderna [14]. Per quel che riguarda più da vicino i trasporti di questo genere, invece, solo alcuni brevi saggi se ne sono occupati, lasciando ancora inesplorati alcuni aspetti dell'argomento [15].

In dettaglio va osservato che il rifornimento di sale nei diversi centri cittadini avviene esclusivamente per via marittima e solo in un secondo momento si provvede al trasporto nelle zone interne con gli animali; i centri portuali, quindi, assumono una grande importanza strategica nella distribuzione del prodotto. «Per trasportare su lunghe distanze un prodotto pesante come il sale in condizioni di redditività soddisfacente, occorreva utilizzare grossi tonnellaggi e, per accogliere tali grandi navi, bisognava trovare un porto dai profondi ormeggi» [16]. Il sale, d'altronde, essendo una merce ingombrante e necessitando di una *specializzazione* dei navigli adibiti al trasporto, tende a modificare nel corso dell'età moderna l'organizzazione della produzione e dei commerci nonché la caratteristica stessa delle flotte [17]. Occorre ricordare, inoltre, che il commercio di sale in tutta Europa ha rappresentato e garantito una domanda ed una offerta di mercato intorno alle quali la politica dei diversi Stati ha sempre prestato un'attenzione particolare. Soprattutto per i paesi sprovvisti di saline o miniere, l'approvvigionamento di sale ha costituito un'esi-

genza urgente sia per le necessità alimentari, che per la pressione fiscale sul prodotto che, è bene rammentare, è sempre stata molto forte, come ad esempio nel Regno di Napoli.

Per quanto riguarda Salerno, va detto che essa rientra nella giurisdizione dei *Quattro Fondaci* [18] ed è il centro di smistamento del sale nel Principato Citeriore così come nelle regioni dell'interno a ridosso del golfo. Per quanto il porto di Salerno, da quanto detto in precedenza, non costituisca un approdo sicuro e confortevole, specie per i navigli di stazza superiore, è anche vero che è l'unico porto della zona menzionato nei registri dell'arrendamento dei Quattro Fondaci [19]. La vicina Agropoli, ad esempio, dove esiste una «doganella» del sale, si approvvigiona nei depositi salernitani, non potendo il proprio porticciolo, evidentemente, ospitare le navi in arrivo cariche di sale. I dati raccolti sulla dogana del sale di Salerno riguardano il lustro che va dal 1660 al 1665, secondo la tabella I.

Ad una prima lettura, queste cifre offrono poche indicazioni utili, pur raffrontandole con quelle delle altre dogane dell'arredamento dei Quattro Fondaci; tuttavia forniscono, al contrario, preziose osservazioni sulla flottiglia che àncora a Salerno e sulla sua composizione. In particolare si può osservare che gli arrivi dei legni nel porto di Salerno si concentrano prevalentemente nel mese di luglio: cinque su nove nel 1660 e 1661, dieci su diciotto nel 1662, quattro su dieci nel 1663 e sei su quattordici nel 1665. Per la navigazione di cabotaggio i mesi estivi rappresentano il periodo migliore, per la sicurezza dei mari durante quella stagione, ed assicurano l'arrivo del sale appena raccolto nelle saline. «Le variazioni stagionali [. . .] inevitabilmente accompagnano la navigazione mercantile, per cui essa è più cospicua dall'aprile al settembre, e va riducendosi [. . .] a mano a mano che ci si avvicina ai mesi dell'inverno» [20]; allo stesso modo, durante le stagioni invernali, il lavoro nelle saline si interrompe e le stesse operazioni di stoccaggio e di carico del sale diventano molto più difficoltose: «d'abord il était bon d'éviter la saison des pluies qui détrempait les chemins du marais pour songer à acheminer le sel jusq'à la plateforme d'embarquement» [21].

Il sale destinato all'arrendamento dei Quattro Fondaci proviene quasi esclusivamente, nel corso del Seicento, delle saline trapanesi [22] che per qualità vengono preferite, ad esempio, a quelle barlettane, la cui produzione viene destinata in prevalenza all'esportazione [23].

I tempi di navigazione, poi, non devono essere particolarmente lunghi come si ricava, ad esempio, dal caso del capitano Pietro d'Aponte di Sorrento, il quale con la sua tartana scarica due volte il sale a Salerno: il dodici luglio ed il sei agosto 1660, nel giro di venticinque giorni, provenendo sempre da Trapani. Ancora, è il caso di Pietro Antonio Valenzuolo di Trapani che scarica a Salerno una prima volta il dodici giugno ed una seconda volta il diciotto luglio 1662.

Il tipo di imbarcazioni prevalente è la tartana (58 su 60; le altre sono un *petacchio* ed una *pollacca*) a conferma della limitata capacità del porto salernitano di ospitare legni di dimensioni maggiori. La flotta è estremamente composita, pur se in prevalenza napoletana, a dimostrazione che nel Mediterraneo sono i capitani locali a monopolizzare la navigazione di cabotaggio, essendo quella di alto mare, invece, a vantaggio delle navi inglesi, olandesi [24], genovesi e ragusee. La tabella II riassume il movimento portuale salernita-

no suddiviso per il paese d'origine dei capitani delle navi. Da esso si ricava come la maggioranza sia costituita da imbarcazioni trapanesi e sorrentine che trasportano da sole più del 51% del totale di 60.278 tomola «alla grossa misura».

Volendo operare, per gli stessi anni, un raffronto con gli altri scali dell'arrendamento dei Quattro Fondaci si osserva che, a parte Napoli con 237.748 tomola [25], è a Gaeta che si registra la maggiore immissione di sale con 62.992 tomola [26], poi Salerno ed infine Policastro con 19.151 tomola [27]. Questa sorta di gerarchia, in base alle prime ricerche effettuate, rimane sostanzialmente invariata anche nei decenni successivi sia rispetto alle immissioni di sale, che alle vendite; è solo nell'ultimo decennio del XVII secolo che Salerno progressivamente supera il fondaco di Gaeta, divenendo in questo modo il secondo centro per importanza della giurisdizione dei Quattro Fondaci.

A Salerno, in particolare, vi sono due fondaci dove viene immesso e venduto il sale, quello della «Santissima Annunziata» e quello di «Sant'Agostino». I documenti ed i vari registri doganali consultati non forniscono alcuna informazione circa le rispettive caratteristiche. Per gli anni presi in esame ho solamente notato che i carichi dell'intero 1661 (8.633 tomola) vengono inviati al fondaco dell'*Annunziata,* mentre quelli dell'anno seguente (17.737 tomola) sono scaricati in quello di *S. Agostino;* per il 1665 (13.283 tomola), invece, 8.325 tomola vengono immesse in quest'ultimo fondaco e le restanti 4.958 nel primo. Da queste cifre è facile ipotizzare che il deposito di *S. Agostino* sia più grande dell'altro, ma non dispongo dei dati delle vendite di ciascuno di essi per confermare tale supposizione.

L'ufficio doganale prevede un *dohaniero,* al quale spettano 108 ducati l'anno più gli emolumenti per ogni immissione di sale (in genere otto tomola per nave); due *credenzieri,* con lo stipendio di 72 ducati l'anno, ed un *mastro d'atti,* cui spettano solo le provvigioni come per il doganiere [28]. Nei fondaci, dove invece si vende il sale, vi è il *cassiere,* due *fondachieri* ed un *guardiano* e, come nel caso precedente, sono tutti dipendenti dall'arrendamento, i cui uffici centrali hanno sede a Napoli. Il cassiere, in modo particolare, è il responsabile del buon funzionamento del magazzino, deve, inoltre, presentare ai governatori ed al razionale dell'arredamento sia il bilancio annuale che quello mensile e, infine, risponde personalmente dei proventi dell'imposta che provvederà ad inviare a Napoli presso un banco pubblico [29], entro cinque giorni dalla scadenza fissata alla fine di ogni mese [30].

A Salerno, come nelle altre città della giurisdizione dei Quattro Fondaci, esistono enti e persone che vantano privilegi e diritti sull'imposta del sale. L'arcivescovo, ad esempio, riceve un tomolo di sale ogni mese, due in occasione della festività patronale [31]. Il monastero di *S. Agostino,* proprietario del fondaco dato in fitto all'arrendamento dove si custodisce e vende il sale, gode, da parte sua, del diritto di un «cavallo» e mezzo per ogni tomolo di sale misurato nella dogana di Salerno [32]. Alcuni monasteri cittadini hanno invece diritto, per privilegio concesso da Carlo V nel 1536, a sei tomola di sale l'anno. L'imperatore d'Asburgo, in pratica, estende le precedenti regalie che Carlo I d'Angiò e la regina Giovanna I avevano già elargito solo ad alcuni monasteri del Regno. Il privilegio, pertanto, viene esteso a tutti i monasteri, conventi (con più di dodici monaci o suore), ospedali e «luochi pij» e, nel 1618, anche agli enti istituiti dopo il 1536 [33]. In se-

guito, nel 1683, gli ordini dei Cappuccini e dei Riformati di S. Francesco vengono esentati dal pagare l'aumento di quindici grana a tomolo dell'imposta sul sale [34]. Da un manoscritto consultato, risulta che, nei primi anni del XVI secolo, al fondaco del sale di Salerno spettava la consegna ogni anno di venticinque tomola al monastero di «S. Antonio» di Buccino e di sei tomola a quello di «S. Francesco» di Nocera [35]. Certamente, nel corso dello stesso Cinquecento e del Seicento, il numero dei conventi privilegiati deve essere aumentato, pur non avendo un riscontro esplicito dalle fonti disponibili.

Questi primi e limitati risultati della ricerca sul porto di Salerno, in conclusione, non modificano di certo le conclusioni di quanto è apparso finora sull'argomento; tuttavia, vogliono contribuire ad offrire un quadro analitico più preciso dell'attività portuale nel XVII secolo, in attesa di un lavoro più organico che meglio la illustri.

VALDO D'ARIENZO

NOTE

[1] Cfr. L. DE ROSA, *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in «Rassegna economica», 3, 1982 (XLVI), pag. 718. «La prevalenza del commercio marittimo, rispetto a quello interno, spiega le grandi cure che i governi meridionali dimostrarono per una politica portuale. Già nel XIII secolo, Federico II aveva fatto costruire 11 porti nuovi. I successori degli Svevi, gli Angioini, nel XIII-XV secolo, erano stati costretti a seguire la stessa politica, e per ottenere i mezzi necessari a costruire o mantenere in efficienza i porti avevano imposto una specifica tassa, la tassa del buon denaro. Fra i porti costruiti e restaurati allora sono da annoverare quelli di Napoli, Lanciano, Salerno, Manfredonia, ecc. [. . .] Né gli Aragonesi si comportarono diversamente. Essi incoraggiarono la costruzione di navigli mercantili da parte dei privati, e stimolarono, anche con le proprie navi, il commercio marittimo» (*ivi*, pagg. 718-19).

[2] *Ivi*, pag. 719.

[3] Cfr. A. MUSI, *Il Collegio Medico Salernitano in età moderda*, in M. PASCA (a cura di), *La Scuola Medica Salernitana, Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, Salerno 1987, pag. 29 e IDEM, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di Storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, *passim*.

[4] A. MUSI, *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 9, 1988, pag. 69. A conferma di questo *raccordo* tra la costa e l'entroterra svolto da Salerno, si può osservare come agli inizi del XVIII secolo, ma c'è da supporre che ciò valga anche per i secoli precedenti, l'ufficio di «guardiano del porto di Salerno» è accorpato a quello di «mastro portolano delle provincie di Principato Citra, Ultra a Benevento», come appare dagli atti di Antonio Gaudioso presentati alla Regia Camera per la tutela dei diritti spettantigli sull'*jus ancoraggi* e *falancaggi* del porto di Salerno. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Attuari Diversi*, 479/2.

[5] «Dagli Angioini in poi, ma ancor più con gli Aragonesi e con i Viceré, nel mutato quadro economico e sociale del Mezzogiorno, fu dato inizio ad una politica di accentramento anche a livello portuale, che ebbe immediate conseguenze su Salerno e sul suo porto, su cui già agivano negativamente fattori geografici e geotopologici, che nei secoli avevano sempre reso difficile l'attività marinara della città ippocratica» (D. COSIMATO, *Il porto nei secoli XVIII e XIX*, in A. LEONE e G. VITOLO (a cura di), *Guida alla Storia di Salerno e della sua provincia*, I, Salerno 1982, pag. 339); cfr. anche IDEM, *Appunti per la storia del porto di Salerno*, in «Il Picentino», X, 1, 1966.

[6] Cfr. F. SOFIA, *La costruzione di tartane nella Marina di Vietri*, in F. ASSANTE (a cura di), *La costa di Amalfi nel secolo XVIII*, Amalfi 1988.

[7] Cfr. L. DE ROSA, *op. cit.*, pag. 698.

[8] Cfr. *ivi*, pagg. 706-07.

[9] D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento. Economia e Società*, Salerno 1990, pag. 172. Ancora più eloquenti le parole dello stesso Autore in un altro saggio: «Manca un porto efficiente a causa del "Sele ed altre fiumare, le cui acque scorrono torbidissime in mare e la poca forza delle correnti litorali non riesce a spingere

a largo i detriti''. Per questo il porto di Salerno restò a lungo insabbiato e insufficiente, pur essendo stato varie volte ricostruito nei secoli» (D. COSIMATO, *Il porto* cit., pag. 339).

[10] Già alla fine del Quattrocento, il porto di Salerno rappresenta, nel quadro delle maggiori rotte commerciali — e di quelle catalane in particolar modo — un approdo minore come sottolineano Del Treppo e Leone, cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV,* Napoli 1972, pag. 159 e A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese,* Napoli 1983, pagg. 81-82. Per quanto riguarda i collegamenti commerciali tra la Sardegna e Salerno — e i porti campani più in generale — cfr. G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo,* in «Medioevo, Saggi e Rassegne», 3 (1977), pag. 128.

[11] Va ricordato, a conferma delle fortune salernitane dei secoli precedenti quelli qui considerati, che la piazza di Salerno registra al contrario numerosi mercanti stranieri, tra i vari cfr. A. LEONE, *Il commercio,* in A. LEONE e G. VITOLO (a cura di), *op. cit.*, I, pag. 197; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento,* Salerno 1952; A. SAPORI, *Una Fiera in Italia meridionale alla fine del Quattrocento. La Fiera di Salerno del 1478,* in *Studi di storia economica,* I, Firenze 1955 e A. SINNO, *La Fiera di Salerno,* in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII, 1957, 1-4; A. LEONE, *Profili* cit., pagg. 80-91.

[12] Cfr. D. COSIMATO, *Salerno,* cit., pagg. 341-47.

[13] H. HAUSER, *Le sel dans l'histoire,* in *Les origines historiques des problèmes économiques actuels,* Paris 1930, pag. 59.

[14] Si rimanda, per la trattazione di quest'argomento, ai principali studi apparsi negli ultimi anni, nella pur vasta bibliografia, tra i tanti: J.F. BERGIER, *Una storia del sale,* Venezia 1984; A. DI VITTORIO (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX),* Napoli 1981; G. CABOURDIN (a cura di), *Le sel et son histoire. Actes du Colloque de l'Association interuniversitaire de l'Est. Nancy 1-3 octobre 1979,* Nancy 1981; J.C. HOCQUET, *Le Sel et le Pouvoir, De l'An mil à la Révolution française,* Paris 1984; IDEM (a cura di), *Le Roi, le marchand et le sel,* Lille 1987; C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale, Il commercio internazionale del sale,* Milano 1966; M. MOLLAT (a cura di), *Le rôle du sel dans l'histoire,* Paris 1968. Per quanto concerne il Mezzogiorno nel XVII secolo, rimando a R. DE STEFANO, *Il sale siciliano e l'Arrendamento dei Quattro Fondaci nella seconda metà del XVII secolo,* in G. MOTTA (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli,* Rubbettino 1983, pagg. 267-82 ed al mio *La Regia Dogana del sale di Policastro. Alcuni aspetti della distribuzione* forzosa *nel Cilento, Vallo di Diano e Lucania nel XVI secolo,* in «Annali Cilentani», 5 (1991), pagg. 3-24.

[15] Tra questi mi limito a segnalare J. HEERS, *Le commerce du sel en Mediterranée occidentale au moyen age,* in M. MOLLAT (a cura di), *op. cit.*, pagg. 127-32; J.C. HOCQUET, *Ibiza, carrefour du commerce maritime et témoin d'une conjoncture méditerranéenne (1250-1650 env.),* in *Studi in memoria di Federigo Melis,* I, Napoli 1978, pagg. 491-526; IDEM, *Les ports du sel en Europe méridionale,* in *I porti come impresa economica,* Firenze 1988, pagg. 41-58; IDEM, *Métrologie du sel et histoire comparée en mediterranée,* in «Annales ESC», 29 (1974), 2, pagg. 393-424; C. MANCA, *op. cit.;* M. MOLLAT, *Le trafic maritime du sel: caractère generaux et position de problemes,* in M. MOLLAT (a cura di) *op. cit.*, pagg. 11-19.

[16] J.C. HOCQUET, *Modernità del mercato del sale in Adriatico nel XVI secolo,* in A. DI VITTORIO (a cura di), *op. cit.*, p. 11. «L'économie salinière présente quelques caractéristiques qui exercent une influence directe et étroite sur l'activité portuaire liée au trafic maritime du sel et sur les types de navires utilisés» (J.C. HOCQUET, *Les ports du sel* cit., pag. 41).

[17] «Le sel est aussi un fret lourd et encombrant; son trafic ne peut être continu de façon rémunératrice que sous un fort volume. Il exige donc des cargaisons complètes et homogènes, et de gros tonnages [. . .] En une certaine mesure, le volume du trafic du sel réagit sur le matériel naval [. . .] Ainsi apparaissent quelques signes de spécialisations. Il y eut des marines du sel [. . .] Il y eut aussi des ports du sel» (M. MOLLAT, *Le trafic* cit., pag. 17).

[18] Questa comprende anche Napoli, Gaeta e Policastro, i sottofondaci di Pozzuoli, Castellammare e Maiori, oltre ad una serie di piccole doganelle, ed è la più grande del Regno.

[19] ASN, *Arrendamenti serie registri,* 266.

[20] L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760,* in *Studi sul Settecento Italiano,* Napoli 1968, pag. 352.

[21] J.C. HOCQUET, *Les ports du sel* cit., pag. 44.

[22] Cfr. R. DE STEFANO, *op. cit.*

[23] Sul sale si concentra, come accennato in precedenza, le mire fiscali dello Stato, il quale in seguito applicherà proprio su questo prodotto molte di quelle teorie mercantiliste tipiche dell'età moderna. L'istituzione di imposte e la concessione di privative fanno sì che il fisco arrivi ad esercitare un controllo pressocché totale su questo genere. Nel Regno di Napoli si attua una forte pressione fiscale sul sale attraverso le gabelle e la costituzione dell'*jus prohibendi*, modificandone il prezzo e l'andamento dei commerci e delle vendite. La costituzione del monopolio, in effetti, risponde anche all'esigenza di giungere alla bilancia dei pagamenti in attivo, cercando al contempo di regolare artificiosamente la domanda e l'offerta del prodotto. A Napoli, poi, si preferisce importare il sale di Trapani di qualità pregiata (va sottolineato che in età medievale ed ancora nel corso del Cinquecento nella giurisdizione dei Quattro Fondaci si consuma il sale di Ibiza, notoriamente di qualità superiore) e dal prezzo contenuto, a discapito di quello pugliese destinato ai consumi delle regioni adriatiche ed all'esportazione, proprio in ossequio alla politica mercantilistica adottata. Sull'argomento cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione mobiliare nel mezzogiorno continentale*, Napoli 1958, pag. 7 e R. DE STEFANO, *op. cit.*, pagg. 51-3.

[24] Cfr. R.T. RAPP, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and Commercial Revolution*, in «The Journal of Economic History», 35 (1975), 3, *passim.*

[25] Cfr. ASN, *Arrendamenti Serie Registri*, 266.

[26] Cfr. *ibidem.*

[27] Cfr. *ibidem.*

[28] Cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Registro del patrimonio Reale ed origine degli arrendamenti*, ms. XII B 46, fl. 369. «La misurazione del sale in detto fundico [Salerno] à ragione di uno grano per tumolo si esigge la mità per la Corte, o suoi Arrendatori, e l'altra mità fù alienata à diverse persone in perpetuum» *(ibidem).*

[29] Per il periodo preso in esame il banco è quello di «S. Maria del Popolo».

[30] Cfr. ASN, *Notai XVII secolo* (Notaio Nicola Pangratio), 26.2.1692. Per quanto concerne la struttura organizzativa ed il personale degli arrendamenti, cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti* cit., pagg. 85 e *infra.*

[31] Cfr. ASN, *Arrendamenti*, 1395, 1396 e 1401.

[32] Cfr. ASN, *Arrendamenti*, 1396 bis, fl. 21.

[33] Cfr. *Registro del patrimonio* cit., fll. 343-44.

[34] Cfr. L. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli Arrendamenti. Fonti documentarie*, Napoli 1986, pag. 177.

[35] Cfr. *ivi*, fl. 344.

TAB. I

ANNO	IMMISSIONI	QUANTITÀ *
1660	9	10.194
1661	9	8.633
1662	18	17.737
1663	10	10.431
1664	—	—
1665	14	13.283

* Le cifre riportate sono espresse in tomola «alla grossa misura», così come nel registro consultato. Va ricordato che il tomolo, misura di capacità per gli aridi, corrisponde a hl. 0,555451. Ora la quantità di sale per il tomolo «alla piccola misura», stabilita per legge, equivale a Kg. 40,094, quest'ultimo si suddivide in 4 *quarti* od 8 *stoppelli;* il tomolo «alla grossa misura», invece, corrisponde a kg. 60,141. La misurazione del sale ed i coefficienti di rapporto da una misura ad un'altra sono a tutto beneficio dello Stato, il quale per evitare abusi e frodi a suo danno non fa altro che aumentare i guadagni realizzati con una misurazione del sale tutta a suo vantaggio. «On peut écrire que l'Etat, les *datiarii* [. . .] ou les *massari* [. . .] exercent un contrôle tel que les mesures du sel vendu par l'Etat ou ses commis "étaient déterminées comme mesures maxima", et celles du sel qu'ils achetaient "comme mesures minima" [. . .] Il existait des modes parfaitement admis et légaux de faire varier une mesure et des manières illégales [. . .] ainsi est parfaitement admis qu'une mesure soit offerte rase ou comble, entendons que l'Etat achète à mesure comble et vend à mesure rase» (J.C. HOCQUET, *Métrologie du sel* cit., pag. 415).

TAB. II

	1660		1661		1662		1663		1664		1665	
Prov.	N°	Tom.	N°	Tom.	N°	Tom.	N°	Tom.	N°	Tom.	N°	Tom.
Cava	—	—	2	2869	2	3009	3	4172	—	—	—	—
Gaeta	—	—	2	1014	—	—	—	—	—	—	—	—
Lipari	—	—	—	—	—	—	1	823	—	—	—	—
Milazzo	1	1396	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Napoli	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2360
Positano	—	—	—	—	—	—	1	1291	—	—	—	—
Praiano	1	876	1	1345	2	2994	—	—	—	—	—	—
Procida	—	—	—	—	—	—	1	365	—	—	—	—
Sorrento	5	6011	2	1902	4	4229	—	—	—	—	1	1425
Termini I.	—	—	—	—	1	1157	—	—	—	—	—	—
Trapani	1	645	—	—	9	6348	4	3780	—	—	7	6849
Vico	1	1266	2	1503	—	—	—	—	—	—	—	—
Non spec.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	2649

TAB. III

		1660	
Data	**Quantità**	**Imbarcazione**	**Capitano**
15.5	876	Tartana	Giov. Domenico Rocco di Praiano
4.6	1335	»	Geronimo Cafiero di Surrento
30.6	645	Petacchio	Geronimo Confalone di Trapani
3.7	1266	Tartana	Francesco Cucurullo di Vico
6.7	1396	»	Innocentio David di Melazzo
12.7	1211	»	Pietro d'Aponte di Surrento
14.7	1268	»	Ambrosio Cacace di Surrento
16.7	958	»	Domenico Cafiero di Surrento
6.8	1239	»	Pietro d'Aponte di Surrento

TAB. IV

1661

Data	Quantità	Imbarcazione	Capitano
1.7	498	Tartana	Andrea Buonhomo di Gaeta
3.7	516	»	Filippo Foggia di Gaeta
5.7	1195	»	Mattheo Paturzo di Surrento
6.7	1402	»	Giuseppe Cesare della Cava
29.7	707	»	Giov. Pietro Romaniello di Surrento
9.8	1345	»	Francesco Rispolo di Praiano
11.8	900	»	Ottavio Palumbo di Vico
20.8	603	»	Giulio Palumbo di Vico
2.9	1467	»	Giuseppe Cesare della Cava

TAB. V

1662

Data	Quantità	Imbarcazione	Capitano
9.6	780	Tartana	Antonio Boscaino di Trapani
10.6	800	»	Alonso Sergio di Trapani
12.6	659	»	Antonio Valenzuolo di Trapani
4.7	1157	»	Antonio Grieco di Termini
5.7	767	»	Giov. Pietro Romaniello di Sorrento
7.7	923	»	Giov. Domenico Cafiero di Sorrento
9.7	1612	»	Giuseppe La Lama di Prajano
10.7	1245	»	Geronimo Cacace di Sorrento
13.7	1294	»	Mattheo Paturzo di Sorrento
15.7	1264	»	Jacomo La Planeta di Trapani
17.6	1382	»	Francesco Rispolo di Praiano
18.7	621	»	Pietr'Antonio Valenzuolo di Trapani
20.7	743	»	Giov. Antonio Biscaino di Trapani
22.7	790	»	Alonso Sergio di Trapani
18.9	278	»	»
9.9	413	»	Antonio Cepollino di Trapani
4.8	1595	»	Francesco Amato della Cava
11.8	1414	»	Gioseppe Cesare della Cava

TAB. VI

1663

Data	Quantità	Imbarcazione	Capitano
8.6	1466	Tartana	Gennaro di Cesare della Cava
14.6	1291	»	Simone Cinque di Pasetano
21.6	1286	»	Francesco Guariglia della Cava
23.6	937	»	Marco Valentia di Trapena
28.6	1333	»	Giacomo Guarreri di Trapena
4.7	1225	»	Mario Olivieri di Trapena
14.7	1420	»	Gennaro di Cesare della Cava
17.7	823	»	Simone Conte di Lipari
18.7	365	»	Mattheo Volpe di Procita
18.9	285	»	Giacomo Guarreri di Trapani

TAB. VII

1665

Data	Quantità	Imbarcazione	Capitano
20.5	1121	Tartana	Michele Lombardo di Trapena
27.5	570	»	Lorenzo Lobrano
10.6	588	»	Agostino Riccio
12.6	693	»	Giov. Antonio Boscaino di Trapani
23.6	1080	»	Michele Lombardo di Trapani
3.7	1197	»	Giuseppe Bordino di Napoli
6.7	599	»	Michele Paba
10.7	1662	»	Antonio Confalone di Trapani
12.7	715	»	Giov. Antonio Boscaino di Trapani
30.7	713	»	Antonio Boscaino di Trapani
30.7	1163	»	Giuseppe Bordino di Napoli
14.8	1425	»	Martino Cafiero di Sorrento
19.8	792	»	Giovanni Battista Capicciola
9.10	865	Pollacca	Antonio Confalone di Trapani

LA BADIA «NULLIUS» DI S. EGIDIO DI ALTAVILLA

Circa due secoli fa, durante il suo breve governo, con un decreto, il Murat abolì la Badia di S. Egidio di Altavilla, che era «ab antiquo», Patronato reale.

Dopo la Restaurazione, Gaetano Mottola, da Altavilla, nel 1816, mediante una *memoria* indirizzata a Ferdinando IV, tentò di far revocare il provvedimento e di reintegrare la Badia, dimostrando non solo che essa era una Collazione regia e, quindi, non dipendeva dalla Curia Romana, bensì dall'autorità del sovrano, ma rivendicandone anche l'importante ruolo svolto in campo religioso e sociale.

Il Mottola era nato nel marzo 1761 ad Altavilla dall'avvocato Antonio e da Camilla Bocchile [1]; egli tra la fine del '700 e i primi dell'800, fu uno dei personaggi di spicco non solo di Altavilla ma del Principato Citra. Addottoratosi in Legge, iniziò la carriera statale come ufficiale di Dogana a Foggia: da Giuseppe Bonaparte fu nominato governatore regio del comune di Pisciotta; indi, passò a Monteverde (AV). Nel 1808 gli fu conferita la nomina a giudice e fu destinto a Monteleone, l'attuale Vibo Valentia; poco dopo, passò a Campobasso e a Salerno. Qui, nel 1811, ottenne la promozione a presidente del tribunale e gli fu affidato il Tribunale civile di Avellino, dove nel 1817 concluse la sua carriera. In detto anno, si legge, per effetto della real clemenza, attesa la sua avanzata età (56 anni), ottenne il riposo col sussidio del terzo del soldo.

Compose, nel 1823, un'ode e due inni in onore di Nostra Signora e una apologia per «chiarire espressioni di detti componimenti» [2].

Il Mottola fu onorato di vari titoli: da giovane fu annoverato tra gli Arcadi di Roma, con lo pseudonimo di *Arinteo Leutrense;* poi, nell'Accademia degli «Invogliati», si segnalò col nome di «Eurindo Orciano»; infine, dal 1817 fu socio corrispondente della Società Economica di Principato Ultra.

Per i meriti acquisiti fu nominato cavaliere dell'Ordine di Malta e cavaliere delle Due Sicilie.

All'epoca venne considerato una delle menti illuminate del ceto togato. Fu acceso sostenitore dell'«albero della libertà» nel 1799 e Napoleone fu da lui ritenuto un liberatore della schiavitù. Verso la fine del 1799, il cardinale Ruffo, filoborbonico, si pose nel Mezzogiorno alla testa di bande armate, appellate esercito della «Santa Fe». Il Mottola, con la sua oratoria, ad Altavilla aveva tenuto accesa la fiaccola della libertà. Le bande del cardinale Ruffo, risalendo la penisola, diedero filo da torcere a quei paesi nei quali era stato innalzato «l'albero della libertà» e, in primo luogo, a coloro che ne erano stati i sostenitori. Il Nostro, per così dire, giacobino con un bel numero di altavillesi, fu arrestato e fu trascinato alla volta di Salerno. I conduttori, poco prima di giungere nel capoluogo, un po' per la stanchezza e un po' per togliersi il fastidio, bendarono i repubblicani con l'intenzione di fucilarli. Gli altavillesi e, quindi il Mottola, furono salvi miracolosamente. Un prete che si era presentato ai conduttori, li convinse a menarli a Salerno, dove certamente sarebbero stati ricompensati. Tutti gli arrestati furono incarcerati; vi rimasero per diversi mesi. Solo il 30 maggio del 1800 Gaetano Mottola potette riavere la libertà, sbor-

sando una notevole somma [3]. Egli morì il 4 marzo del 1847; i resti mortali riposano nel cimitero di Salerno.

Il documento da lui scritto a favore della Badia di S. Egidio è diviso in cinque parti ed è preceduto da una lettera, indirizzata al marchese Tommasi, segretario di Stato — ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici —[4], della quale si evince il grande amore che portava alla sua terra.

L'esame di questo manoscritto conservato presso il piccolo archivio della chiesa parrocchiale di S. Egidio di Altavilla, consente di conoscere non poche notizie storiche su questo paese e il suo patrimonio religioso.

Parte I. Nella prima parte, intitolata *La Badia di Altavilla è un antichissimo patronato della real Corona,* il Mottola testimonia che la Badia era patronato reale sin dai tempi di Federico II di Svevia e a conferma di tale verità trascrive una serie di Collazioni del periodo angioino e aragonese, nelle quali i re concedevano ad alcuni cappellani il beneficio della Reale Chiesa di S. Egidio [5].

Per il Cinquecento, prende a riferimento l'apprezzo di Altavilla, descritto dai ministri fiscali degli anni 1558 e 1582, dove esiste la seguente particola

> La Matre Ecclesia di detta Terra è la regia Badia di S. Egidio. L'Abate esercita ordinaria giurisdizione et tiene *ab antiquo,* l'uso dei pontificali. Dentro la detta terra vi sono due altre cappelle: una di S. Antonio e l'altra di S. Biagio. Vi sono molti benefici ed in tutti l'abate spedisce le Bolle [6].

Il nostro giurista, in detta prima parte, spiega anche la ragione per cui la popolazione di Altavilla ha avuto, nei tempi antichi e sino all'epoca dell'occupazione militare, per emblema delle sue armi una croce prelatizia, eretta su di un'alta torre, posta in mezzo a due torri più basse. Queste armi così incise si sono rinvenute nelle antiche porte e nei pubblici edifici, nelle campane delle chiese e, finanche, di questo emblema, per secoli quell'Università ha fatto uso nel suggello comunale.

Con avvedutezza, Altavilla di Principato Citra era distinta dall'altra di Principato Ultra, dal segno del bacolo pastorale. Si voleva far conoscere che essa era «ordinaria residenza del suo prelato». A conferma, poi, che la Badia di Altavilla fosse «Nullius» e che non dipendeva dalla Curia della diocesi di Capaccio, il Mottola cita quanto Benedetto XIV prescrisse nel sinodo diocesano [7].

Altavilla, infatti, non viene circuita da tutti i lati dalla Curia della diocesi di Capaccio ed è, per tale motivo, considerata «fuori dei limiti della stessa». Il territorio comunale di Altavilla infatti, confina a settentrione con Controne, «dove sino all'epoca del 1811 è esistita la real Badia di S. Nicola, verso il nord-ovest, col real sito di Persano, ove esiste la parrocchia della famiglia e casa reale, ambedue luoghi esenti. Adunque, secondo questa topografica descrizione, la Badia di Altavilla, nell'epoca del 1811, era una prelatura classica, da paragonarsi alle primarie del regno e dell'ordine il più sublime tra le prelature inferiori».

Parte II. Nella seconda parte, intitolata *Prerogative in generale de' Regi Padronati* (sic) *ed in particolare della real Badia di Altavilla,* il Mottola discorre delle prerogative dei patronati regi, con citazioni di storici e di illustri canonisti. Egli inizia questa seconda parte, sottolineando come qualsivoglia chiesa, luogo pio, o stabilimento di qualunque de-

nominazione, o che venga amministrato da laici o da ecclesiastici, quando sia sotto l'immediata reale protezione, abbia sempre goduto l'esenzione della visita e giurisdizione del vescovo. Il Concilio di Trento, ancorché avesse dichiarato delegati della santa Sede i vescovi, per autorizzarli a visitare i luoghi esenti, n'eccettuò, espressamente, quelli che fossero sottoposti all'immediata protezione regia» [8].

A sostegno di tale affermazione si riporta qualche passo del Concordato conchiuso tra il papa, Benedetto XIV e il re Carlo III che, all'uopo, prescriveva

> I luoghi pii, che sono amministrati e governati da sole persone ecclesiastiche debbono solamente visitarsi dagli Ordinari, tanto nello spirituale quanto nel temporale, purché non siano sottoposti all'immediata regia protezione [9].

Quando il Mottola passa a discorrere dell'esterna giurisdizione ecclesiastica scrive

> Il più essenziale tra i rami dell'esterna giurisdizione ecclesiastica è la visita. Non potrebbe concepirsi l'idea di vescovo, cui manchi il diritto di visitare la propria diocesi, senza rivolgersi in manifesta contraddizione.

Per dare maggiore vigore al suo discorso cita quanto stabilito dal Concilio di Trento nella Sess. 22, al Cap. V,

> Visitationum precipuus sit scopus, sanam, orthodoxamque doctrinam, expulsis hoeresibus, inducere, bonos mores tueri, pravos corrigere, populum cohortationibus admonere, omnibus ad religionem, pacem, innocentiam que accendere: coetera prout locus, tempus et occasio feret ex visitantium prudentia ad fidelium fructum constituere.

Con questo passo della Sess. del Concilio, il Mottola conferma che il vescovo con la visita adempie ai principali doveri del suo ministero, come delegato della Santa Sede, per tutto ciò che riguarda la forma dei costumi, la repressione degli abusi e il ristabilimento della disciplina.

Premesse queste massime — scrive il Mottola — ecco il corollario che, a cappello, se ne deduce

> I Luoghi esenti dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi, non sono esenti dalla visita. I Vescovi li visitano come delegati della Sede Apostolica, ma i regi patronati sono esenti dalla visita dei vescovi, ad onta della giurisdizione, altrimenti si urterebbe nell'assurdo di voler sostenere che la parte sia maggiore del tutto, o che nel più non si contenga il meno [10].

A conferma della verità di cui sopra, cioè che la Badia di S. Egidio di Altavilla era «una prelatura nullius», di ordine sublime e classico, alla pari con quella del priorato di Bari e dell'arciprelatura di Altamura, sono riportate le testimonianze di accreditati scrittori del regno, quali il Chioccarello: «Et certe Reges nostri creant Archipresbiterum Alti Muri, Priorem S. Nicolai Bariensis, Abbatem S. Aegidii ALtavillae, qui omnes quasi Episcopali dignitate decorantur» [11]. E, a conferma ancora che i regi patronati non cadono sotto la regola della Curia Romana, il nostro giudice ricorda quanto lasciò scritto il Selvaggio: «Tum eadem Regula, neque Ecclesiae et Dignitates Regiae Collationis reservatae censendae sunt, quales in Regno Napolitano sunt Archipresbyteralis Altimurana, Prioralis S. Nicolai Bariensis, Abbatialis Altavillae» [12].

A questo punto si ribadisce che la reale Badia di S. Egidio, nei tempi anteriori all'occupazione francese fu tenuta tanto in particolar «pregio e considerazione» che il sovrano, con dispaccio reale datato 12 agosto 1786 «decorò quel clero delle insegne canonicali»;

inoltre per combattere l'abusivo ingerimento del vescovo di Capaccio, non giusto né conforme alla qualità *nullius* della Badia e alle reali risoluzioni ed ai decreti della Curia del Cappellano Maggiore, lo stesso re raccomandò al reverendo Abate di valersi della facoltà ordinaria, di insignire dodici sacerdoti della regia chiesa di rocchetto e mozzetta e sei altri ecclesiastici di amuzia e rocchetto.

Parte III. Nella terza parte, intitolata *Vigilanza del governo a garantire l'indipendenza e giurisdizione della Badia di S. Egidio avverso gli attentati dei vescovi di Capaccio,* il Mottola mette in evidenza, attraverso una serie di controversie, l'ingerenza della Curia diocesana di Capaccio nella terra di Altavilla. Egli dice

> I vescovi di Capaccio, gelosi di vedere nei confini della loro diocesi una prelatura così insigne, profittando della debolezza e talora dell'assenza e lontananza degli abati *pro tempore* che, per lo più erano stranieri, a poco a poco, eressero in parocchia le mentovate due cappelle di S. Biagio e S. Antonio e, smembrandole dal seno della Madre, che era la Badia, le sottomisero alla loro giurisdizione e allora fu che intrusero il piede in Altavilla. Indi, non contenti di questa usurpazione, tentarono altra novità di visita e giurisdizione sullo stesso regio Padronato. Il Governo, costantemente, però si oppose agli attentati e li represse tutte le volte che ne ebbe coscienza. Accadde ciò la prima volta nell'anno 1696, allorché al ricorso dell'abate e del clero, il Collaterale consiglio, con lettera del dì 6 ottobre, in questi termini scrisse al vescovo di Capaccio: Vi dicemo et esortiamo a non intromettervi a cosa alcuna colla reale chiesa e suo abate, preti e clerici, lasciandoli pacificamente godere la loro esenzione, come per lo passato a quelle risoluzioni, alle quali ci obbliga la difesa della regalia di S.M. e della sua real chiesa, che ne resterebbe pregiudicata.

Uniformi a queste disposizioni sono quelle che dal reggente de Andrea furono date con lettera del dì 2 novembre 1737 per esecuzione del dispaccio 22 marzo 1697, diretta allo stesso vescovo. Il delegato della reale giurisdizione, d. Orazio Rocca, con altra lettera del dì 22 ottobre, inibì al Vescovo e Curia di Capaccio d'ingerirsi in una causa di un suddito badiale, avvertendolo che la giurisdizione in prima istanza era dell'Abate e che in grado di appello la cognizione del «gravame» apparteneva alla Curia del Cappellano Maggiore. Successivamente nel 1750 lo stesso clero «promosse le doglianze» al real trono per l'usurpazione delle due chiese di S. Biagio e di S. Antonio e ne progettò la reintegrazione al regio patronato. Questo ricorso fu rimesso alla Curia del Cappellano Maggiore, a cui dietro Consulta della Camera reale, con dispaccio del dì 18 settembre 1756 fu ordinato che, sull'esposte controversie, avesse resa giustizia, intese le parti, anche sulla provata pretesa giurisdizione del regio Abate su le due chiese e parrocchie di S. Biagio e di S. Antonio. Con altro reale dispaccio del dì 2 dicembre 1780, S.M. ordinò alla stessa Curia che avesse proceduto al giudizio di reintegra delle divisate due chiese al regio patronato, intese le parti e l'avvocato della real corona.

Il Mottola continua l'elenco delle controversie, segnalando anche quella insorta per la spedizione delle dimissorie per gli ordinandi sudditi della reale Badia di S. Egidio di Altavilla. Il Re decise che fosse lecito al regio Abate di Altavilla di spedire le lettere dimissoriali per l'ordinazione dei sudditi della Badia col dirigerle a qualunque vescovo di questo Regno, venendogli tale facoltà accordata dai canoni, per le qualità *nullius* di detta Badia e perché così per l'addietro si era praticato.

Con la data del dì 12 agosto del suddetto anno 1786, fu diretto alla Curia del Cappellano Maggiore altro reale dispaccio del tenore seguente

> Mi comanda il Re dire a codesta Curia di fare ingiungere nel real nome del vescovo di Capaccio che ritiri subito i rescritti che abusivamente, per l'addietro, ha spedito a confessori della regia badial chiesa di S. Egidio di Altavilla, anche dopo essersi dichiarato sciolto il gravoso Concordato fatto col fu abate Vignale e, per l'avvenire, astenendosi da simili attentati, non s'ingerisca affatto in tutto ciò che concerne spiritualità, contrazioni matrimoniali ed amministrazione de' Sacramenti nella chiesa badiale e lasci l'Abate ordinario nel pieno esercizio delle sue facoltà... che codesta Curia solleciti la spedizione della sentenza per la reintegra al regio patronato delle chiese di S. Biagio e di S. Antonino di Altavilla e che, intanto, pendente l'esito di tal giudizio, dia le interine provvidenze, perché la Curia di Capaccio, niente innovi circa il governo di tali chiese, provviste di benefici ed altri atti giurisdizionali.

La Curia del Cappellano Maggiore, dopo la compilazione di un termine ordinario, intese pienamente le parti, con sentenza del dì 15 giugno 1789, ordinò la reintegra [13].

Tale decisione non piacque al vescovo di Capaccio che ne produsse appello ed il consigliere Perrelli, delegato da S.M. nel dì 15 giugno 1790, emise la seguente sentenza.

> Declaratum est bene fuisse et esse indicatum per Rev. Curiam Cappellani Maiori et male appellatum per Episcopum Caputaquensem ac proinde esse exequendam sententiam praedictam iusta eius seriam, continentiam et tenorem.

Il Mottola continua a descrivere la lite che si trascinò per altri anni; sicché il Vescovo continuò a mantenere il possesso delle due chiese di S. Biagio e di S. Antonio ed alle quali era aggregato poco meno del terzo dell'intera popolazione. L'Abate, d'altronde, senza contraddizione continuò ad esercitare la quasi vescovile giurisdizione sul clero e sul popolo della real Badia sino al dì 10 luglio 1811.

Parte IV. Nella parte quarta, intitolata *Vicende della real Badia di Altavilla dopo la occupazione militare,* il Mottola testimonia quanto sia stato ingiusto il decreto del Murat nei riguardi della Badia reale di S. Egidio e ricorda la mancata opposizione ad esso da parte dell'Abate del tempo. Egli così scrive: «Per la morte dell'abate d. Angelo Marcello quella sede Badiale era vacante ed era governata da un vicario capitolare, nel mese di marzo dell'anno 1807 essa fu conferita da Giuseppe Bonaparte [14] al prete d. Angelo Finamore in remunerazione di alcuni servizi prestati a quel governo militare. Tuttavia dopo pochi anni, le cose cambiarono e il 20 giugno 1811 fu emanato il decreto dell'abolizione della Badia di S. Egidio [15]. Dopo un mese, il 10 luglio 1811, il ministro del Culto diresse al detto abate Finamore la seguente ministeriale

> S.M. con decreto del 20 dello scorso mese ha abolite le Prelature inferiori con giurisdizione quasi vescovile ed ha ordinato a' vescovi di ripigliare la cura spirituale di quelle popolazioni che facevano un tempo parte della loro diocesi. Alla soppressione degli ordini monastici dovea succedere di necessità l'abolizione di quelle prelature che furono introdotte per un privilegio speciale quando gli ordini erano nel massimo loro splendore. S.M. è soddisfatta delo zelo con cui avete finora adempito al vostro offizio pastorale. Ed è segno non equivoco della sua degnazione di avervi lasciato nel pacifico possesso dei vostri titoli e rendite appartenenti alla Badia, di cui avete il possesso e tutte le onorificenze, che attualmente godete. Né mancherà di darvene segni più chiari nelle occasioni che si presenteranno. Vi sgrava del peso della cura spirituale che vi era stata affidata, la quale torna, secondo le regole ecclesiastiche, ai vescovi ai quali per lungo tempo appartenne. Voi, dunque, cesserete da qualunque atto di giurisdizione spirituale, riconoscendo il vescovo diocesano per vostro immediato pastore, rimetterete al medesimo lo stato attuale della vostra chiesa, dei preti che la servono e tutte le altre carte che la riguardano.

L'abate Finamore non si mostrò né colpito né poco commosso dall'inaspettata cata-

strofe della real Badia. Il Mottola scrive che il religioso conseguì ciò che era nei suoi desideri, cioè rendita e riposo: non fu suo impegno né interesse far conoscere che quella Badia, non di origine e derivazione monastica, non poteva essere colpita da quel decreto; non si dispiacque far correre l'equivoco ed in ciò andò d'accordo col vescovo, che ottenne la giurisdizione su di una real Badia la quale, inutilmente, siano a quel momento era stata scopo delle sue mire.

Al ritorno però di Ferdinando IV, l'abate Finamore, per effetto di sovrana disposizione del 14 settembre 1815, per i suoi demeriti fu privato delle rendite della Badia, delle onorificenze e titoli, dei quali era in possesso.

Il vescovo, dunque, cominciò ad esercitare su quel regio patronato la spirituale giurisdizione, come se fosse parte integrante della diocesi di Capaccio.

Parte V. Il rammarico del nostro giurista è veramente grande sicché nella parte quinta della sua memoria, intitolata *L'abolizione del decreto del dì 20 giugno 1811 non può colpire la real Badia di Altavilla,* egli continua a ripetere che la chiesa badiale di S. Egidio era una Collazione *Nullius* e il decreto del Murat [16] non la poteva abolire: era una Prelatura classica, rinomata dagli antichi e moderni scrittori [17], posta nello stesso rango di quella di Altamura e di Bari.

Purtroppo, lamenta il Mottola, la poca buona opinione dell'abate Finamore

> diè occasione a farla confondere tra quelle Prelture che meritano essere comprese nell'abolizione: il reprensibile di lui silenzio, effetto della rilasciatezza dei costumi, ha contribuito alla sciagura della Badia: l'equivoco piacque all'Abate ed al Vescovo, perché corrispondeva alle mire dell'uno e dell'altro.

Infatti l'arcipretura e il priorato di Bari non avevano subìto [18] alcuna alterazione, rimanendo sotto la giurisdizione spirituale dei rispettivi prelati; l'arciprete ricevette pertanto dal Ministro degli Affari Ecclesiastici, sotto la data del 25 settembre 1811 una ministeriale del seguente tenore

> S.M. con sovrana determinazione presa nel Consiglio del 19 del ricorrente mese, ha risoluto che ella sia sostenuta nel dritto di provvedere e conferire tutte le dignità ed i canonicati che vacano e che vacheranno in appresso in codesta chiesa di Altamura, senza che vi sia luogo ad alternativa colla Santa Sede. Nel Priorato di Bari non s'ingerisce affatto quell'arcivescovo, ma il priore è quello che, secondo il solito, amministra giurisdizione, come in tempo di vacanza, l'ha esercitata e amministrata il vicario capitolare.

Il Mottola riporta anche il ricorso inviato dai preti capitolari della Badia di S. Egidio alla maestà del re, Ferdinando IV [19].

Con l'esposto del clero badiale inviato al sovrano che era tornato dopo la restaurazione, sul trono di Napoli, potrebbe considerarsi chiusa la supplica del Mottola, rivolta al ministro Tommasi. Vi sono però altre righe — qui interamente riportate in nota [20] — che il Nostro intitola *Conclusione* e dove esterna un ultimo accorato appello affinché la Badia di Altavilla ritorni al suo antico splendore.

A questo punto mi sia consentita formulare qualche riflessione e porre qualche domanda a me stesso, ai lettori e agli studiosi. Il Mottola ritiene che il principale responsabile della abolizione della Badia sia stato l'abate in carica, il rev. don Angelo Finamore. Ma le colpe non stanno tutte da una parte. I cittadini di Altavilla, il sindaco, i decurioni non hanno avuto anche loro una parte di responsabilità? e lo stesso clero non poteva bat-

tersi con minore apatia e maggiore animosità?

Che cosa dire poi del Mottola? Egli, personaggio di talento ed intelligente, compromesso politicamente con i francesi, antiborbonico, sostenitore accanito nel 1799 ad Altavilla dell'*Albero della Libertà*, come poté pensare che la sua supplica fosse ben accetta da Ferdinando IV? Perché non si rivolse a Murat? Comunque, a parte questi dubbi, la *Memoria* che ho cercato di illustrare resta un documento importante di storia altavillese.

PAOLO TESAURO OLIVIERI

NOTE

[1] Sposò Angela Maria Alfano del fu Giovancamillo ed ebbe quattro figli: Antonio, che si addottorò in legge e fu avvocato a Salerno; Caterina, che sposò Antonio Ferrara da Olevano sul Tusciano; Crescenzo che si addottorò in medicina e Francesco Saverio, che si diede alla cura dei beni immobili. Cfr. PUZZIELLO, In *Presentazione de il Codice delle Leggi Civili per lo Regno delle Due Sicilie* - tradotto in ottava rima, versione fatta dall'ex presidente civ. d. Gaetano Mottola, Napoli 1838.

[2] Cfr. A.A. FERRARA, *Cenni storici su Altavilla Silentina*, Vasto 1898, p. 166.

[3] Cfr. A.A. FERRARA, *Op. cit.*, p. 158.

[4] Ecco il testo: «Eccellenza. Presento a V.E. una breve memoria formata in pro della real Badia di S. Egidio, eretta in Altavilla di Salerno. Ho scritto per una Chiesa che vanta un'antichità di più secoli e che ha dei pregi poco comuni: per un padronato della real corona, per una prelatura inferiore del Regno, classificata tra le principali, governata da un prelato con giurisdizione vescovile, decorata di un decente capitolo, la quale si vede per effetto del decreto del 20 giugno 1811, colpita dall'abolizione, onde per la sua qualità dovea, a mio avviso, essere eccettuata: ho, insomma, travagliato per una real Badia, che non è di origine monastica, ma di libera collazione del Re e che ripone la sua speranza al risorgimento, nella sola clemenza e saggezza del legittimo sovrano che, coll'aura vivificante della sua reale protezione, sotto l'ala, di cui per tanti anni ha gloriosamente esistito, implorato per l'organo del Ministero di V.E., può restituirle quella vita ed esistenza morale che, sotto l'occupazione militare, l'eroe e la collusione dell'anno 1811 fatalmente le tolsero.

Mi lusingo di non aver potuto a scopo migliore che a questo, utilmente impiegare le ore di riposo a me accordate dalla legge nelle trascorse ferie autunnali. Altavilla è la mia patria; la Badia fu la mia madre: quali nomi più dolci e commoventi di questi? Quali oggetti poteano maggiormente eccitare nella sventura la sensibilità del mio spirito? Spero che V.E. voglia gradire questo piccolo omaggio della mia affezione per una madre che sempre amai e che ora con i miei concittadini, per la mia disgrazia, amaramente compiango. Sono, dopo il bacio della mano, con profondo rispetto. Avellino, 2 novembre 1816. Dev.mo ed obb.mo servo vostro Gaetano Mottola». Aggiungeva ancora «L'amore verso la patria, insito nella natura dle cuore umano che difficilmente cede alla ruota delle vicissitudini ed alle catastrofi del tempo, mi determina a prendere la penna in pro della real Badia di Altavilla. In Altavilla aprii la prima volta gli occhi alla luce, quivi ebbi la culla e nella real Badia fui rigenerato colle acque salutari del battesimo; se, dunque, io scrivo per essa, seguo gli impulsi del cuore ed adempio al riplice dovere di cittadino, di figlio e di suddito del Re».

[5] Se ne trascrive qualche parte più importante: «Rex Alfonsus I confert Beneficium regale S. Aegidii Dominico Zurlo Capellano Maiori, ut ex Reg. Com. Neap. Ann. 1450 et in Reg. dict. Reg. Cancell. fol. 105.

«Rex Ferdinandus I adserit Eclesiam S. Aegidi de Altavilla fuisse concessam per Serenissimum Regem eius Patrem fedeli et dilecto suo Johanni de Bonfilio Archipresbitero Trajecti per collationem in eius personam factam per dictum Regem eius Patrem, quare is de eius possessione fuerit spoliatus, mandat illum reintegrari in eius die 16 octobris 1463.

«Idem Rex Ferdinandus I confert Venerabili Viro Presbitero Antonio de Baya Capellano Illustrissimi Federici de Aragona eius filii clarissimi Eclesiam S. Aegidi de Altavilla de Principatu Citra vacantem per obitum Abbatis Joannis Salassia, ultimi eius possessorius, ut ex Reg. Privileg. X dict. Reg. Ann. 1482. Fol. 208 in Reg. Cencell.».

[6] Cfr. anche la «Descrizione di tutte le cose particolari della terra di Altavilla della provincia di Principato Citra, quale si possiede per l'Ill.mo Nicolò Grimaldi, principe di Salerno, signore di quella terra», in cui è scritto: «La M.re Ecc.a di detta terra è la Reg.a Abbadia di S. Egidio e l'Abate esercita ordinaria giurisdizione e tiene ab antiquo l'uso de' pontificali.

Dentro la detta terra vi sono due altre cappelle, l'una di S. Antonio e l'altra di S. Biase e in tutte stanno li Ss. Sacramenti».

Infine si legge: «Ritracta est presentes copia a f. 562 ad ... libri singulari introytys feudalia Capaci, Altavilla et Padula Prov. principatus Citra et Basilicata anno 1578 ad 1582, qui in magno Reg. Camera Archiv., die 12 mag. 1733. V.I. Dr Paulus Mirenghi Reg. Archivarium est Siggillanda, in ASS. Notar Baione P., a. 1763, *Stato discusso della R. Camera per la terra d'Altavilla*, 27 sept. 1733, b. 112.

[7] «Qui tamen locus est inter Episcopi Diocesim, a qua undique circomscribitur». (De Synod. Dioces. Libr. II, cap. XI, n. 3). Infatti, se per poca estensione di terra un luogo è attaccato con altro esente, non può dirsi «undique circumscriptus», cioè situato tra i confini della Diocesi del vescovo viciniore.

[8] Cfr. Sess. 22, cap. 8.

[9] Cfr. Part. I, Cap. 5, ultimo articolo.

[10] Il Mottola per dimostrare la sua tesi ricorda anche ciò che avvenne in Francia il 22 maggio dell'anno 1271, allorché si portò a seppellire il cadavere di S. Luigi. «Il re Filippo, accompagnato da molti signori e prelati, asportava sulle spalle il feretro, in cui riposavano le reliquie preziose del corpo dell'augusto suo genitore ed alla vista di immenso popolo con pomposa processione, giunse vicino ai recinti della real Badia di S. Dionigi, ove sogliono avere la tomba quei monarchi, ma se ne trovarono chiuse le porte a cagione dell'arcivescovo di Sens e del vescovo di Parigi, i quali vi erano intervenuti, vestiti degli abiti pontificali, giacché temevano i monaci che se i prelati suddetti fossero, con quelli arnesi, entrati nella Badia reale, non se ne trassero conseguenze pregiudizievoli alla loro intera esenzione. Bisognò, intanto, dice Racin (Storia eccl. sec. XIII, art. 4, par. 47), che andassero fuori dei limiti della Badia a lasciare i loro ornamenti, aspettando, frattanto, il Re con tutti i signori e prelati. Ordinariamente, tutti i sovrani han goduto siffatti privilegi. Gli imperatori di Costantino aveano sotto l'immediata loro autorità e protezione, i monasteri detti oggidì di Montesanto; e di re di Francia, fra gli altri padronati regi han quello di Clugny e la menzionata Badia di S. Dionigi. S. Eduardo d'Inghilterra fondò molti monasteri e fra questi anche la real Cappella Boscoemese, in cui quei sovrani hanno, per mezzo di abili ministri, esercitata la giurisdizione spirituale. S. Stefano, re d'Ungheria, fondò la reale Badia di S. Maria, che dichiarò sua cappella reale, a cui prepose un prelato col titolo di priore, esente dalla giurisdizione di quell'arcivescovo». Pertanto viene dal Mottola riportato quanto scriveva il Du Cange, al tomo IV, a proposito di monasteri reali: «Ea vero erat Monasteriorum Regalium vel Imperialium conditio, ut ab omni jurisdictione Episcopali exempta essent nullique alio, praeterquam Imperatori aut Regi, immediata subiecta».

[11] Cfr. B. CHIOCCARIELLO, *Archivio della R. Giurisdizione del regno di Napoli*, Tomo VI, 1721: *Ibidem* (non riportata dal Mottola) quest'altra notizia: «Il vicerè conte di Miranda, a' 17 agosto 1590, conferisce all'abate Giov: Vincenzo della Gatta, la Badia di S. Egidio, della terra di Altavilla, nella diocesi di Capaccio, che a (sic) collazione reggia e vacata per la morte di d. Antonio Quemada, ultimo possessore che l'aveva avuta per collazione fattali dal vicerè, a nome di S.M. stante che d. Filippo di Fusco di Salerno che al presente quella possede, la tiene senza titolo e concessione di S.M., né anco del vicerè». Cfr. anche C. FICHERA, *Istitutiones Juris Neapolitani*, Napoli 1782, cap. VI.

[12] I. SELVAGGIO, *Istitutionum Canonicarum*, Napoli, ediz. 1839, Tom. III, Tit. XXIV, (Regula II): «7 octobris 1741 cuius exemplum die eiusdem mensis ad Curiam Cappellani Maioris trasmissum est Optimus namque Rex ad postulata Minimorum per Card. Aquavivam, suum apud sedem Apostolicam Legatum, Sapientissimo Pontifici exposuerat, se libenter Capitulis Regularium libertatem in Electionibus tueri». E cfr. pure C. GAGLIARDUS, *Tractatus de beneficis Eccl.*, Napoli, ed. nuova 1842, in cui è detto: «Tum eadem Regula neque Ecclesiae, et Dignitates Regiae Collationis reservatae censendae sunt, quales in Regno Neapolitano, sunt Archiepresbyteralis Altimurana, Prioralis S. Nicola Bariensis, Abbatialis Altavillae».

[13] Ecco il testo: «Curia Regii Capellani Maioris declarat Ecclesias positas in Terra Altavillae sub titulis S. Biasi et S. Antonini cum plebibus ipsarum Ecclesiarum et cum earum iuribus et pertinentis quibuscumque, ut filiales Ecclesias reintegrandas esse, reintegrari deberent prout praesenti sententia reintegrandum in beneficium Matrcis et Maioris Ecclesiae S. Aegidii eiusdem Terrae Nullius Diocesis ad regiam Collationem pertinentis. Ac proinde licuisse et licere Rev. Abbati dictae Regalis Abbatiae, uti iure suo in exercitio iurisdictionis quasi episcopalis et ceterorum quorumvir iurium in memoratis Ecclesiis S. Blasii et S. Antonini et ipsarum plebibus, prout exercuit et exervet in proe-dictu Maiori Ecclesia S. Aegidii, absque turbatione et molestia Rev. Episcopi Caputaquensis, oppositis et protensis per eundem Rev. Episcopum in eius comparatione fol. 193 non

obstantibus. Ita censuit Curia eo quod ex veteribus documentis apparuit Regalem Abbatiam S. Aegidii *Nullius* Diocesis fuisse Matricem Ecclesiam Terrae Altavillae Ecclesias vero S. Blasii et S. Antonini, fuisse filiales eiusdem Maioris Ecclesias S. Aegidii, atque in his antiquitus administata fuisse Sacramenta a presbyteris memoratae Matricis Ecclesiae, annuentem et veniam dante Abbate dictae Regalis Abbatiae et tam matrimonia contracta quam battismata suscepta in dictis filialibus Ecclesiis relata fuisse, et registrata in libris Parochialibus dictae Eclesiae S. Egidii».

[14] Giuseppe Bonaparte, il 1806, era nominato dal fratello Napoleone, sovrano del regno di Napoli. Il prete di Padula, d. Angelo Finamore, per i servizi resi al governo militare, era nominato abate della Badia di S. Egidio.

[15] Ecco il testo: «considerando che le prelature inferiori con giurisdizione quasi vescovile, essendo, in origine, non altro che badie di ordini monastici, o nate da quelli, non possono sussistere dopo l'abolizione degli ordini monastici: sul rapporto del gran Giudice, ministro della Giustizia e del Culto, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: **Art. I.** Le prelature inferiori, con giurisdizione quasi vescovile, sono abolite. La cura spirituale delle popolazioni comprese nel territorio delle medesime, è restituita a' vescovi, ai quali prima apparteneva, secondo l'annesso Stato. **Art. II.** I titolari attuali delle prelature inferiori godranno, durante la loro vita, de' titoli e delle rendite coi pesi soliti a portarsi e che hanno portato finora. Godranno ancora delle onorificenze concesse alle prelature, delle quali hanno il titolo, purché non siano in opposizione coll'autorità vescovile riguarderanno il vescovo come loro immediato superiore in tutto ciò che riguarda la cura spirituale.

[16] Gioacchino Murat nacque povero a Cahors (Gallia) nel 1767: da semplice «postiglione» giunse a generale d'armata: sposò Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone. Successe nel regno di Napoli al cognato Giuseppe Bonaparte nell'estate del 1808. Con R. decreto del 20 giugno 1811 abolì le Prelature inferiori di ordine monastico. Quando la stella Napoleone volse al tramonto, riparò in Francia: dopo pochi mesi, tentò di riprendere il Regno. Sbarcò in Calabria nell'autunno 1815. Fatto prigioniero fu sommariamente processato e fucilato nel castello di Pizzo Calabro (Cz) nell'ottobre 1815.

[17] D. CAVALLARI, *Institutiones iuris Romani,* Napoli 1778; G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie,* Napoli 1786, Lib. I, Tomo I, pp. 316, 320 ss.; M. BAFFI, *Repertorio atti governativi,* Napoli 1852; M. SCHIPA. *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone,* Milano 1923, II ed., p. 53.

[18] Le due collazioni reali, l'arcipretura di Altamura e il priorato di S. Nicola di Bari, non furono colpite dall'abolizione, perché, tempestivamente, fu dimostrato che esse erano patronati *nullius* e che non erano prelature di origine monastica. Il Finamore non ebbe interesse a ricorrere.

[19] La trascrizione del ricorso è la seguente: «Signore, questo decreto non poteva colpire una prelatura che non ha rapporto a nessun ordine monastico e che si è sempre dagli augusti sovrani del Regno, cominciando dagli angioini ed aragonesi in poi, sino a questi tempi, conferita ad un sacerdote secolare, come patronato antichissimo della real corona, che è stata sempre di libera collazione regia e sotto l'immediata real protezione, esente dalla giurisdizione pontificia e vescovile, dipendente solo, in caso di gravame, dalla Cura del cappellano maggiore della M.V. Il Concilio di Trento, il Concordato tra il pontefice Benedetto XIV e Carlo III, vostro augustissimo genitore, han sempre mantenuto illesi i privilegi di esenzione ai luoghi sottoposti all'immediata protezione regia ed i più illustri canonisti han sempre collocata la real badia di S. Egidio nello stesso livello e grado che l'arcipretura di Altamura e il priorato di Bari. Or queste due ultime prelature, ad onta di tale abolizione, seguitano a godere la loro esenzione ed indipendenza primiera, appunto perché sono patronati della vostra real corona e di collazione regia. La sola real Badia di Altavilla ha avuto l'infortunio di vedersi ridotta a nulla, forse per l'equivoco di non essersi creduta di regia collazione, come dimostra appunto la ministeriale del dì 10 luglio 1811, ove non è affatto denominata colla qualità di essere regio patronato, ma semplice Badia di ordine monastico. L'abate Finamore, che in marzo 1807, per i suoi indegni intrighi ottenne dall'occupazione militare del Regno questa disgraziata regia Badia, che vacava per la morte dell'abate Marcello e di cui, poscia, per li suoi demeriti fu privato da V.M., con sovrana risoluzione del dì 14 settembre 1815. Non si prese pensiero di far delucidare l'equivoco e di sostenere l'indipendenza del regio padronato, poiché in questo equivoco ed in tale abolizione, trovò il Finamore il suo vantaggio, vedendosi sgravato dal peso della cura delle anime e dall'obbligo della residenza, nel tempo stesso, e che gli fu conservato il possesso della rendita e il godimento dei titoli e delle onorificenze. Il soli supplicanti, sin da quel momento, segretamente, e nell'interno del cuore, compiansero la sciagura della loro Madre nell'annientamento del regio padronato e tale fu questa desolazione di spirito e di amarezza che, quantunque tutti gemessero sotto la violenza di un governo militare, non ebbero l'animo di esprimere su la carte verso l'usurpatore uno di que' lusinghieri indirizzi che il timore e le secrete insinuazioni solevano estorquere più dal labbro che dal cuore dei fedeli sudditi di V.M., a rischio di cadere nella di lui indignazione ed han sempre sospirato il felice momento di vedere rammarginata la piaga fatta al regio patronato e rialzato dal religioso braccio del legittimo sovrano quell'edificio che la mano devastatrice di un militare straniero aveva tentato di atterrare».

Il ricorso, anche se fu accorato e circostanziato, a mio parere, fu inutile. Esso doveva essere, tempestivamente, inviato al sovrano Murat che aveva abolito, con circolare del 10 luglio 1811, la collazione reale di S. Egidio. Il Finamore che per tornaconto non si oppose a suo tempo, fu ben ripagato. Ferdinando IV, tornato sul trono, lo privò subito del titolo, delle onorificenze e delle rendite. Con sovrana disposizione le rendite della Badia reale di S. Egidio furono incorporate al demanio (Cfr. ASS, *Demanio*, b. fasc.).

[20] «La distruzione delle inviolabili prerogative di una prelatura di regia collazione che, qual gemma preziosa di real diadema, non fu che l'opera di un governo militare e straniero; fu effetto dell'equivoco, quando voglia escludersi l'intrigo e la frode. La ripristinazione dei privilegi e la conservazione degli inalienabili diritti della più rara e pregevole Regalia quanta a quella di conferire le prelature, di comunicare la giurisdizione spirituale indipendentemente dalla potestà ecclesiastica, sembrò oggetto di poco momento agli occhi di un generale d'armata, ma non sarà che lo scopo di tutte le premure di un sovrano, il quale, ritornando nel suo regno ne mira i guasti. I sovrani, mercé questo diritto, si elevano, per dir così, sopra l'uomo e si avvicinano maggiormente alla divinità, di cui sono immagini e rappresentanti della terra. Guardi Iddio che in Altavilla, nei tempi futuri, abbiano i poteri a dire con dispetto e dolo. A questo deplorabile stato un generale d'armata francese ridusse la Madre de' padri nostri. Possano piuttosto i tardi nepoti ammirare la Badia di S. Egidio come monumento eterno della saggezza dell'augusto regnante e come trofeo della sua provvidenza dire a' loro figli Ferdinando IV restituì all'antico suo splendore una regalia sacra, che lo straniero, nell'anno 1811 ave abbattuta. Questo ristabilimento chiede quel clero, questo spera quel popolo come frutto della pace e come la migliore opera del braccio paterno di un re pio e saggio che, sulle basi della religione, della giustizia e dell'onore, fonda e innalza il tempo della sua gloria». Avellino 2 novembre 1816.

LE CONTROVERSIE SU UNA NEVIERA DEL CERVATI NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

Un articolo del 23 Settembre 1991 pubblicato sulla Repubblica — cronaca di Napoli — fa il resoconto di una controversia concernente la gestione della Madonna di S. Maria della Neve sul monte Cervati fra i comuni di Piaggine e Sanza.

In ampie aree del Mezzogiorno il contenzioso concernente i confini comunali assomma al suo attivo numerosi casi, simili ai due comuni sopra richiamati. L'oggetto della controversia riguarda per lo più il territorio dei demani «promiscui» (terre non ripartite in seguito alla divisione in massa dei demani del decennio francese), oppure rivendicazioni di usi e consuetudini secolari fra comuni limitrofi, come molti usi civici (taglio della legna, uso di pascolo e di acqua).

In alcuni casi, però, le controversie concernevano introiti vitali per l'economia di questi comuni montani, tipo l'utilizzazione dei boschi e le «fide» comunali (proventi da cui i comuni montani di buona parte dell'Italia meridionale traevano gran parte del gettito fiscale).

Risalire all'origine di queste controversie è un'impresa ardua, come hanno bene messo in rilievo gli studi classici di Trifone e Winspeare [1]. Si tratta di privilegi e concessioni concessi «ab immemorabili» da ex feudatari o addirittura da sovrani nel periodo Normanno o Aragonese.

Ricostruire la vicenda di una di queste controversie ci è sembrato importante, in quanto riguarda uno dei casi campioni più interessanti. Il luogo della controversia è situato sul monte Cervati e concerne l'uso, da parte dei comuni situati in quell'area, di una delle più redditizie neviere (buca di medie dimensioni, collocata ad ovest, senza esposizioni ai raggi solari, dove si accumula nella stagione invernale la neve che, per la bassa temperatura, si trasforma in lastre di ghiaccio) del Salernitano e dell'intero Mezzogiorno.

La controversia ha fine il 18 gennaio 1849 con un'ordinanza dell'Intendente di Principato Citra che consente l'uso della neviera del Cervati ai comuni di Piaggine Soprane, Piaggine Sottane, Laurino e Fogna escludendo il comune di Sanza.

La causa principale della controversia tra i suddetti comuni era sorta perché evidentemente gli anni precedenti non erano stati molto copiosi di neve. Dalla documentazione si apprende che i cittadini di Sanza fanno riferimento ad uno statuto concesso dal principe di Bisignano nel 1686, ma del quale non riescono a presentare nessun documento ufficiale. A loro volta, gli abitanti di Piaggine si rifanno alle più recenti sentenze del commissario ripartitore della provincia del Principato Citra.

Nella sentenza relativa alla divisione della promiscuità della terra di Laurino si dimostra, chiaramente, attraverso le piante topografiche, che la neviera è ubicata entro il territorio del comune di Piaggine Soprane e l'uso — per accordo fra le parti — viene esteso anche ai comuni di Piaggine Sottane, Laurino e Fogna.

CESARE ALBANESE

[1] R. TRIFONE, *Feudi e Demani*. D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1978.

APPENDICE *

[Ferdinando Secondo
Per grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie di Gerusalemme e Duca di Parma, Piacenza, Castro e Principe Ereditario di Toscana.

L'Intendente della Provincia di Principato Citeriore in consiglio d'Intendenza;

Nella causa tra il Comune di Sanza rappresentato dall'avvocato Sig. Raffaele Iannicelli autorizzato con deliberazione del 21 novembre dello scorso anno 1848.

Il Comune di Piaggine Soprane, rappresentato dall'avvocato Sig. Raffaele Natella autorizzato con deliberazione del 11 novembre del 1848.

Ed i Comuni di Piaggine Sottane, Fogna e Laurino, rappresentati dall'avvocato Sig. Francesco Carelli autorizzato pel primo con deliberazione del 26 novembre ultimo, pel secondo giusta l'ufizio del Signor Intendente del di 5 dicembre ultimo, e pel terzo giusta la deliberazione decurionale del ventuno novembre dello scorso anno.

Intesi alla pubblica udienza i mentovati avvocati Signori Iannicelli, Natella e Carelli ritenuto il seguente fatto.

Il sindaco del Comune di Sanza con suo rapporto del 10 luglio 1846 diretto a questa Intendenza fece conoscere che sin da secoli remotissimi quell'agro era stato diviso col limitrofo dello Stato di Laurino stabilendovi da certi ed ancora stabili confini, tra quali evvi la cresta di Cervatello, ove era sita l'imboccatura d'una inestinguibile neviera, la di cui base e corpo per intero giaceva nella quota spettata al demanio di Sanza, e sin d'allora i naturali vi aveano esercitato i loro diritti servendosi della neve che in quell'anno era piaciuto per un falso zelo degli amministratori impedirne l'uso — chiese perciò delle provvidenze e di giustizia.

In questo rapporto il Sig. Intendente di quell'epoca dispose di scriversi ai sotto-Intendenti di Sala e di Vallo di far deliberare da due decurionati sulla insorta controversia, con motivata esposizione dei fatti, ragioni e documenti rispettivi, enunciando spezialmente se nel punto in disputa sia riconosciuta la linea di separazione dei due territori per mezzo di termini lapidei o altri segni, e se vi erano titoli, da quali siffatta linea risultasse].

[La giusta idea di tale pretesa fu data dal Sotto Intendente di Vallo, dopo ed aver potuto raccogliere nel distretto le opportune informazioni, nei seguenti termini «il fosso medesimo è assolutamente nel tenimento di Piaggine Soprane, e solo Piaggine Sottane, Laurino e Fogna vi vantano pure diritto. Che se poi il Comune di Sanza in qualche anno si è provveduto di neve nel sito anzidetto, lo è stato per una mera tolleranza dei citati Comuni, i quali, sicuri di non mancar loro la neve non hanno curato farlo custodire ed impedire così ad ogni altro di avvalersene; ciò che quest'anno per la scarsezza della neve è succeduto. Il possesso quindi che vantano i naturali di Sanza manca dei requisiti voluti dalla legge, e le loro pretenzioni sentono piuttosto d'ingrato compenso alla generosità usata dai comuni interessati.

In effetti, sta una decisione del Consigliere ripartitore Giampaolo, del 9 gennaio 1811, passata in cosa giudicata, colla quale fu assodato e solamente dichiarato che nel contingente di Piaggine Soprane trovasi un fosso dove si chiude la neve per comodo delle popolazioni nell'essa, e che restò comune per tutti i suddetti quattro comuni promiscui, tra quali non è Sanza].

[E infine, né di dominio né di possesso potrà il Comune di Sanza apportare argomento migliore che si studi. Desumere da scrittori o cronisti, mentre se non ha il presidio della ragione e della legge non può avere quello della tradizione e della storia. Un riscontro nella Lucania del Barone Antonini, e il nome di Plinio quivi citato, non decidono ne migliorano la causa. In Plinio non è, e non poteva essere alcuna particolarità che fosse reperibile utilmente alla controversia d'un fosso di neve. Egli stesso, il celebre autore dice nel libro 3° di non poter toccare che alcune note e poche stelle, pregando il lettore a rammentare che si affretta a discorrere delle cose di tutto il mondo. E benché i suoi rapidi accenni fossero lodati d'esattezza da Claverio, ciò non distrugge la diversa opinione che corre di quasi tutte le cose di Plinio. Non vi sono dunque che tre o quattro sole parole relative a tutta la regione, e contengono un errore che unisce e confonde l'agro Lucnao e il Bruzio; in modo che dagli eruditi si crede mancare nel testo alquante parole per colpa d'antichi copisti, non potendo immaginarsi che egli ignorasse le cose d'Italia.

L'Antonini riporta notizie corografiche, le quali tornano piuttosto contrare a Sanza. Nel libro 1° si dà un'idea generale di tutta la Lucania; e nel discorso 3° parlandosi di monti, fra quali quello di Cervati, non se ne precisa luogo ma semplicemente come gioghi della perpetua catena degli appennini. Nel libro 2° trattandosi di molti luoghi particolari, non di tutti, si torna a dire di Cervati come una delle montagne che sovrastano a Sanza. Di Piaggine non si dicono che due sole parole. Si potrebbe da ciò inferire che tutte quelle montagne fossero proprietà di Sanza sola? mentre lo stesso Comune di Sanza riconosce il condominio in Piaggine?]

[Si dice dunque dall'Antonini che sulla montagna di Cervati sono tre gran cavità, dai paesani con voce francese chiamate rave o ravine, dove si raccoglie la neve, si parla in generale di tutta la montagna, e non si può tirare argomento per alcuna delle parti in cui è stata divisa delle autorità competenti, specialmente perché in quella spettata a Sanza non si dice di esistervi alcuna di quelle caverne naturali, mentre espressamente è detto per la parte spettata ai Comuni convenuti. La circostanza riferita in nota dall'Antonini che della neve di Cervato siasi mandato a provvedere sin da Napoli in caso di mancanza, rafforza il diritto dei Comuni proprietari anche riguardo a Sanza, che per esserne pure provveduta sovente, stante la vicinanza dei luoghi e l'abbondanza del genere, non perciò vi ha acquistato dominio, come non ven'ha acquistato la città di Napoli].

In tale stato fu portata la causa alla udienza.

Ha elevate le seguenti Quistioni

1° Può farsi dritto alla dimanda del Comune di Sanza diretta ad ottenere il condominio della neviera denominata Cervatella col Comune di Piaggine Soprane escludendo le tre Comuni Piaggine Sottane, Laurino e Fogna

2° Spese

Sulla Prima

Attesoché i documenti esibiti dal Comune di Sanza non giustificano il suo dritto, la lettera che si attribuisce al Principe di Bisignano del 1686 è sfornita della di costui soscrizione, l'istrumento d'acquisto del 1781, e la carta topografica esibita dallo stesso Comune di Sanza fan conoscere che la neviera sia oltre il confine del Comune stesso.

Attesoché per l'opposto le altre Comuni hanno il loro legittimo titolo coll'ordinanza di Giampaolo del nove gennaio 1811, dividendosi la promiscuità dei Comuni di Piaggine Soprane, Piaggine Sottane, Laurino e Fogna del demanio Cervato ne spetti al primo una quota nella quale essendovi la neviera in quistione, l'uso di questa fu dichiarato comune alle parti condividenti.

Attestoché sul possesso assunto non vi è dimostrazione alcuna che anzi su beni demaniali non vi può essere occupazione illegittima a qualunque epoca essa rimandi art. 176 legge 12 Dicembre 1816.

Sulla Seconda

Attestoché per la qualità di contendenti possono compensarsi le spese.

Per tali considerazioni

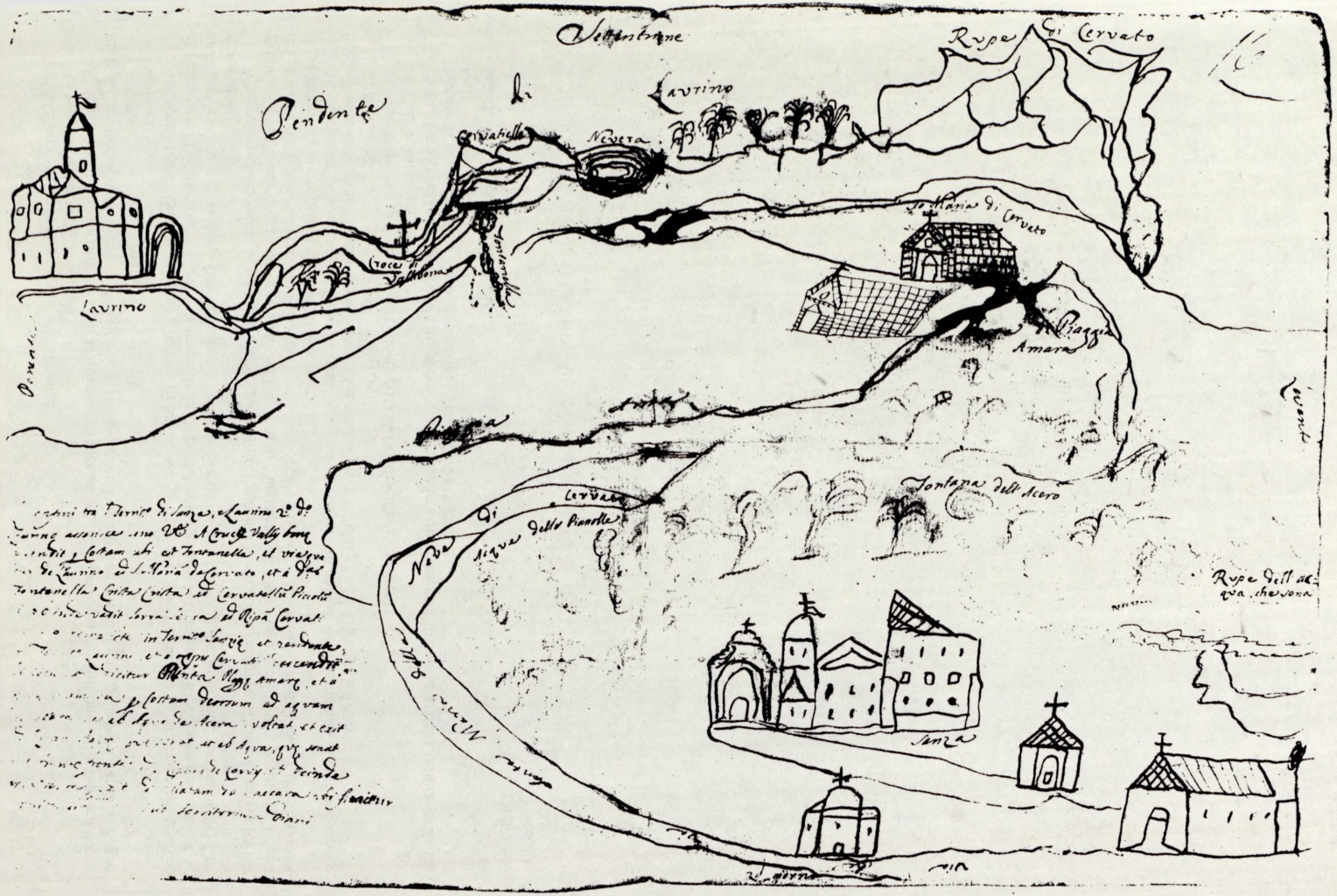
Pronunziando deffinitivamente dichiara non esservi luogo a deliberare sulle domande del Comune di Sanza relativamente al condominio della neviera nel demanio Cervato.

Nulla per le spese.

Salerno li 18 gennaio 1849

L'Intendente
Conciglio

* ARCHIVIO di STATO di SALERNO, Atti demaniali, B. 405 F.lo 12.


Rupe di Cervato
Lavrino
Lavrino
Fontana dell'Acero
Rupe dell'acqua che vsorta

LA «CASA DEL COMBATTENTE»
Salerno, 1924/25 — Progetto ing. Vincenzo Naddeo (1923)

Note storiche

La costruzione della Casa del Combattente rappresenta nelle vicende culturali e sociali salernitane degli anni Venti, un caso anomalo. Anomalo perché essa è l'espressione di un pieno coinvolgimento di tutte le forze politiche, amministrative, nonché di gran parte del mondo industriale locale. A tal proposito si riporta quanto riferito nel verbale della seduta del 30 ottobre 1923 del Consiglio della Camera di Commercio Industria ed Artigianato di Salerno: «le più importanti ditte della provincia hanno promesso un contributo. Tra queste la ditta Ricciardi di Vietri sul Mare ha già concesso i vetri occorrenti, che rappresentano un importo considerevole; la ditta Matteo Forte farà gratuitamente gli impianti dell'acqua della luce e dei gabinetti di decenza (sic); la società dei cementi di Salerno ha gratuitamente concesso cinquanta quintali di cemento oltre quello occorrente per la costruzione a prezzo di costo e così pure la ditta Landi, che ha dato cinquanta quintali di calce gratuitamente e il rimanente a prezzo di costo».

Il sito

L'edificio è costruito sull'area risultante dai lavori di ampliamento e urbanizzazione compiuti negli anni Dieci del secolo XX, in prosieguo all'azione di bonifica svolta con l'Opera della Spiaggia: è quell'area disegnata da un triangolo rettangolo, con il lato corto rappresentato dall'asse Teatro Verdi-Magazzini Generali del Porto; il lato lungo perimetrato dalle antiche fabbriche prospicienti la Via Roma (dal Teatro Verdi al Palazzo della Provincia) e con l'ipotenusa tratteggiata dall'ansa della spiaggia di Santa Teresa. Sull'area di risulta, alla data del 1911 ancora spiaggia aperta, sono edificate, nell'immediato primo dopoguerra, le nuove costruzioni previste nel piano di urbanizzazione: Palazzo Natella, successivamente Palazzo Edilizia, Palazzo Sorgenti degli Umberti, il cinema Savoia, l'Edificio Scolastico Occidentale (le attuali scuole elementari «Barra») il cui progetto è del 1914. Alla data del 1923, come documenta una foto scattata in occasione della visita del Re Vittorio Emanuele III, l'area era già quasi tutta urbanizzata ed edificata: mancano la Casa del Combattente, costruita nel 1924, il Palazzo di Città (iniziato nel 1929) e la Casa Littorio con l'alta torre il cui progetto è del 1939.

Nei primi anni Trenta il cinema Savoia viene demolito e sull'area prese posto (1931) la Casa del Balilla «Umberto di Savoia» attuale cinema Diana.

Una planimetria del 1939 offre un dettagliato quadro dell'area, con tutte le costruzione sin ad ora elencate.

In merito alla proprietà del suolo sul quale è costruita nel 1924 la Casa del Combattente è opportuno riportare quanto scritto nella delibera n. 616 del 12 giugno 1924, del

Comune di Salerno a firma del Regio Commissario (avv. Michele Falvella): «... con deliberazione 18 agosto 1922 n. 304 vistata il 17 ottobre detto al n. 28057, il Consiglio, provvedendo sulla richiesta, diede in uso, per dieci anni, il suolo suddetto, con riserva di concessione definitiva (. . .) Letto il rapporto 1° corrente, col quale l'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico, nel rassegnare la planimetria del suolo in parola, riferisce ch'esso, per la estensione di oltre 100 mq. è di proprietà comunale e per circa 200 mq fa parte delle zone arenili in uso per anni 90, giusta convenzione 11 aprile 1893 fra l'Amministrazione comunale ed il Ministero della Marina. Che per tal fatto, il Comune non può che concedere l'area scelta a sede della «Casa del Combattente» nelle condizioni in cui trovasi (. . .) Delibera di CONCEDERE GRATUITAMENTE LO SCOPO SU INDICATO, il ruolo di cui all'annessa planimetria della estensione di mq 312,00, a sud della Via Lungomare, tra il cinema Savoia e l'edificio scolastico occidentale. La concessione è fatta in via definitiva, per la parte di suolo di proprietà comunale. La parte di esso, compreso nella convenzione tra il Demanio dello Stato e il Comune, per l'uso temporaneo delle zone arenili, viene invece data all'Associazione fra ex combattenti in base alle condizioni tutte, niuna esclusa od accettuata previste nella convenzione medesima e limitatamente al periodo ivi stabilito.

Allo scadere di tale periodo, il Comune si riserva di perfezionare i rapporti fra Demanio dello Stato e l'accennata Associazione, nel senso di rendere definitiva, a favore di questa, la concessione di detta parte del suolo».

Il progetto e le successive modifiche

L'edificio della «Casa del Combattente» è costruito secondo il progetto dell'ing. Vincenzo Naddeo: il disegno del prospetto, nonché una sezione longitudinale, sono esposti, insieme a pochi progetti della «nuova Salerno», alla Prima Mostra di Attività Municipale, inaugurata a Vercelli il 21 settembre del 1924.

Inizialmente il progetto, che si contrappone stilisticamente a quello redatto dall'Ing. Giua per la «Casa del Mutilato», prevede la realizzazione di un fabbricato a pianta schematicamente rettangolare, con due corpi leggermente sporgenti alle estremità prospicienti la via Lungomare. Nel suo insieme riprende la pianta dell'attiguo edificio scolastico. Lo sviluppo delle altezze prevede un unico livello, rialzato dal piano stradale al quale si accede per mezzo di una rampa di scale, posta al centro della costruzione. Altri locali sono interrati, illuminati da piccole finestre, rifacendosi sempre al modello delle vicine scuole. Le decorazioni esterne, così come documentato dal disegno pubblicato da «Il Risorgimento Salernitano» (a. XVI, n. 22, del 16 giugno 1924) in occasione della cerimonia della «benedizione delle Fondamenta», sono quelle così come oggi appaiono, fatta eccezione dei motivi tardo liberty sulle lesene della facciata, la balaustra in muratura che cingeva il terrazzo e lo «Scudo Savoia», sostituito dall'«Aquila con il Fascio Littorio».

Le modifiche al progetto sono state apportate durante i lavori, sul finire del 1924: l'incremento della spesa, dalle preventivate £. 250.000, spinge la Federazione Provinciale

dell'Associazione dei Combattenti ad organizzare una lotteria e a stipulare un *Mutuo Ipotecario* con la locale Cassa di Risparmio (Archivio notarile, Rep. atti tra vivi, n. 441).

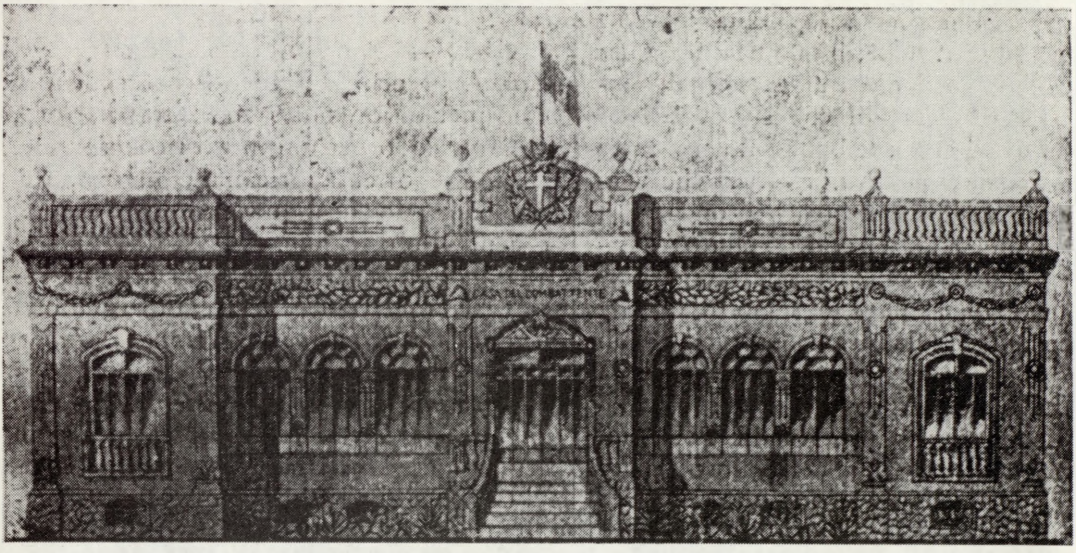
Nella prima formulazione progettuale la decorazione della facciata riprende i motivi già presenti sui prospetti del Palazzo Sorgenti e dell'Edificio Scolastico. Un gusto che risente di quell'aria europea, modernista, proveniente dalla vicina Napoli ritrovata in quelle decorazioni di età umbertina, miste a stereotipi floreali ed un marcato liberty che giunge, negli anni Venti, al decò.

Il 15 giugno del 1924 si ha l'inizio dei lavori con una solenne cerimonia e con la benedizione delle fondamenta. Così riporta un cronista: «Domenica scorsa, le rappresentanze di tutte le Associazioni dei Combattenti della Provincia si sono date convegno a Salerno, accolte con festosa ospitalità dalla cittadinanza. Nella mattinata ebbe luogo la benedizione alle fondamenta della costruenda Casa del Combattente, alla via Lungomare. Parlarono applauditissimi, il R. Commissario comm. Falvella, il Prefetto comm. Solmi e l'avv. Guido Vestuti, Presidente della Federazione Provinciale dei Combattenti. Indi un'imponente corteo, i combattenti della Provincia, si recarono a deporre una corona di alloro al Monumento ai Caduti, in Piazza Ferrovia» (da «*La giornata dei combattenti*» in «La Frusta», a. 49°, n. 25, martedì 17 giugno 1824).

Nella primavera del 1925, come documentato da una cartolina di quell'anno l'edificio è già interamente completato: esso presenta, rispetto al progetto pubblicato, notevoli modifiche sia delle volumetrie che delle decorazioni. Dal confronto dei prospetti riscontriamo: la realizzazione di un ulteriore livello; la modifica dello scalone di accesso, trasformato in due rampe opposte, confluenti su un ballatoio; l'eliminazione di gran parte degli stucchi decorativi, delle lese, divenute paraste e dei fregi della parte inferiore; la sostituzione sul terrazzo della balaustra a colonnine.

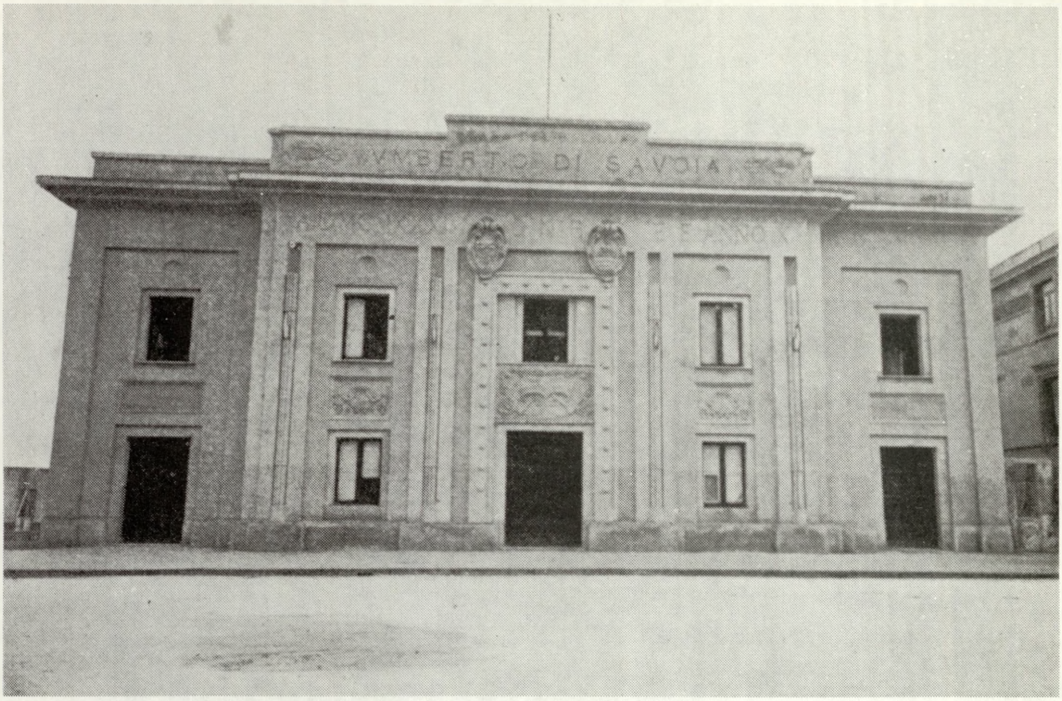
Una fotografia della fine degli anni Venti ci offre una veduta delle nuove costruzioni realizzate sul primo tratto di Via Lungomare: si osserverà subito che l'edificio in esame si richiama, in una sorta di semplificata e ridotta scala, all'Edificio Scolastico del quale ricalca lo schema planimetrico, le decorazioni a fogliame intrecciato, con piccole ghirlande, poste in alto; un fregio a mo' di metopa, scandito, in verticale, da una serie di paraste. Successivamente, quando viene demolito il cinema Savoia, sull'area retrostante il fabbricato, compresa oggi tra il Jolly Hotel e la Casa del Combattente, trova posto il Teatro (denominato Casa del Soldato), al quale si accede attraverso un modesto giardino.

MASSIMO BIGNARDI



1 — V. Naddeo, *Prospetto,* **progetto de «La Casa del Combattente» (1922/23) pubblicato su «Il Risorgimento Salernitano» a. XVI, n. 22, Salerno, 16 giugno 1924.**

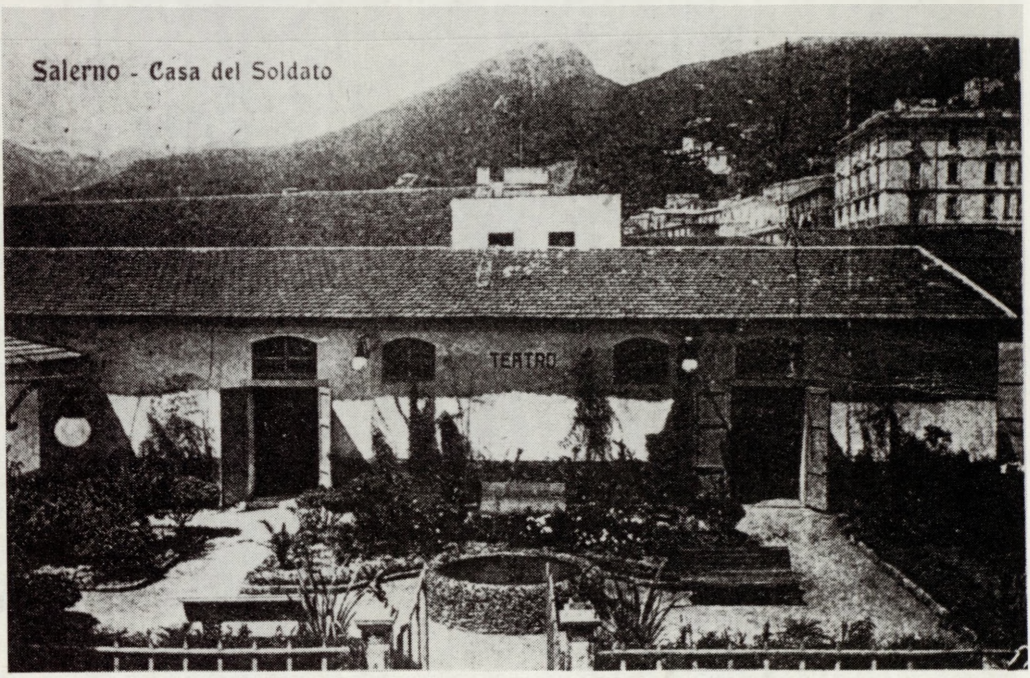
2 — G. Giua, *Casa del Mutilato* **(o del combattente?), prospetto.**



3 — Salerno, Casa del Balilla «Umberto di Savoia», (foto del 1932).

4 — *Veduta d'insieme* delle costruzioni prospicienti il primo tratto asfaltato di via Lungomare. (Cartolina Ed. Cataneo, Salerno 1930).

5 — *Casa del Combattente*, veduta della facciata.
(Cartolina Ed. Fasc. Riv. Generi Privative, Salerno)



6 — Casa del Soldato, il Teatro.
(Cartolina Ed. Natali, Salerno, 1930 c.)

ADOLESCENTI E MESSAGGI TELEVISIVI

Nell'interessante incontro-dibattito tenutosi recentemente presso la scuola media statale T. Tasso a Salerno (coordinato dalla preside Enza Sofia), si è cercato di affrontare e di analizzare gli effetti culturali della televisione, esaminandoli in un contesto critico e rapportando l'esposizione dei contenuti televisivi alle concezioni della realtà indotte nei telespettatori adolescenti.

Nel dibattito è stata privilegiata l'analisi della possibile correlazione tra messaggio televisivo violento e aggressività minorile e degli effetti dell'assimilazione apparentemente innocente dei commercials televisivi sulle specifiche abitudini di acquisto e sugli atteggiamenti consumistici dell'adolescente. Si può senza dubbio affermare che attualmente i termini del rapporto adolescente-video sono stati portati agli estremi dalla offerta multirete della televisione: il ragazzo spesso giunge alle soglie della licenza di scuola media superiore avendo collezionato un numero di ore televisive assai maggiori (si parla di circa 15.000 ore), rispetto a quelle dedicate allo studio e all'impegno scolastico (11.000). Per questa ragione la televisione, intesa come medium dei media, può essere definita come suprema agenzia di socializzazione, là dove come socializzazione si intenda quella che i sociologi chiamano socializzazione secondaria. Per essere più chiari, gli studiosi distinguono il processo di socializzazione, inteso nella sua unità, come quel processo che comprende tutto quanto attivamente o passivamente concorra all'inserimento di un individuo nei gruppi sociali e cioè ogni elemento della complessa relazione esistente fra la struttura sociale e la formazione delle personalità dell'individuo.

La televisione, come del resto la scuola, sono ritenute agenzie di socializzazione secondarie, in quanto costituiscono quell'insieme di processi successivi attraverso cui l'individuo viene ammesso in un mondo sociale specifico. È chiaro, detto questo, che la televisione propone e può proporre ad un'audience che per alcuni motivi appare particolarmente indifesa e ricettiva, come quella degli adolescenti (la cui esperienza televisiva sembra essere già piuttosto consistente prima ancora dell'impatto con il mondo scolastico e dell'instaurarsi di un rapporto familiare con la carta stampata), modelli e valori di comportamento spesso pericolosi o per lo meno criticabili.

Ritengo però che sia un errore demonizzare la televisione e il ruolo che essa riveste nella società, imputandole un potere di condizionamento psicologico tale da impedire all'individuo l'esistenza di una vera e propria libertà di scelta.

In realtà, e possiamo agevolmente rendercene conto consultando le recenti ricerche sulla televisione attuale svolte in Italia dal Consiglio Nazionale sui problemi del minore e negli Stati Uniti, la platea dei minori non è affatto un pubblico inerme e passivo, tale da essere facile oggetto di manipolazioni più o meno palesi e tale da recepire in maniera acritica quanto di violento ed amorale possa essere proposto anche da programmi di evasione confezionati per gli stessi minori, ma è semplicemente un pubblico speciale, in grado di elaborare filtri critici e di giudizio, non solo a livello difensivo, ma anche positivo in utilizzazioni corrette ed intelligenti del medium televisivo. Ed è sul carattere di specia-

lità del pubblico costituito dagli adolescenti, che bisogna porre l'accento per comprendere come dovrebbero comportarsi scuola e famiglie, in quanto più importanti agenzie di socializzazione dei minori, per poter fungere da filtro nel rapporto fanciullo-medium televisivo.

Se il mondo televisivo assume sempre di più una posizione di centralità nel vissuto dell'adolescente, è necessario rilevare come gli effetti della televisione sui ragazzi non si esauriscano nella sottrazione di tempo e di attenzione ad altre attività o nell'apprendimento immediato di una notizia o di un comportamento, né tanto meno, nel nascere di emozioni (quali ad esempio la paura, l'ansietà) durante o subito dopo l'esposizione al mezzo televisivo, ma vengono elaborati, interpretati e valutati dal ragazzo che li fa così entrare nella propria esperienza di vita. Ora una delle maggiori difficoltà riscontrate dagli studiosi è stata proprio quella di cogliere quali possano essere le conseguenze, relativamente ad atteggiamenti, aspettative, valori e norme del minore, della esposizione alla massiccia dieta televisiva. Se gli studi più recenti rilevano come spesso ci sia una stretta correlazione tra messaggio televisivo violento ed aggressività minorile, sia a breve scadenza, che in una dimensione diacronica, ritengo però che l'interazione tra i modelli di comportamento televisivi e gli schemi culturali, sociali e strutturali di riferimento del ragazzo debba essere vista alla luce del contesto ambientale contingente e complessivo in cui si realizza il processo comunicativo stesso, tenendo conto del ruolo della famiglia e della scuola. Scuola e famiglia, che sono le più importanti agenzie di socializzazione dei minori, debbono fornire all'adolescente, e ancora prima al bambino, quegli strumenti di comprensione e selezione atti a giudicare la televisione in maniera corretta, riuscendo così a procurare al ragazzo la giusta dose di divertimento ed istruzione, mettendolo così in condizione di poter rifiutare messaggi fuorvianti. Si può dunque affermare, seppure con tutte le cautele del caso, che ci impediscono di formulare una analisi troppo frettolosa e superficiale, la presenza «di un video violento», tale da provocare nel ragazzo una sorta di «ipnosi colpevole». Le modalità della rappresentazione televisiva possono influenzare negativamente il minore, che spesso assiste a rappresentazioni in cui la violenza viene premiata o giustificata e risulta priva di conseguenze per «l'attore» che la pone in atto, «attore» che spesso ha aspetto e caratteristiche attraenti. In questi casi le probabilità che il comportamento violento venga emulato crescono sensibilmente soprattutto nei bambini e nei ragazzi dotati di personalità già marcatamente aggressiva ed infine la massiccia esposizione ad una dieta televisiva inflazionata da atti violenti può sicuramente desensibilizzare i ragazzi nei confronti delle conseguenze fattoriali e etiche della violenza.

Invece, alla domanda se effettivamente i commercials televisivi favoriscono l'evoluzione di specifiche abitudini di acquisto o di atteggiamenti consumistici ricongiungibili ad una concezione materialistica della vita degli adolescenti, la ricerca nord-americana, ha tentato di chiarire almeno la natura del rapporto televisione-audience dei minori. Fornendoci dati che spazzano via qualsiasi dubbio sulle dimensioni effettivo del fenomeno «pubblicità»-minori, negli States i ragazzi assistono a più di 20.000 commercials ogni anno che è come dire tre ore di pubblicità alla settimana. Per quanto riguarda la situazione italiana non si dispone di cifre allo stesso modo eloquenti, ma le poche recenti indagini

sull'argomento mettono in luce l'influenza delle sollecitazioni televisive sulle decisioni di acquisto dei minori. In ogni caso però lo sviluppo cognitivo ed il complesso delle esperienze sono determinanti nel processo di percezione e decodificazione dei commercials: prevedibilmente i ragazzi di 10-13 anni si dimostrano più critici o, comunque, più consapevoli delle finalità pubblicitarie, mentre i bambini della prima scolarità percepiscono a malapena gli scopi dell'inserto, confondendo il commercial con il prodotto e focalizzando la loro attenzione su un singolo slogan o elemento concreto dello spot pubblicitario. Nell'adolescenza iniziano ad essere presenti dubbi e perplessità nei confronti «del messaggio pubblicitario»; elementi che spesso rivelano una precisa consapevolezza del minore nei confronti degli scopi della comunicazione pubblicitaria. Diviene sempre più percepibile il disincanto nei confronti della pubblicità e cresce la capacità di utilizzazione e valutazione dei messaggi pubblicitari da parte del minore. Il ragazzo così impara, si potrebbe dire, ad usare la pubblicità e a farla propria e, così facendo, egli si pone in modo più critico nei confronti degli annunci e non gli basta più venire a conoscenza di quel determinato prodotto per acquistarlo. L'adolescente riesce così a filtrare con sempre maggiore facilità i messaggi degli spot, mettendo in evidenza la propensione a fruirne come di uno spettacolo, piuttosto che non a subirne il potere persuasorio.

Si perfezionano le tecniche di «cambio canale», attraverso cui il telecomando viene destreggiato dall'adolescente con più sicurezza e dalla ricezione dei commercials prendono vita una gamma di atteggiamenti che vedono crescere il grado di libertà al crescere dell'età dei minori. Con ciò, però, non si può ritenere che la pubblicità perde «il suo appeal», tutt'altro: ma i suoi messaggi vengono filtrati sempre più criticamente e ad «uso e consumo» dei sempre più esigenti modi e stili di vita dei teen-agers. La comunicazione pubblicitaria tende inoltre a caratterizzarsi come un nuovo e singolare medium, all'interno di quello televisivo. Dalle analisi effettuate appare chiaro come l'interesse dell'adolescente nei confronti del messaggio pubblicitario si rivolga soprattutto verso i linguaggi, le immagini, e le situazioni che rendono la comunicazione pubblicitaria una forma di spettacolo, una vetrina, quasi un «self service» da cui attingere quelle regole, quei codici connotativi per il proprio sé e per il gruppo di cui il ragazzo vuole far parte. I linguaggi, le immagini e le situazioni proprie degli spot possono però evocare nell'immaginario del minore comportamenti ed atteggiamenti tali da assumere le forme di veri e propri codici e linguaggi con cui i ragazzi comunicano tra loro e con gli adulti, nei confronti dei quali il rapporto si risolve spesso effettivamente in scontro e quindi in allontanamento dai genitori che preferiscono delegare la funzione formativa al mezzo televisivo e pubblicitario disinteressandosi degli stimoli e dei bisogni che tali media infondano al minore. Il nuovo rapporto dialettico minori-pubblicità acquista così una tale rilevanza da sembrare in grado di sopperire in un certo senso il rapporto classico minori-genitori, quasi che la comunicazione pubblicitaria e televisiva venga ad interporsi come un segnale di disturbo tra le due generazioni. Infine nell'età in cui il ragazzo scopre se stesso, la solitudine, l'intimità di coppia, gli amici «durevoli», appare sempre più necessario che la famiglia e la scuola (come agenzie di socializzazione) «facciano i conti» con i mass media ed i genitori non «abbandonino di fatto» il bambino di fronte alla TV domestica, convinti di non riuscire ad

attirare l'attenzione del fanciullo con lo stesso «appeal» del linguaggio televisivo. Risulta così necessario che il processo di socializzazione del minore si attui in un ambiente di sollecitazioni derivanti dai costumi audiovisivi, musicali, pubblicitari e culturali, senza però che venga meno l'importante ruolo della famiglia, della scuola e dei gruppi amicali. Seguendo tale direzione, come osserva il sociologo Mario Morcellini, «sarà possibile ridisegnare i modi e gli stili di fruizione della TV da parte del minore in una prospettiva critica più selettiva e più disponibile a intrecciare gli stimoli «mediati» e quelli «immediati», e quindi uscire da una stagione di ottuso e improduttivo conflitto tra le agenzie vecchie e nuove di socializzazione, valorizzando con intelligenza e coraggio anche le ritualità educative «del moderno».

MARIA RESCIGNO

APPUNTI DI VIAGGIO

Lo spazio dedicato questa volta quasi prevalentemente a momenti propositivi e progettuali è sintomatico della volontà della rivista di immettere nel complesso metabolismo culturale problematiche di là da venire. Mi è perciò sembrato particolarmente utile in questo momento di disgregazione culturale, di ostilità striscianti, proporre una ideale saldatura tra gli addetti ai lavori ed i fruitori dei progetti, nel tentativo di ridurre quelle distanze che sempre più scivolano verso l'indifferenza.

GIOVANNI GUARDIA

«IL GIARDINO PERDUTO»

Di molti giardini abbiamo ormai perduto e perderemo l'essenza e la forma, la possibilità di pensarli, essendosi venuta a creare da tempo quella frattura (o distinzione) tra il «filosofo» e l'architetto, con in più quella indifferenza culturale verso questo esercizio mentale (la cui destinazione era quella di concretizzarsi in forme vegetali cariche di valori concettuali aggiunti). Questa perdita di rispetto verso il luogo giardino ha trasformato il suo valore in profitto ricavabile da una eventuale urbanizzazione, annullandone tutti i valori simbolici e sociali.

Il rifiuto di questa realtà ha fatto sì che nei giorni 6/7/8 novembre 1991 convenissero in Salerno per il Simposio «**Pensare il giardino**», organizzato dall'Università degli Studi (Istituto di Filosofia e Storia della Filosofia), dal Politecnico di Milano, dal Comune e dalla Provincia di Salerno, alcuni tra i maggiori esperti italiani ed internazionali (Massimo Venturi Ferriolo, Rosario Assunto, Patrizio Giulini, John Dixon Hunt, Franco Giorgetta, Margherita Azzi Visentini, Lionello Puppi), alle cui illuminanti riflessioni sul tema, è stata avanzata ed illustrata una interessante proposta per la creazione nella città di Salerno di un Centro Botanico.

Tale proposta, come le relazioni dei partecipanti hanno dimostrato (è attesa a breve tempo la pubblicazione integrale degli atti), si fonda su due notevoli precedenti storici, il primo risalente alla azione di Matteo Silvatico (eminente medico e botanico della Scuola Medica Salernitana) che in città aveva impiantato un Orto nel quale coltivava circa trecento piante officinali (famose erano le sue miracolose pozioni tanto da meritare menzione nella letteratura del tempo), il secondo, più recente ma non per questo meno importante, risalente al 1839, anno di fondazione in Salerno, nei pressi di Porta Rotese, di un Orto Agrario sulla falsariga di quello di Portici.

L'aspetto interessante della proposta sta nel fatto che tale progetto recupererebbe alla pubblica utilità giardini storici quali quello della Minerva, della cera e vari altri spazi verdi, riproponendo le forme del giardino mediterraneo terrazzato e concluso, con l'intento

di recuperare molte specie di piante in estinzione da inserire in ricostruiti contesti, con in più la creazione di un museo delle erbe medicinali per dar forma concreta ad una illustre tradizione culturale.

L'aspetto visivo del Simposio è stato affidato a due mostre, una di stampe di paesaggio fra Salerno e la Costiera Amalfitana nei secoli XVIII-XIX, l'altra di fotografie.

Sono state le immagini di Enzo D'Antonio, da tempo colto ed attento fotografo della città di Salerno, a farmi venire alla mente due topoi non solo culturali che mi hanno rimandato l'uno all'archetipo del giardino perduto, al luogo esemplare da sempre rimpianto che in parte può spiegare il nostro tentativo di immaginare e costruire il giardino perfetto, l'altro alla nostalgia per un tempo non lontano nel qual l'uomo con il suo lavoro riusciva ad integrarsi appieno al sito nel quale viveva.

«Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo porse nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (Genesi 2,15-16).

«... Veggonsi dentro di quella (Salerno) *amenissimi giardini per i quali trascorreno le chiare e sussurranti acque per li ruscelletti, con tanto piacere di chi le vede, che è cosa molto maravigliosa. Quivi veggonsi Aranci d'ogni specie... sono altresì alcuni di quegli alberi, sopra i quali, ad ogni stagione, trovansi insieme fiori frutti maturi e acerbi. Vi sono etiamdio limoni... che paiono cedri... che dirò dei cedri? impero che se ne ritrovano di diverse figure... tacerò d'altre maniere di frutti, come di Succini di diverse spetie... che potrebbe narrare l'ornato delle vigne...» (Leandro Alberti, Descrittione di tutta l'Italia, Venezia 1577, pp. 195 v., 196 r.).*

Invero le immagini di Enzo D'Antonio rivelano nello sforzo di sovvertire una disattenzione endemica per le forme della natura e per le forme dell'uomo (i pergolati, le scale, le vasche, le coltivazioni, i terrazzamenti) quella necessità ad instaurare un nuovo rapporto integrativo dell'uomo alla natura, quella che pur essendoci stata affidata perché la *coltivassimo,* non è stata da noi sufficientemente *custodita.*

GIOVANNI GUARDIA

LA PROVINCIA DI SALERNO PER I «CENTRI STORICI»
(Programma di servizio)

Il nuovo ordinamento delle autonomie locali costituisce il quadro legislativo di riferimento.

La Legge 142 che introduce importanti modifiche nell'ordinamento, affida infatti alla Provincia, quale Ente intermedio tra Comune e Regione, l'incarico di coordinamento delle capacità di intervento come servizio agli Enti locali.

Ne consegue la razionalizzazione degli interventi sul territorio, spesso caratterizzati da iniziative scoordinate dalla mancata attivazione della valorizzazione del patrimonio della collettività quale è quella provinciale con la propria identità culturale, storica e sociale.

In considerazione di quanto previsto dagli artt. 14 e 15 in ordine alla competenza e alla formazione degli indirizzi di sviluppo, questo Ente dovrebbe assumere una nuova collocazione, coerente con le esigenze di una organizzazione moderna ed efficiente, adeguata alle istanze della Società, evoluta sul piano sociale culturale ed economico e con la caduta delle frontiere, integrata nel contesto Europeo.

Si tratta pertanto di promuovere un riordino di funzioni affiancando gli Enti locali, attribuendo alla Provincia un ruolo elettivo sul piano politico di indirizzo tecnico ed amministrativo e di tramite fra la Regione e gli Enti periferici del Ministero.

Il processo di «Valorizzazione dei beni culturali» farà esplicito riferimento ad un aspetto del loro significato, in particolare ai beni mobili ed immobili come testimonianza e memoria collettiva, ed al loro inserimento nel contesto territoriale urbano e rurale.

Il programma promuoverà l'emergere di una tendenza che dovrebbe manifestarsi ed esplicitarsi nella ricerca di aggregazioni di risorse economiche, pubbliche e private finalizzate ad iniziative pubbliche orientate alla conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico-artistico dei centri storici della Provincia di Salerno.

In tal senso occorrerà riconoscere la totalità degli insediamenti storici, quali paesi aggregati, castelli, cascine, stalle, strade, corsi d'acqua, muri di contenimento, campi, il cui sistema unitario, se pur compromesso in alcuni casi in modo irreversibile dalle espansioni degli ultimi decenni, emergenza e straordinarietà degli interventi post-bellici, alluvione del 1954 nonché del terremoto del 1980, rappresenta l'unico sistema di riferimento per una significativa operazione di recupero culturale.

Gli insediamenti storici come sono giunti fino a noi rappresentano il prodotto di una serie di trasformazioni e l'immagine complessiva che i fenomeni umani proiettano attraverso il paesaggio, contempera la storia dell'uomo e dei suoi rapporti con l'ambiente di cui fa parte integrante. Molti di essi di medie dimensioni o minori (nel significato quantitativo di espansione e popolazione) al di fuori dell'influenza dell'area metropolitana di Salerno e dei maggiori agglomerati di Battipaglia, Eboli, Nocera, Cava, Sala Consilina, che hanno messo in crisi gli equilibri urbani e territoriali preesistenti, appaiono ancora oggi dotati dei loro originari valori culturali ed architettonici: la loro importanza socio-economica, la stessa natura pubblica e collettiva e la loro ottenibile «valorizzazione» solo

in alternativa allo spreco delle risorse e alla privatizzazione, rappresentano il punto di partenza di una corretta politica di riequilibrio del territorio.

Il programma del processo di «Valorizzazione» prevede l'incentivazione e la progettazione di interventi rivolti sia al recupero del patrimonio culturale architettonico, archeologico, artistico, sia alla creazione di Istituti Culturali, quali Musei, Biblioteche, Archivi Storici complessi polifunzionali ubicati negli spazi e nei contenitori restaurati e restituiti alle nuove funzioni.

Tale programma prevede come prima fase, l'acquisizione dei dati fondamentali da cui è possibile ricavare, in un'unica immagine sintetica, le necessità e le tendenze dei singoli centri mediante lo studio e l'archiviazione del formulario richiesto da questo Assessorato nel marzo 1991, di cui va sollecitata l'attenzione ed il riscontro agli Enti locali e che dovrà essere integrata secondo le singole esigenze. Ne consegue la predisposizione di una minima struttura organizzata, articolata, che, sul piano funzionale ed in ragione della complessità di ciascun progetto, sia in grado di cooperare con le strutture degli Enti Comunali, Comunità Montane, Regionali e dell'Amministrazione periferica dello Stato.

L'Assessorato ai Beni Culturali acquisirebbe un nuovo e diverso ruolo prospettando diversificate possibilità di intervento in vaste zone dell'intero territorio Provinciale, che in modo flessibile potrebbero includere interventi di manutenzione, restauro, e riuso gestiti/cogestiti dall'Ente Provinciale o direttamente dagli Enti e Istituzioni proprietarie.

Questo programma si propone inoltre di incentivare la «Valorizzazione dei Beni Culturali» anche migliorando il rapporto di collaborazione con gli Enti minori, attivando l'istituzione di un concorso annuale, affermando il regime della partecipazione finanziaria per i progetti meritevoli ed il cui obiettivo principale sarà quello di consentire il superamento del regime dei contributi finanziari finora concessi a sostegno di singoli programmi e manifestazioni di altri Enti e Associazioni, non finalizzati ed inquadrati in un disegno territoriale di «Valorizzazione dei Beni Culturali».

Il piano intende inoltre creare i presupposti per sviluppare le potenzialità delle aree a vocazione turistica, programmando il recupero architettonico e il riuso di immobili dismessi e diruti, che dovranno servire da nuclei di sviluppo e trainanti di una possibile economia agro-turistica legata al recupero dei luoghi e delle attività commerciali-artigianali, invertendo il processo di polverizzazione delle economie tradizionali e annullando qualsiasi tentativo di speculazione edilizia.

Da espliciti riferimenti agli indirizzi esposti nella relazione di programma, ne consegue il piano attuativo del servizio «Centri Storici» che si articola sinteticamente in due fasi:

— la prima, e fondamentale, è rappresentata dalla costituzione di un sistema di catalogazione ed archiviazione dei dati e delle ricerche effettuate presso gli Enti locali iniziando dal formulario richiesto ai Comuni nel marzo 1991;

— la seconda dalla redazione di progetti di restauro, di allestimenti vari di opere e di complessi per i quali l'Amministrazione Provinciale intende intervenire con urgenza.

Con la catalogazione ci si propone una lettura delle strutture storiche che costituiscono la parte rilevante del territorio «costruito», non come tracce marginali di storia delle classi dominanti, dei potenti e degli artisti di turno, ma come testimonianza del «vivere»

dell'uomo nei secoli mettendo in luce «l'identità dei luoghi».

Particolare attenzione, in collaborazione con l'assessorato all'urbanistica, sarà rivolta alla verifica degli strumenti urbanistici particolareggiati, e dei loro vincoli, alla possibilità di costruire una banca dati dei materiali, degli elementi decorativi, nonché delle tipologie costruttive, che rappresentano il patrimonio storico-culturale di aree e comprensori ben caratterizzate della nostra provincia.

A tal proposito si richiederanno agli Enti, Associazioni e Privati copie di ricerche, foto e materiale illustrativo e, si instaurerà una forma di collaborazione con l'Ordine degli Architetti della provincia di Salerno, che ha in corso la catalogazione della collezione dell'archivio fotografico del Sammaritano in cui sono riportate le immagini di buona parte dei centri storici tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Altro aspetto fondamentale è rappresentato dal reperimento di notizie storiche e ricerche varie di edifici e dei complessi che rispondono ai requisiti di riuso pubblico, per i quali si estrapolerà una schedatura dalla quale scaturisca la possibilità di riutilizzo relativamente allo stato di conservazione, al frazionamento della proprietà, ai vincoli gravanti, agli spazi disponibili e alla collocazione rispetto al contesto urbanistico circostante.

Si graficizzerà con l'ausilio del nostro servizio urbanistico una mappa del territorio provinciale in cui saranno individuati tali edifici e complessi evidenziando la distanza dai centri urbani limitrofi, dalle strade di collegamento e dagli attuali riferimenti ed itinerari turistici convenzionali.

Le operazioni di archiviazione e di restituzione grafica dei progetti di restauro saranno eseguite dopo un adeguato periodo di apprendistato con l'ausilio di una postazione grafica computerizzata già prevista in dotazione all'Assessorato ai Beni Culturali.

Pe rendere operativo il servizio previsto definito «CENTRI STORICI», si rende necessario organizzare un gruppo di lavoro capace di provvedere all'espletamento di tali funzioni.

Il gruppo operativo si avvarrà anche della collaborazione e delle prestazioni del servizio INFORMAGIOVANI per effettuare ricerche nel settore presso banche dati ed accedere a sistemi operativi computerizzati di altri Enti provinciali regionali e ministeriali e del servizio Urbanistica per la graficizzazione delle mappe del territorio e dei percorsi ed itinerari turistici.

Si prevede inoltre di avvalersi di consulenze esterne, regolate da opportune convenzioni, con esperti e docenti per la redazione di progetti di particolare interesse.

RUGGIERO BIGNARDI

NEL LABORATORIO DEL «GARUDA-PURANA» OVVERO FRAMMENTO DI VISITA AD UGO MARANO

All'inizio s'intuisce che l'esperienza potrebbe avere risvolti profondi, emozioni compiute; potrebbe essere un «nostos» verso segmenti d'orizzonte, verso ricerche di potenzialità inespresse.

Così non sarà, purtroppo. L'esperienza, dopo quella del percorso sospeso sul mare per Cetara, nasce come ingresso lento ed attento, per una visita breve da parte di chi scrive, in un laboratorio di immagini e di metabolismi — visita breve, ma non priva di deviazioni di curiosità, di sentimenti sfumati, soprattutto di piacere.

Intanto, c'è il piacere indotto dal «personaggio» del laboratorio — si tratta di Ugo Marano; poi, ma è solo il risvolto del precedente, c'è quello indotto dai suoi «personaggi-opere», tali per la sottile ambiguità del loro esserci, tanti quanti sono i racconti nei quali si annidano e si ritagliano.

Scoprire il sesso, sia detto per inciso, è tentativo grande ed inutile: gli attributi, infatti, ci sono, ma accuratamente nascosti, forse invertiti.

Quello che si capisce subito, invece, è che i «personaggi» di Ugo Marano si espongono secondo superfici semantiche distinte, dislivellate e paratattiche, aperte, comunque, al recupero di relazioni di trama più o meno profonde, punteggiate da atti creativi accomunanti. Le relazioni, in particolare, — come si intravvede nella fase iniziale, quando la lettura si svolge lungo i fili di varie quanto ludiche, ironiche provocazioni — sono quelle tese sulle contiguità reciproche, sulle distanze, sugli intervalli tra i «personaggi», l'autore ed i suoi interpreti. Esse sono là dove i segni fanno il silenzio, si svuotano degli spessori e cedono ad altro da sè: per esempio, alle fantasie analogiche e sciolte, così come alle disseminazioni e alle inerzie più oblique ed imprevedibili.

Dalle superfici, dai loro nebbiosi reticoli, di tanto in tanto, fuoriesce l'autore, il quale — «non senza divertenti sortite intempestive / allegramente a vanvera» — vuole affermare le sue ragioni, il suo credo: parla, racconta le sue avventure, la sua giovinezza, il suo presente. «Io» — dice — «sono legato al destino della visione, al sogno del futuro»; ed invero, bisognerebbe credergli — in fondo è pur sempre un amico; seguirlo nella discorsività sulle sue mitiche origini, sulla sua sofferta formazione; studiarne la complessa stratificazione delle influenze, i momenti di rottura o di continuità con gli «-ismi» passati e presenti della Storia. Bisognerebbe conoscerne le letture, gli autori preferiti, il senso critico universale: la poetica. Tutto questo sarebbe necessario, imprescindibile; ma l'autore — e con lui il suo volenteroso interlocutore — alla fine è vistosamente represso e tradito dai suoi stessi «personaggi», risucchiato in essi, nei loro giochi e riverberi.

Con altrettanta immediatezza, a questo punto, si capisce pure che la forza dei «personaggi» è quella stessa delle cose, del loro intrinseco contenuto; essa deriva dagli ingredienti: dall'acqua, dalla terra, dal fuoco (quello del forno), dal ferro rugginoso, dal vetro impastato; ma anche dalle alchimie e dalle trasformazioni nelle quali è il miracolo laico dei «cotti», degli «smalti», dei mosaici plurimaterici. la loro forza è ancor più quella del

linguaggio che li governa, plasmato e regolato su quei molteplici percorsi e meccanismi, ricchi di rimandi e di citazioni, oscillanti tra il mito e la storia, tra l'istinto e la ragione del progetto. Nel linguaggio, d'altra parte, abita e si agita uno strano essere vivificante: è un uccello guizzante, filiforme, imprevedibile, che compare e scompare, che si autoinventa con il gesto del suo lungo becco scrivente. Egli è di nobili natali; appartiene alla specie del «garuda-purana»; è quindi un uccello che «dichiara agli uomini l'origine dell'universo, l'indole solare di Visnú, le cerimonie del suo culto, le illustri genealogie delle casate che discendono dalla luna e dal sole, l'argomento del «Ramayana» e di diverse notizie che si riferiscono alla versificazione, alla grammatica e alla medicina» [1].

Il consanguineo del «garuda-purana» ha quindi tutti i poteri della sapienza; per dimostrare questo agli increduli ha persino tracciato, dopo quella del Desiderio e dell'Amore, una immensa piazza di Dio — «A Pienza, per andare in piazza dell'Amore, dopo una lunga sosta in vicolo del Bacio, devi attraversare via dell'Incontro» [2]. Di solito, però, in occasione di qualche visita, facendosi tatticamente complemento dell'autore — i cui limiti tecnici sono tutti terrestri ed acquatici — egli scompagina i «personaggi», li attraversa, li irretisce per poi, eventualmente, sulla congiunzione degli astri, liberarli. Quasi sempre, utilizzando i suoi principi tassonomici, li ri-nomina, li scandisce, li divide e distingue, così come li aggrega. Un esempio è quello del signor pigreco — compagno di giochi del signor Dido di Savinio, col quale intrattiene ancora rapporti di memoria sulla «tragedia dell'infanzia» —, indebitamente elevato al quadrato dal pennuto [3].

La sua esistenza recente è oltremodo significativa: essendo alla continua ricerca di una «credenza», si trasformò, mille anni or sono, in «un barone rampante d'appartamento». In seguito, ricominciò a sognare; sognò di «vivere in un appartamento attrezzatissimo, molto elegante, ma privo di credenza». Sconfortanto da questo, e «per non essere ossessionato dai nuovi sogni, decise di progettare una nuova credenza». Per rendere possibile il progetto, «colse delle foglie fresche, del noce, e disegnò un mobile come contenitore di materie primarie» [4]. Per un altro verso, significativi sono pure i «personaggi» destinati ai «pensieri di totalità». Tra questi uno prevale sugli altri, suscitando, qualche volta, mortali rivalità, suscitando sempre le più rumorose combinazioni di alleanze per il loro possesso. È quel pensiero nel cui alito gli «alberi si muovono lentamente, in verticale»; quello che parla di «un nano che si faceva chiamare anno. Ogni giorno faceva il giro della città per salutare le persone: le informava del giorno, del santo, dell'anno» [5].

A questo punto, però, il racconto si spezza, si frantuma sull'imprevisto (ad esso segue uno sbigottito e sincero rammarico). Intorno al «personaggio» del nano dell'anno, infatti, nel momento in cui tutti gli altri s'incoraggiano nelleparole, rivendicando un qualche primato, il quasi «garuda-purana» ha uno scatto stridente: si è accorto di lambire l'orlo di un vuoto vorticoso, insonsabile per chiunque. La sua reazione è conseguente. Dapprima s'infila fulmineo tra infinite sedioline di terracotta: si siede su ciascuna di esse per provarle; poi, immergendosi nei mosaici come nel mare, li esplode nelle loro tessiture vetrose: ne esce indorato e felice. Non trascura i di-segni, che ricalca con mimetica follia, vociando su lettere, punti fermi e virgole. Alla fine, con uno stridio più forte, sollevando polveri di ferro, scompare nel buco del nulla.

La sua scomparsa, che è solo momentanea — il «garuda-purana» ritorna sempre, inevitabilmente — segna l'arrivo di Stefania, la moglie dell'autore.

Da tempo rassegnata agli eventi, Stefania ci serve con la dolcezza del silenzio, per la distensione dell'anima, un caffè in tazze di fuoco.

In un angolo sorride, maliziosa e complice, la piccola Enrica.

RAFFAELE D'ANDRIA

NOTE

[1] J.L. BORGES, *Manuale di zoologia fantastica*, Milano, Einaudi, 1979, pag. 80.

[2] U. MARANO, *La piazza è una piazza*, in Campo, 18/19, Anno V, Salerno, 1984.

[3] U. MARANO, *Il signor pigreco*, Roma, la casa editrice, 1986.

[4] U. MARANO, op. cit.

[5] U. MARANO, *Pensieri di totalità*, Salerno, la fabbrica felice, 1984.

PROPOSTA DI RISOLUZIONE DELLA VIABILITÀ NEL CENTRO STORICO DI SALERNO

1 — L'Associazione «Italia Nostra», in un momento come quello attuale, che vede l'attuazione di un articolato programma di interventi rivolti alla qualificazione urbana di Salerno, ritiene necessario esprimere un contributo su alcuni aspetti di rilevante importanza, relativi al problema della viabilità nel contesto del Centro storico.

Come si sa, tale problema è di non poca complessità, essendo esso rappresentativo delle disfunzioni intervenute nella crescita disordinata della città e del degrado indotto da esse nel Centro storico, parte sensibile dell'intero impianto urbano.

D'altro canto, al di là dei motivi che rendono complesso il problema e le sue risoluzioni, è ormai avanzata ed evidente la condizione di incompatibilità sottesa all'attuale rapporto tra il Centro storico ed il circuito veicolare che lo attraversa. I quotidiani disagi dei suoi abitanti sono molteplici e seri; essi si verificano nelle difficoltà e nei rischi per l'attraversamento pedonale, così come nella concentrazione dei gas; nei disturbi sonori come nel dissesto dei monumenti, sottoposti a non poche onde vibratorie.

Ma i disagi sono anche più estesi, poiché l'attuale congestione veicolare, oltre ad alimentare il deflusso turistico, non favorisce, di sicuro, la corretta prospettiva nella quale innescare le potenzialità funzionali della città a partire dal suo Centro storico.

Per questa ragione, il problema richiede una forte volontà politica e civile di risoluzione, la quale deve investire non solo la situazione attuale, ma soprattutto quella di previsione nel suo andamento degenerativo.

In questa misura, una qualsiasi analisi, ancorché accennata e sintetica, deve riflettere

quanto meno le condizioni delle aree presenti al contorno: quelle aree, cioè, che interagiscono con la congestione indotta nel Centro storico, nelle quali è possibile operare alcune scelte di riequilibrio. In tali aree, in altre parole, sono da individuare sia i parcheggi di appoggio, sia gli eventuali segmenti stradali alternativi a quelli attuali.

2 — Già da una prima osservazione risulta che il sistema di attraversamento veicolare del Centro storico si regge su due assi, costituiti da via Duomo, in senso trasversale, e da via Romualdo II Guarna-via Torquato Tasso in senso longitudinale. Sull'intersezione dei due assi si generano le direzioni di smistamento verso l'autostrada e verso la strada nazionale per Vietri-Cava, con un tratto intermedio di ritorno nel tessuto antico (via dei Canali - via Dogana Vecchia - Largo Campo - porta Catena).

L'asse trasversale di via Duomo, in particolare, è sottoposto a frequenze autoveicolari di grado elevato, incompatibili con la prevalente pedonalità della zona, concentrata su via dei Mercanti e nei suoi punti d'incrocio. Via Duomo, inoltre, identifica anche le deviazioni verso la parte orientale del Centro storico e, all'altezza del Duomo, mostra l'episodio di maggiore gravità per effetti inquinanti e per congestione del traffico.

Da quanto detto sopra, si può facilmente intuire che l'intera problematica del traffico nel Centro storico si concentra in buona misura sull'alberazione di via Duomo. Questo aspetto è spiegabile con la considerazione di due precisi motivi a carattere strutturale. Il primo è relativo, sul fondo della particolare morfologia dell'abitato antico, alle sezioni stradali, le cui ristrettezze e continue variazioni rendono elevato il danno d'impatto tra la presenza della componente veicolare e quella pedonale.

Il rapporto tra queste due componenti, come è ampiamente dimostrato dalle tecniche di recupero e gestione dei centri storici, si tende a risolverlo facendo prevalere la spazialità pedonale, secondo caratteristiche progettuali favorenti il contatto interpersonale e diretto.

L'altro motivo strutturale è di portata più generale, riguardando esso la vistosa carenza di aree per il parcheggio e per la sosta. Si deve notare al proposito che l'indice di carenza è espresso, per altro, dalla quasi equivalenza tra le aree disponibili a tali funzioni all'interno ed all'esterno del Centro storico, rivelando così un passato di totale assenza di iniziative nel settore.

3 — Le proposte, pertanto, sono forse già contenute nelle analisi. Esse esprimono la scelta fondamentale di risolvere i problemi della congestione nella pedonalizzazione di via Duomo e nel recupero degli slarghi ad essa corrispondenti.

Per ottenere tali obiettivi, devono essere studiate soluzioni di arredo significative e di elevato livello qualificativo, tali da consentire sia la valorizzazione delle caratteristiche monumentali dell'abitato, con l'accentuazione dei raccordi e delle relazioni architettonico-formali, sia il richiamo ad una maggiore presenza turistica nella zona.

In verità, va detto che l'iniziativa in corso, finalizzata alla sistemazione pavimentale del Centro storico, che ha implicazioni di arredo più estese, è già espressiva di una buona volontà di risoluzione, la quale si combina a scelte tecniche corrette e calibrate.

La proposta della sezione salernitana di «Italia Nostra» — una proposta, è bene ribadirlo, che non vuole dare risposte esaustive, ma solo ottenere una maggiore attenzione al problema — parte dal principio fondamentale della riduzione del transito, ovvero il

divieto di accesso alle auto nel Centro antico, pur se con le dovute eccezioni: esclusione per i soli residenti, per il carico e lo scarico delle merci, per le forze dell'ordine, dei Vigili del Fuoco e delle autoambulanze, il tutto opportunamente regolamentato.

Il controllo dell'accesso delle auto dei residenti potrebbe essere regolato con apposito permesso rilasciato dai Vigili Urbani a seguito di presentazione di opportuna documentazione. Potrebbero, comunque, prevedersi una serie di permessi alternativi, che dovrebbero essere rilasciati, in ogni caso, in numero limitato, oppure si potrebbe pensare ad un numero fissato in base ad eventuali analisi.

Si ricorda, come già più volte espresso, che, inoltre, l'accesso al Centro storico, deve essere assolutamente vietato ad automezzi pesanti. Per il trasporto delle merci o dei materiali occorrenti ai cantieri edili, dovrebbero essere utilizzati piccoli furgoni, così come per un eventuale ed auspicabile trasporto pubblico dovrebbero essere utilizzati dei pulmini preferibilmente con motore elettrico.

Per inciso, sarebbe opportuno un collegamento pubblico con pulmini su tutta l'isola pedonale da piazza Luciani a piazza Ferrovia.

Questa Associazione, in seguito a studi e sopralluoghi fatti, propone una serie di percorsi destinati al «traffico limitato» ad uso esclusivo dei residenti.

Si propone un percorso di transito veicolare a senso unico che parte da via Roma, all'altezza di via Portanova, prosegue per via Porta Elina, per via San Benedetto, via Sant'Alferio, via Bastioni, via Romualdo II Guarna, largo Abate Conforti, via Tasso e discende poi per via dei Canali, via Porta di Mare e si immette su via Roma.

Il percorso proposto all'altezza di via S. Benedetto si sdoppia in due direzioni: il percorso descritto in precedenza e quello che prosegue per via S. Michele, via Antonio Genovesi, largo San Petrillo, piazzetta Cerenza, piazza De Crescenzo, via Iannelli, via Porta Elina, via S. Benedetto e s'immetta in via Velia. Un altro percorso a senso unico potrebbe essere quello che da via Roma sale per via Antonio Mazza e raggiunge l'area di parcheggio di largo San Petrillo.

Questo potrebbe congiungersi con l'altro percorso, precedentemente indicato, con la realizzazione all'altezza della piazzetta Cerenza, di un raccordo stradale in sostituzione dell'attuale rampa di scale per superare l'esistente dislivello. Si ritiene, invece, indispensabile destinare a parcheggio le aree di largo San Petrillo, piazza Sant'Agostino e largo San Tommaso d'Aquino, nonché l'individuazione di altre aree da destinare a parcheggi a pagamento, con custodia notturna a cura del Comune o affidata alla gestione di cooperative. Non è da escludere l'opportunità di poter creare degli abbonamenti mensili o settimanali a prezzo basso, «politico», anche al fine di invogliare i cittadini residenti nel quartiere storico a lasciare le auto un po' distanti dalle proprie abitazioni.

Nelle vicinanze del Centro storico, oltre al parcheggio di piazza Amendola, potrebbero essere destinate ad aree di sosta quelle site tra il Jolly Hotel ed i capannoni della falegnameria «Imparato», nonché quella adiacente l'edificio del Genio Civile, tra via Porto e via Sabatini. Inoltre, un grande parcheggio potrebbe essere realizzato nei pressi dei caselli autostradali. Si propone che il previsto tratto di isola pedonale sia esteso a via Porta Catena, all'altezza della scuola media «Lanzalone», e comprenda anche Largo Campo,

vecchio centro di Salerno ed il tratto di via Duomo tra via dei Mercanti e via Guiscardo.

Altro provvedimento indispensabile è il divieto di accesso al Centro storico all'altezza di Porta Rotese al fine di evitare che venga prediletto, per le autostrade, il percorso attraverso il centro antico.

Si propone, in alternativa, di riaprire al traffico il tratto di via Velia da via Roma all'altezza di via S. Benedetto, che attualmente è compreso nell'isola pedonale.

4 - Infine, a conclusione di quanto detto, questa Associazione ritiene doveroso esprimere anche una riflessione sulla fase di rifinitura impiantistica dei lavori in corso; ed in particolare, su quella relativa al sistema di illuminazione stradale.

Si valuta, infatti, — fermo restando il giudizio positivo sulla qualità dell'intervento generale — non del tutto convincente la soluzione prospettata dai progettisti, la quale affronta il problema con la scelta dell'alimentazione a gas applicata a corpi illuminanti a palo, tendenti a riproporre tipologie rispettose dell'antico.

È possibile dimostrare nel merito, con il ricorso a documenti fotografici d'epoca, che il sistema illuminante elettrico è stato adottato a partire dagli inizi del novecento, utilizzando corpi sospesi, posizionati al centro delle principali strade del Centro storico.

Una soluzione diversa, sul tipo di quella progettata, rappresenterebbe, a parere di questa Associazione, da sempre sostenitrice del recupero come unica alternativa praticabile, solo una forzatura eccessiva ed alterante dei valori d'immagine del Centro storico.

CONSIGLIO DIRETTIVO DI
«ITALIA NOSTRA» - Sezione di Salerno

«NOCERA: IL GRANDE PARCO»

Sono appunti, questi, per un viaggio nel tempo e nello spazio alla ri-scoperta di una millenaria città della Campania, della sua storia, che è storia, ma anche attualità in movimento, di una parte del mondo che ci ospita e nel quale viviamo.

Sono pochi appunti su di un viaggio alla «... ricerca del tempo perduto...», alla ricerca di «segni» ancora sepolti impressi dalla natura e dall'uomo spesso cancellando altri «segni» o sovrapponendosi ed intersecandosi fra loro come in un vecchio palinsesto; un viaggio teso alla raccolta di messaggi e dei loro significati; alla raccolta di frammenti di una storia passata alla quale chiediamo di portarci avanti nel tempo.

E questa volta «i viaggiatori», diversamente dall'Abate Saint-Non, Beloch, Mommsen e Stettler, solamente visitatori d'Oltralpe, partono con un bagaglio. E dentro, ben definito, c'è il progetto «Nocera: il grande parco» fortemente voluto dalla Provincia ed elaborato con la stretta collaborazione della Soprintendenza Archeologica e della Soprintendenza per i BAAAS. È un progetto la cui importanza è di portata strategica che ha, inserendo i Beni Culturali in un piano-impatto di valorizzazione turistica, quale scenario

di riferimento una pluralità di obiettivi. Ma vediamone intanto i contorni ed i contenuti. Il progetto è espressione di una volontà tesa a tutelare e salvaguardare l'evidenza storica ed ambientale ovvero ad una operazione per la riqualificazione del territorio. Questo significa porre le istanze per un «restauro del territorio» che parte dalla storicità e dalla vocazionalità di determinate zone per promuoverne ed esaltarne la capacità di trascinamento nei confronti di altri settori produttivi. Ma quale territorio investe? Il territorio di Nocera. L'antica Nuceria Alfaterna, uno dei centri storicamente più importanti della Campania, si ritiene in gran parte ancora relativamente ben conservata sotto una spessa coltre alluvionale e materiale eruttivo del 79 d.C.

Dell'antica Nuceria è possibile tracciare per grandi linee l'evoluzione storica per il periodo che va dalla prima età del ferro al nuovo assetto politico-territoriale creatosi con la penetrazione dei Longobardi. Poco invece si conosce dell'età preistorica. Le testimonianze, poche in verità, presenti nella Valle del Sarno (S. Marzano sul Sarno, S. Valentino, Striano) fanno comunque ritenere che l'economia della popolazione, che si presume identificabile con i Sarrastes, fosse in parte agricola e che a tale attività fossero dovuti gli scambi con i Greci di Pitecusa e di Cuma. I rapporti si intensificano nel sec. VII a.C. con l'area Nolana ed in certa misura con Pontecagnano per cui agli inizi del VI sec. a.C. può dirsi raggiunto un certo grado di acculturazione in senso etrusco. Poco dopo nasce Pompei, luogo strategico a dominio dell'estuario del Sarno, e forse anche Nuceria dove però la presenza di strutture anteriori incorporate in quelle ellenistiche fa ipotizzare che il tracciato esistesse già nel periodo più antico della città. Le tombe del V sec. a.C. dimostrano l'esistenza di una società alquanto articolata per la sua storia economica. Non si hanno elementi per stabilire se il passaggio dall'egemonia etrusca a quella Sannitica abbia avuto conseguenze anche a Nuceria e nella Campania Meridionale e se gli Alfaterni siano stati o meno una componente originaria dello Stato Nocerino come verosimilmente i Sarrastes. Sicuramente le guerre sannitiche vedono Nuceria, che conia anche monete, a capo di una federazione che comprende la Campania meridionale e si dota, verso la fine del IV sec. a.C., insieme con Pompei di più potenti opere di difesa. In questa epoca esisteva lo schema urbanistico ortogonale del quale alcuni elementi si sono conservati fino ad oggi perché sopravvissuti sia alla distruzione da parte di Annibale nel 216 sia alla disgregazione della città ed alla fine dell'antichità.

Rinvenimenti archeologici ed indagini condotte in questi ultimi trenta anni sul territorio che appartenne a Nuceria Alfaterna, hanno messo in luce straordinari monumenti. Il teatro ellenistico, tra i più grandi della Campania, le mura che ebbero il loro assetto definitivo tra il IV ed il II sec. a.C. e l'anfiteatro, sono tracce illuminanti di un passato illustre alle quali si aggiunge il battistero paleocristiano di S. Maria Maggiore, il più grandioso edificio del genere in Campania. Ma tante altre testimonianze che ancora la terra custodisce, trovano una continuità con le stratificazioni lasciate dalla storia lungo il percorso che dall'area archeologica (Nocera Superiore) si snoda fino alla falde della Collina del Parco nel Comune di Nocera Inferiore ove emergono il Castello Medievale, gli edifici conventuali di S. Andrea, S. Antonio, S. Anna e S. Giovanni.

Il progetto «Nocera: il grande parco» tende, quindi, anche ad evidenziare lo sviluppo

lineare della città antica dalla zona di Pareti, dov'è il teatro ellenistico-romano, fino alla collina del Parco dominata dal Castello Medievale. E perché parco? Parco è rispetto totale dell'ambiente. Il concetto stesso di ambiente configurandosi in termini complessivi, comprende senza dubbio tutti quei valori che formano la memoria storico-culturale di un territorio. E recupero e riuso rappresentano, essi stessi, l'altra faccia della difesa dell'ambiente. Tutela, uso e conservazione sono obiettivi primari del progetto del «grande parco» che è, in altre parole, la visione unitaria di un programma-intervento che comprende e sviluppa più livelli tematici che riguardano l'archeologia, il restauro e la valorizzazione del patrimonio edilizio (architettura civile, religiosa), il sistema museale, il momento della promozione culturale ed ovviamente di quello turistico.

È l'«universo» Museo, il vasto tema che subito si affronta con il progetto stralcio ammesso a finanziamento dalla Regione Campania. La densa problematica coglie e sviluppa i contenuti «positivi» dell'intenso attualissimo dibattito sull'istituzione museale. Non più museo «caldo» ma museo «freddo» (adottando le categorie di lavoro del teorico della comunicazione Mc-Luhan) inteso come struttura di comunicazione, luogo di studio, laboratorio, di partecipazione, di coinvolgimento attivo del pubblico. Ed ancora, con ottica più ampia, vengono considerati i problemi di musealizzazione all'aperto, del museo «senza pareti», che implicano soprattutto la conservazione senza trascurare la componente museale come lettura del messaggio attraverso la visione. D'altra parte siamo convinti che in tutte le operazioni conservative ci sia una componente, più o meno preponderante, di natura museale; vi sono, in altre parole, delle qualità il cui messaggio, la cui conoscenza avviene come impatto visivo. E qui, è appena il caso di farne cenno, il «grande parco» vuole consentire la riappropriazione dei «materiali della storia» e non essere solo oggetto di consumo di massa. Non più museo nel senso restrittivo di edificio, istituzione, dunque, ma anche potente metafora sociale, come mezzo attraverso il quale la società rappresenta il suo rapporto con la propria storia e con quella di altre culture.

Il «grande parco» va inteso ancora come collegamento ed integrazione non solo funzionale ma anche architettonico tra città e territorio visto nell'ottica di una architettura del paesaggio, che salda insediamenti molteplici in un solo «racconto» organico a grande scala, nel quale anche il verde è visto come evento architettonico. E per evitare soluzioni di continuità nella lettura del «testo» e permettere invece la continuità del «racconto» con agevole ed immediato spostamento il progetto prevede il collegamento più o meno diretto tra l'area archeologica e la collina con un breve asse viario (o con l'opportuno recupero e sistemazione di stradine esistenti) che raccordato alla viabilità esistente consentirà il facile inserimento del parco nel circuito della rete autostradale permettendo ai flussi turistici il loro rapido avvicinamento. Idonee aree di parcheggio situate all'esterno del parco accoglieranno gli autoveicoli. Appare chiaro, scorrendo queste poche note, che il progetto, nel suo complessivo disegno, non è segnato evidentemente solo da linee culturali ma contiene ed induce risvolti economici diretti ed indiretti (occupazione, materiali, tecnologie, valutazioni flussi turistico-culturali). D'altra parte è ormai ampiamente ed esplicitamente riconosciuto al patrimonio culturale la funzione sollecitatrice di benefici economici.

Del progetto «Nocera: il grande Parco» la Regione Campania ne ha finanziato un pri-

mo stralcio funzionale esecutivo che prevede la realizzazione di due importanti strutture museali: una sulla Collina del Parco (Palazzo Fienga) destinata a Museo Provinciale dell'Agro e l'altra che utilizza la Villa De Ruggiero che si ipotizza insistere nel cuore dell'antica Nuceria Alfaterna e che sarà funzionale all'area archeologica.

Al piede di questi primi appunti, una breve riflessione. Questo viaggio coinvolge tutti e chiama in causa la nostra consapevolezza, ci dà la responsabilità della difficile gestione del rapporto uomo-ambiente, ci chiede di adeguare le nostre strutture sociali, economiche e culturali ad un diverso uso delle risorse finite del pianeta.

FRANCESCO MADDALUNO

PER UN VIAGGIO AFFASCINANTE VERSO LA NUOVA EUROPA

Si è riunito in Roma il giorno 27/11/91 il Comitato Italiano organizzatore del Congresso Internazionale dei XII Paesi della C.E.E. - Italia '92 — che ha assegnato a Salerno la sede per l'importante avvenimento. Nei giorni 6, 7 e 8 Novembre 1991 una delegazione di giuristi italiani ha avuto incontri con i rappresentanti del Consiglio dei Ministri della Comunità, della Commissione esecutiva e della Corte di Giustizia. La scelta della città di Salerno è stato il risultato di un lungo lavoro di preparazione della Camera Penale Salernitana, sostenuta dai Presidi delle Facoltà di Giurisprudenza di Urbino, Padova, Bologna e Salerno, che è riuscito a sconfiggere le candidature di antiche Università quali Parigi, Aix en Provence ed Heidelberg.

La scelta della struttura di Villa Guariglia, collocata sulla collina di Raito e prospiciente sul golfo di Salerno, è mirata a realizzare il rispetto della volontà dell'Ambasciatore Guariglia già Ministro degli Esteri al tempo di Vittorio Emanuele III e del Governo Badoglio che lasciò alla Provincia di Salerno il bene immobile a condizione che venisse adibito a Centro di studi internazionali. La Provincia, accogliendo con sensibilità la richiesta avanzata dall'avvocato Dario Incutti, Segretario Internazionale del Congresso C.E.E., si è impegnata a realizzare in tempi brevi gli interventi di restauro conservativo del complesso architettonico e paesaggistico, per porlo a servizio della comunità e del territorio meridionale, per l'avanzamento sociale di una terra cui si deve nel medioevo il progresso della scienza e della medicina, ed alla quale spetta un attivo e propositivo collegamento per la diffusione di una cultura europea comunitaria.

FRANCESCO MADDALUNO

• FRANCESCO TIMPANO, *Un feudo ecclesiastico a metà Settecento: Spadola e Serra in Calabria ultra*, Salerno, Palladio, 1991.

La recente fioritura di studi storico-religiosi ha dimostrato come non fosse possibile una comprensione organica della storia italiana dell'età moderna soltanto attraverso l'analisi delle strutture politico-amministrative, ma richiedesse in eguale misura un'approfondita indagine su quelle ecclesiastiche, per il complesso rapporto di interazione esistente tra le une e le altre e tra esse e la società di cui costituivano il quadro istituzionale. In altri termini non si possono affrontare problemi di natura socio-economica riguardanti il Mezzogiorno, nell'arco del Settecento, senza avere a che fare con la massiccia presenza del mondo ecclesiastico. Più in generale la Chiesa, che già influiva molto nel campo spirituale, dispiegava «nel quotidiano» una sua funzione di importanza rilevante, legata al fatto che essa era proprietaria di fondi rustici, di immobili urbani, assolveva a compiti giurisdizionali, per non dire delle prerogative feudali di cui godevano molte cattedrali, chiese metropolitane, istituzioni conventuali e abbazie. A quest'ultimo aspetto la storiografia contemporanea comincia a rivolgere un'attenzione sempre più ampia, al fine di poter testimoniare l'influenza della feudalità ecclesiastica, e se e come si differenziasse da quella laica. Le pagine scritte da F. Timpano, un funzionario dell'Archivio di Stato di Salerno che per molti anni ha messo al servizio del pubblico la sua perizia, collaborando con non pochi studiosi a lavori di ricerca storica, vogliono dimostrare, attraverso la rilettura di un episodio territorialmente delimitato, come la giurisdizione feudale di una comunità monastica, anche a metà Settecento, gravasse ancora sulla vita della popolazione meridionale. Spadola e Serra, due paesi della Calabria ultra, sono da secoli feudi della Real Certosa di S. Stefano del Bosco, mentre gli abitanti sono da sempre in lotta con la medesima per migliorare la loro condizione di vassallaggio. Grazie ad una contesa giudiziaria scaturita tra la Real Certosa e il Regio Fisco nel 1751, vengono compilati due corposi volumi, il primo a cura di un «anonimo certosino» in difesa della sua abbazia, l'altro ad opera del giurista Francesco Vargas Macciucca, per conto del Regio Erario. In questi manoscritti si ripercorre, sin dal suo nascere, la storia dell'istituzione monastica e degli insediamenti urbani, nonché le vicissitudini dei cittadini, costretti a vivere sotto il giogo feudale.

Un'indagine all'ingente patrimonio certosino e alla maniera con cui veniva amministrato, nonché un censimento minuzioso degli abitanti di Spadola e Serra, con le loro professioni, mestieri e beni, secondo le indicazioni del catasto onciario, completano il lavoro.

M. ANTONIETTA DEL GROSSO

• GIUSEPPE FOSCARI, *Economia e società locale nel Mezzogiorno: redditi e gabelle a Cava (1806-1860)*, ediz. Aletheia, 1990.

Il libro è frutto di un lungo lavoro di ricerca condotto su documenti inediti al fine di evidenziare gli aspetti fondamentali dell'economia e della società di Cava nella prima metà dell'Ottocento, nonché dei principali fenomeni di trasformazione verificatasi in tale periodo. L'analisi offre indubbi elementi di novità per una più adeguata valutazione della storia di questa città che merita molta più attenzione da parte degli studiosi di quanto ne riceva, perché essa è sempre stata tra i centri maggiori della provincia di Salerno, non solo dal punto di vista demografico. Dalla lettura dei singoli capitoli emerge una varietà di situazioni socio-economiche che comunque hanno tutte un comun denominatore, sono cioè legate all'evoluzione del ceto borghese, di formazione settecentesca e di ascendenza baronale, impegnato a raggiungere posizioni sempre più di prestigio, a controllare l'organo di governo municipale, a «dirigere» la macchina amministrativa. In quest'ottica sono state privilegiate alcune tematiche: il paesaggio agrario e la proprietà fondiaria; strutture e congiunture delle manifatture e dell'artigianato cavesi; il controllo del potere locale da parte dei cosiddeti notabili. Quest'ultimi, tuttavia, pur così attenti nella gestione del patrimonio fondiario, non acquistarono una metalità imprenditoriali, sicché non furono disposti a modernizzare il comparto manifatturiero, che era sempre stato rimunerativo, ma che in quel momento aveva bisogno di capitali e di innovazioni.

L'espansione e il consolidamento del ceto borghese avvenne, dunque, contestualmente al processo involutivo dell'industria artigianale e manifatturiera. È auspicabile che altre ricerche, valide quanto la presente, possano gettar luce sui comportamenti della borghesia urbana meridionale, i quali, proprio perché non privi di contraddizioni, non sono stati ancora sufficientemente chiariti e definiti.

M. ANTONIETTA DEL GROSSO

• UN OTTANTENNIO DI OPERE D'ARTE DEL SALERNITANO (1850-1930)

Nell'osmosi fra natura e arte va ravvisato il movente della vasta produzione paesaggistica dei pittori del Salernitano così come, nascendo, si apprende la lingua di chi vive in un determinato luogo. Pertanto la pittura diventa linguaggio, che ogni artista esprime a suo modo, così come la parlata è soggettiva. In contrade ove il Creatore ha profuso particolari e incomparabili doni, le bellezze naturali, nel succedersi delle ore, sprigionano diverso fascino, influendo sullo stato d'animo d'ogni persona sensibile. E l'artista rispecchia sulla sua tela la tavolozza magica della natura, serena o convulsa. Tali considerazioni procedono dall'attenta lettura di un libro molto atteso e che l'attesa pienamente soddisfa, di cui è autore Massimo Bignardi, nato a Salerno nel 1953, professore di Storia dell'Arte nell'Accademia di Urbino (*Arte a Salerno: 1850-1930 nelle raccolte pubbliche*, pp.

156 con 145 figure in bianco-nero, 27 a colori, Elea Press, Salerno 1990, lire 45.000). L'autore sente profondamente il fascino della propria terra e rivolge grato pensiero alla memoria di suo padre per averlo educato al culto degli autentici e non effimeri valori.

Il libro in esame supera le aspettative giacché se si avvertiva la mancanza di una pubblicazione sull'argomento non ci si attendeva una trattazione così composita ed esauriente, che colloca tante opere nel contesto della storia dell'arte e nel posto che ad esse compete, in virtù di grande conoscenza della materia e di un'analisi ricca di acute osservazioni. Pur figurando, accanto ai pittori e alle loro più diverse opere, scultori affermati non solo in Italia, il complesso dei paesaggi si distingue per l'araldico splendore delle sue tinte e occupa adeguato spazio. Rievocata l'immagine di Salerno quale era descritta dai turisti all'incirca negli anni del breve e grigio regno di Francesco I (1825-30), si ripropone quella trasmessaci dai pittori negli stessi anni, influenzati dalle iniziative dei sovrani napoleonici, Giuseppe e Gioacchino che, demolendo le mura meridionali, dettero alla città empito verso il mare e la pianura occidentale, preludio alla città moderna.

Di quegli anni è «La famiglia del pittore» di Gaetano Forte, riprodotta in un signorile interno, che affaccia verso la costa di Amalfi (1822-24), seguìto da una serie di vedute attestanti l'attrattiva e l'entusiasmo per le bellezze naturali. Ma, essendo Salerno baricentro di una plaga ricca di attività e quindi di eventi, se ne hanno riflessi anche nelle opere pittoriche ove primeggia, per importanza documentaria, un dipinto ad olio su tela, siglato L.D., che illustra la visita di Vittorio Emanuele II a Salerno (1862) e riproduce in primo piano l'odierna piazza Cavour — su cui si erge il palazzo della Prefettura, risultato dallo sviluppo del convento degli Agostiniani, con una nobile facciata neoclassica — gremita di popolo festante intorno alla carrozza reale trainata da quattro cavalli. La veduta della parte occidentale fa da sfondo a quella manifestazione patriottica.

Al di là di pubbliche cerimonie ricche di addobbi, le opere riflettono, com'è logico, anche la vita quotidiana con l'ampia panoramica composta dal Bignardi nel suo studio sull'arte a Salerno nell'arco di 80 anni, fino al 1930.

Anche se prevalgono i quadri di cavalletto di non grandi dimensoni, non mancano tele di vaste composizioni, quali *Cristo in mezzo ai fanciulli* di Gaetano Esposito (1880) o, dello stesso, *In chiesa* (1892-93), il *Baccanale* (1872) ed i *Saltimbanchi a Pompei* (1876-78) di Gaetano D'Agostino, che sarà uno dei maggiori decoratori del tempo. Nella sua scia va ricordato Antonio Landolfi, nato a Salerno e ivi morto il 21 novembre 1921 a 56 anni, abile ritrattista, di cui si conservano nella sagrestia del Duomo ritratti di ecclesiastici, autore di pregevoli pergamene ma soprattutto decoratore d'interni in cui disegno e colore conferiscono grande espressività, specialmente nell'ornato delle tele applicate ai soffitti e dipinte direttamente in quella ubicazione.

Cronologicamente, l'ultimo compositore di ampio respiro è stato Pasquale Avallone (figlio del notissimo Giuseppe) che ha lasciato nel Palazzo di Città, opera di Camillo Guerra (1928-36), il grande fregio di soggetto storico nella Sala dei Marmi.

Anche la scultura ha avuto valenti artisti, quali Alfonso Balzìco, di cui è famosa la statua del duca Ferdinando di Genova in Torino, Stanislao Lista, Raffaele e Diomede Patroni, G.B. Amendola e Gaetano Chiaromonte, nonché lo stesso Pasquale Avallone. Nel libro in esame si succedono 29 biografie, anche illustrate, dei maggiori artisti del tempo, cominciando dal Forte e finendo a Olga Schiavo, l'unica superstite della schiera degli autori di opere che si conservano presso gli enti del Salernitano. Ancor giovane si dedicò anche alla musica conseguendo a soli 17 anni il diploma di Magistero in Pianoforte nel Conservatorio napoletano di S. Pietro a Maiella, diretto da Francesco Cilea, affermandosi anche come concertista. E pertanto sarebbe sua prerogativa poter inaugurare una propria mostra di pittura con l'esecuzione — senza spartito, com'è sua norma — di un notturno o di una polacca di Chopin. Nelle 29 biografie degli artisti analiticamente composte si affacciano alcuni dei loro maestri, fra i quali significativi rappresentanti dell'arte napoletana dell'Ottocento. Il libro è corredato di bibliografia relativa ad ogni artista e di vari indici, che gli consentono di essere utilizzato, e agevolmente, come opera di consultazione. La sua veste è in piena armonia col ricco contenuto.

ARMANDO SCHIAVO

• PHILIP GRIERSON, *Tarì Follari e Denari*, con introduzione di Giuseppe Libero Mangieri, Elea Press, pp. 140, Salerno

«. . . Philip Grierson (1910) era negli anni '50 professore di storia medievale a Cambridge. Nel 1945 era divenuto collezionista di monete europee medievali, quando l'acquisto casuale di una moneta di bronzo dell'imperatore bizantino Foca lo spinse a interessarsi della materia . . .» È lo stralcio da un breve profilo contenuto all'interno del capitolo dedicato a Salerno ed Amalfi nel volume a firma dello stesso Grierson dal titolo *Tarì, Follari e Denari la numismatica medievale nell'Italia Meridionale* pubblicato per conto della casa editrice Elea Press di Salerno. Apparso di recente in libreria il volume rientra nella collana Campania Felix inaugurata, sotto la direzione di M. Bignardi e di G.L. Mangieri, appena lo scorso anno. Un volume di non poco pregio che trova ragione del suo essere proprio nella figura dello studioso irlandese e nell'incontro di quest'ultimo con G. Libero Mangieri, salernitano e studioso di monetazione medievale, cui si deve la cura del volume. Nel sostegno dell'iniziativa editoriale significativo appare inoltre l'apporto del Mangieri per la logica stessa del saggio che traccia la storia della numismatica meridionale a partire dal '600 fino ai nostri giorni. Nell'idea originaria del Grierson era infatti contenuta l'intenzione di fermare la pubblicazione di queste pagine alla prima metà del nostro secolo, interrompendo in questo modo la traccia di una ricerca che lo vede impegnato in prima persona, a partire dal 1956, nel settore della numismatica medievale. Un'idea presto superata a vantaggio della continuità, attraverso l'intervento del Mangieri evidente soprattutto nella stesura del capitolo relativo alla monetazione di Salerno e Amalfi. All'argomento in particolare il Grierson ha dato un apporto di notevole utilità, tra i pochi, visto l'esiguo numero di proseliti che ancor oggi questo tipo di studi richiama. La maggiore fortuna per lungo tempo riscossa dagli studi sul periodo classico in gran parte legata al collezionismo e giustificata dall'importanza che esso ha assunto come elemento di diffusione per tali interessi, sembra aver registrato negli ultimi tempi una leggera flessione a favore del settore medievale, cui è andata l'attenzione anche di organi preposti come il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali nel cui ambito

ha trovato da poco vita il Bollettino di Numismatica diretto da F. Sisinni. È un segnale di non scarso rilievo per l'incremento e la revisione di quelle tessere di una storia inevitabilmente legata allo sviluppo socio-economico e politico-culturale dei popoli. Una storia peraltro resasi più complessa nelle regioni meridionali rispetto al resto dell'Italia per le frequenti dominazioni straniere che tra il X e il XIV secolo si sono succedute nel Regno delle due Sicilie. Grierson ne delinea un profilo lucido legandolo alle personalità che si sono avvicinate nel corso del tempo a tale tipo di studi.

Un gruppo neanche tanto vasto di studiosi o appassionati che da Filippo Paruta e Cesare Antonio Vergara, i primi nel '600 ad occuparsi di monetazione medievale siciliana e napoletana giunge fino ai contributi, a partire dalla seconda metà del nostro secolo, di Rodolfo Spahr e Pauol Balog ai quali vanno naturalmente aggiunti lo stesso Grierson, Cappelli e Mangieri. Diviso in 14 capitoli, il libro si presenta come una guida sistematicamente ordinata per cronologia, quale dato non trascurabile di valutazione in un campo in cui sovente errori e sviste di attribuzione appaiono tramandarsi per eredità. Il saggio del Grierson spinto in un'analisi cronachistica li annovera tutti tali aspetti, unitamente agli apporti importanti e rivoluzionari come possono considerarsi la pubblicazione realizzata nel 1858 dal Cap. Josef Marks intitolata *Vierzig Munzen der Normannen, Hohenstaufen und Anjon in Sicilien und Neapel von 1166 bis 1309,* un prezioso documento per la distinzione delle zecche del continente da quelle siciliane fra il 1250 e il '90; l'ultilissimo lavoro di catalogazione prodotto da Fiorelli tra il 1863 e il 1872 a Napoli; l'attivismo del Cagiati promotore e fondatore nel 1915 del Circolo Numismatico Napoletano o le rivoluzionarie scoperte sui follari salernitani dell'XI secolo che, dopo il '50 ad opera dello stesso Grierson, rivendicano, contro le attribuzioni del Sambon, l'appartenenza delle monete all'epoca del principe longobardo Gisulfo II. Un libro dunque questo del Grierson che, in attesa del suo più grande lavoro di sistemazione sulla monetazione medievale dell'Italia Meridionale, rappresenta senza dubbio una concessione apprezzabilissima soprattutto in ambito di archeologia medievale. Ma è un manuale di scorrevole consultazione anche per i non addetti ai lavori: una storia che lascia posto al dubbio e all'incertezza, nella consapevolezza, amara per un'epoca galoppante, che non tutto è ancora acquisito.

ADA PATRIZIA FIORILLO

• GIOVANNI COLANGELO, *Studi e documenti su Montecorvino nel '700,* Salerno 1991.

Nel corso degli anni Settanta il compianto editore Pietro Laveglia parlava spesso di un progetto di pubblicare una serie di storie monografiche sui singoli comuni della provincia di Salerno. Egli, nonostante il suo entusiasmo, non ebbe il tempo di iniziare un'impresa così importante ma, al tempo stesso, piena di ostacoli e difficoltà. In questi ultimi tempi, tuttavia, anche per un maggior interesse delle amministrazioni locali e per il patrocinio di Casse e Banche, sono stati pubblicati parecchi lavori di storia locale riguardante il Cilento, il Vallo di Diano, l'Agro Nocerino etc., di valore molto vario,ma per lo più con risultati apprezzabili. L'impulso però più notevole a tali studi è venuto dalla maggiore attenzione dedicata dalla storiografia alla microstoria. L'importanza di quest'ultima, dice Cinzio Violante nella sua introduzione al volume *La storia locale,* è fuori discussione, soprattutto se si tiene presente che «il modo migliore di fare microstoria è cercare il riscontro in luoghi e ambienti determinati di problemi di carattere generale; in fondo tutto ciò che è accaduto si è realizzato in aree geografiche ben circoscritte».

Nel suo lavoro il Colangelo credo che abbia ben seguito i suggerimenti del Violante, prendendo in esame le vicende di Montecorvino e puntualizzando gli aspetti socio-religiosi del paese nell'arco del Settecento. L'Autore, esperto di problemi riguardanti la società meridionale di antico regime, illustra i comportamenti del clero e dei fedeli di Montecorvino, così come si evince dalle *relationes ad limina»,* inedite ed integralmente trascritte, ma non basta; egli si sofferma sulle istituzioni caritatevoli, la cultura materiale, la fondazione di un Conservatorio etc., tracciando le linee generali di un discorso che merita approfondimenti e ricerche di più ampio respiro, così come si augura lo stesso Giovanni Colangelo.

M. ANTONIETTA DEL GROSSO

• LUIGI AVINO, *Scultura e decorazione a Salerno,* Salerno 1991.

Dopo anni di ricerche d'archivio l'Autore pubblica una serie di documenti inediti riguardanti la storia dell'arte meridionale nel Settecento. Essi forniscono interessanti notizie artistiche su alcune chiese di Salerno: la Cattedrale di S. Matteo, la Ss. Annunziata, S. Domenico, la chiesa del Ss. Crocifisso, S. Maria delle Grazie, la chiesa del Ss. Salvatore, il Monte dei Morti e l'Oratorio di S. Stefano. A seguito degli eventi sismici del 1688 e del 1694 le chiesa appena citate subiscono lavori di ristrutturazione e di rifacimento degli apparati decorativi che favoriscono una lenta ma reale rifioritura artistica, dando l'avvio ad una stagione particolarmente felice. Il libro di Avino, documenti alla mano, illustra la quantità e la qualità di tali lavori. D'alta parte un impulso alla committenza artistica continuava a venire dallo slancio controriformistico ancora forte a fine sec. XVII, sicché nel lavoro viene anche testimoniato come gli arcivescovi salernitani favorissero lo svilupparsi di costruzione e ristrutturazione di chiese, monasteri, cappelle, confraternite etc. Questa fase di rinnovamento non interessò solo Salerno e Napoli, ma tutto il Mezzogiorno. Infatti la critica contemporanea, indagando circa gli ultimi anni del Viceregno spagnolo, ha posto giustamente in risalto come in un secolo di generale decadenza non sia mancata invece la tensione artistico-architettonica.

Naturalmente Avino ci presenta anche gli artefici di tale rinnovamento: architetti, marmorai, stuccatori, pipernieri, *mastri* del legno, che realizzano opere di notevole fattura. Tra questi artisti spicca la presenza di Sanfelice e del Vinaccia, di Matteo

Bottigliero e Giovanni Ragazzino. Del Bottigliero sono esaminate le sculture presenti sull'altare maggiore della Ss. Annunziata che si segnalano per la loro bellezza. Nel libro, infine, si trovano testimonianze di opere d'arte perdute, realtà scomparse che consentono di chiarire meglio il fenomeno artistico salernitano.

M. ANTONIETTA DEL GROSSO

• AUGUSTO DE BENEDETTI, *La Campania industriale: interventi pubblici e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo,* Edizioni Athena, Napoli 1990, pp. 495, £. 54.000

De Benedetti in questo volume compie un'analisi prismatica sui diversi piani della vicenda industriale della regione Campania, dal periodo giolittiano alla prima guerra mondiale, mettendo in luce il reciproco influenzarsi delle diverse sfere industriali, politiche e sociali, a partire da quel gigantesco fattore di trasformazione che fu la Grande Guerra e dal particolare istituto della mobilitazione industriale. L'accelerazione delle dinamiche economiche e sociali, dovute al conflitto, faceva emergere, oltre a fattori industriali moderni, la cui crescita avrebbe richiesto probabilmente tempi più lunghi, anche vecchie contraddizioni, cristallizzando o dilatando fasce più o meno larghe di arretratezza nei vari settori produttivi. Infatti la Campania vedrà allargarsi sempre di più il divario produttivo tra la costa e l'entroterra, fra il settore agricolo-manufatturiero e quello metallurgico-metalmeccanico. D'altro canto il periodo giolittiano, con l'espansione senza eguali per l'Italia postunitaria, aveva segnato certamente il decollo definitivo, sebbene con luci ed ombre, del nostro sistema capitalistico, ma ne aveva altresì favorito, almeno fino al 1904, la concentrazione nelle aree produttive forti del paese.

Il Mezzogiorno presentava la sua punta industriale proprio nella regione Campania, e segnatamente nella grande area metropolitana di Napoli e nella parte settentrionale della provincia di Salerno. Il vecchio substrato di capitalismo straniero che nel periodo borbonico era stato la spina dorsale del sistema industriale del regno, con le imprese francesi, inglesi, e svizzere nei settori chiave della metalmeccanica e del tessile, continuava nel primo trentennio unitario ad essere determinante per l'assetto industriale della Campania. I gruppi stranieri (svizzeri e tedeschi) della valle dell'Irno, di Scafati, di Angri e di Nocera, costituivano una delle maggiori concentrazioni cotoniere del paese; l'asse dell'espansione metaleccanica era segnato, per la zona orientale di Napoli, dalle officine inglesi dei Pattison e dei Guppy, mentre sul finire degli anni Ottanta prendeva forma con la Armstrong il polo metallurgico dell'area flegrea; compagnie francesi e belghe erano il nerbo dei servizi pubblici.

Ciò di cui si avvertiva la carenza era un'iniziativva autoctona che elevasse complessivamente il livello produttivo della città. Il gruppo di intellettuali che faceva capo al Real Istituto di Incoraggiamento (Nitti, Bordiga, Masoni) evidenziava con chiarezza la necessità di una nuova iniziativa esterna che facesse emergere le capacità imprenditoriali locali. Il risanamento sociale e morale di Napoli passava, secondo questi uomini, attraverso la trasformazione produttiva della città.

Essa sul finire del XIX secolo presentava un maggior numero di iniziative manifatturiere rispetto al passato, ma molto disarticolate e soprattutto senza una reale circolazione di fattori interagenti fra i vari settori. Le forti concentrazioni di capitali, in particolare straniere, si verificarono proprio nel settore dei servizi pubblici, mentre la mancanza di un'organizzazione industriale complessiva emergeva dalle enormi difficoltà in cui versavano le piccole e medie imprese, per lo più legate alle produzioni tradizionali di tipo artigianale.

Il piano nittiano verteva sulla crescita per imitazione di un ceto imprenditoriale locale di cui non ignorava l'esistenza, ma che riteneva incapace d'intraprendere uno sviluppo autonomo senza la guida e la presenza di grandi industrie che avrebbero dovuto fare da battistrada e da modello per coinvolgere alfine tutta la città nei grandi processi di sviluppo nazionale. D'altra parte anche durante la Grande Guerra Nitti non perderà l'occasione, nelle vesti di ministro del tesoro, d'indirizzare l'economia italiana verso una valorizzazione delle risorse industriali nazionali, anche con atti discutibili, come nel caso della nazionalizzazione dei cotonifici salernitani e della nascita delle Manifatture Cotoniere Meridionali.

La legge n° 351 dell'8/7/1904, la cosiddetta legge per il risorgimento economico di Napoli, fu il risultato di questo progetto e la base di partenza per una ristrutturazione complessiva della città e del suo *hinterland,* che se non fece di Napoli una città dominata interamente nei suoi rapporti economici e sociali dal sistema di fabbrica, le permise certamente di imboccare, come sostiene De Benedetti, «la prospettiva di un mutamento globale fondato sul sistema di valori e sui rapporti sociali che esprime la grande produzione di fabbrica».

La legge, istituendo la «zona industriale», fornendo agevolazioni soprattutto fiscali e prevedendo la creazione di una funzionale rete di servizi, mirava ad integrare e consolidare all'interno dell'economia nazionale la struttura produttiva della città.

Tra il 1904 ed il 1909 nacquero 43 nuovi stabilimenti con circa 15000 operai; si riorganizzarono e ristrutturarono le vecchie industrie e si diede il via alla costruzione del polo siderurgico di Bagnoli, l'Ilva, che entrerà infunzione nel 1911.

De Benedetti illustra le strategie finanziarie che sono alla base della nascita dell'Ilva, lo sviluppo del gigantesco cantiere e soprattutto il tentativo da parte della dirigenza del gruppo di stendere una propria «rete» di interessi sulla città. Il controllo della stampa e quello dei servizi pubblici erano i due pilastri fondamentali di questa strategia che, data la sua rilevanza politica, trovò anche un riflesso nel consiglio comunale. Proprio l'opposizione nel 1918 della nuova giunta di blocco popolare guidata da Labriola all'operazione Ilva e l'eccessiva esposizione finanziaria furono le cause della temporanea chiusura dello stabilimento di Bagnoli nel 1924.

La precedente amministrazione comunale clerico-moderata, invece, aveva a lungo favorito gli interessi di determinate compagnie industriali, specie della Società Meridionale di Elettricità. Infatti l'ostruzionismo politico e burocratico dei vecchi ceti mercantili e finanziari legati alla SME provocò il virtuale affossamento dell'Ente Autonomo Volturno (EAV), che avrebbe dovuto svolgere un ruolo vitale nell'attuazione dei desiderata della legge del 1904, fornendo alle industrie cittadine energia elettri-

ca a basso costo. La SME d'altronde aveva un peso notevole nella vita cittadina in virtù anche delle grandi capacità progettuali del suo amministratore delegato, Maurizio Capuano.

La Grande Guerra mutò lo scenario dell'industrializzazione della città, forzandone ulteriormente i tempi, ma lasciando irrisolti molti problemi che faranno avvertire il loro peso nella seguente razionalizzazione post-bellica. Per cogliere appieno queste dinamiche nei loro aspetti più significativi, De Benedetti sceglie come osservatorio la mobilitazione industriale, cioè quello speciale organismo che attraverso l'istituto della «ausiliarietà» aveva il compito di gestire al meglio la produzione bellica, fornendo alle aziende materie prime a prezzi agevolati ed irregimentandone la manodopera, con un intento programmatore che non troverà effettiva applicazione. Infatti non furono mai intaccate le prerogative della gestione privatistica delle industrie dichiarate ausiliari, ma queste si avvalsero largamente dell'intervento statale per comprimere la conflittualità operaia, tramite l'imposizione della disciplina militare. Fu proprio questa logica di non ingerenza da parte dello stato a favorire gestioni miopi dei grandi profitti di guerra che, come nel caso della Armstrong di Pozzuoli, renderanno ancora più dura la ristrutturazione post-bellica.

VINCENZO CONTE

• L. TRAVAINI, *Storia di una passione: Vittorio Emanuele III e le monete*, Salerno, novembre 1991, (pp. 292), con presentazione di Philip Grierson, ediz. Laveglia, c. p. 207, 84100 Salerno.

Il Corpus Nummorum Italicorum edito fra il 1910 ed il 1943, rappresenta sicuramente l'opera più imponente ed importante sulla monetazione d'Italia dal V al XX sec., che sia mai stata realizzata. Tale lavoro fu possibile solo grazie all'impegno economico e culturale di S.M. Vittorio Emanuele III ed alla sua grande passione, così come recita il titolo.

La monografia della Travaini ne ricostruisce le fasi, ampliandone il quadro ai primi momenti in cui il giovane principe di Napoli, alla precoce età di 6 anni, inizia la sua avventura di collezionista — e siamo nel 1875 (p. 41) — fino a quando nel 1983 le ultime monete di casa Savoia, portate dal re in esilio, furono riconsegnate allo Stato Italiano dal figlio Umberto II (p. 244) riunendole alle altre 100.000 che erano state generosamente donate dal sovrano e che ora fanno bella mostra nel medagliere del Museo Nazionale Romano.

La Travaini, nel ricostruirne le vicende storiche, raccontate con vena narrativa, vi restituisce una dimensione intimistica del re, raccontandoci del suo entusiasmo nel procurarsi monete inedite o varianti, ponendo in rilievo, fra l'altro, la sua prudenza (che non fu certamente avarizia) nello spendere il prezzo equo, e la sua abnegazione nell'inviare notizie e calchi ai vari studiosi con cui era in corrispondenza.

Probabilmente Vittorio Emanuele — così come ricorda Philip Grierson nella presentazione (pp. 10-11) — fu più collezionista che numismatico, inteso come innovatore: infatti egli più che riorganizzare su basi nuove il suo imponente lavoro, accettò senza vaglio critico le opinioni ricorrenti. Giova comunque, ricordare che un nuovo riordinamento della materia avrebbe richiesto tempo e studi che sicuramente avrebbero differito se non resa vana la pubblicazione della collezione.

Va dato merito alla Travaini di aver scritto un prezioso contributo, basato fra l'altro su documentazione inedita, che sarà destinato a circolare al di là dei circoli numismatici, ed in cui gli storici del periodo troveranno di certo nuova linfa per gli studi del settore.

Anche l'edizione è ben fatta, sobria ma elegante, sponsorizzata dall'Associazione Internazionale Numismatici Professionisti. Un solo neo: non si capisce la collocazione della versione originale inglese della presentazione del Grierson (data anche in italiano) alla fine del testo, addirittura dopo l'indice.

Comunque v'è da osservare che anche il prezzo (£ 30.000), alla portata di tutti, contribuirà al successo del volume.

GIUSEPPE LIBERO MANGIERI

NOTA DI RETTIFICA A:

UNA RECENTE ACQUISIZIONE ARCHELOGICA A MARINA DI VIETRI: UNO SPACCATO DIACRONICO (secc. I a.C. - XIX d.C.) D'UN INSEDIAMENTO COSTIERO - POSTILLA

Una rilettura delle pergamene nn. 14, 92, 108 del vol. IX del C.D.C., richiamate nell'articolo di pari titolo apparso nel n. 1 - 1991 di questo Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra (p. 10), considerato che si tratta di atti rogati in Salerno, induce a ritenere che le antiche strutture in esse menzionate sono da localizzare ad oriente del fiume Bonea. Pertanto si riferiscono ad altre presenze monumentali premedievali, indizio dello stanziamento romano ipotizzato su questo versante. Quanto innanzi va doverosamente precisato, anche se non inficia il discorso e le conclusioni riguardanti l'insediamento archeologico costiero a Marina di Vietri, oggetto del precisato articolo.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

AD ACCROCCA, BELLEZZA E TERLIZZI IL PREMIO ALBURNI 1991

A Sant'Angelo a Fasanella nella piccola piazza proposta come un accogliente salotto, si è concluso, sabato 14 settembre, con l'assegnazione dei riconoscimenti, la III edizione del Premio Alburni.

A dar rilievo alla manifestazione che comprende sezioni di poesia, narrativa, saggistica e pittura, affidate per la parte letteraria ai proff. Luigi Reina e Renato Aimone dell'Università degli Studi di Salerno e per le arti visive al prof. Massimo Bignardi dell'Accademia di Belle Arti di Urbino, è stata senza dubbio la partecipazione di due personalità rilevanti del mondo letterario: Dario Bellezza ed Elio Filippo Accrocca.

Un omaggio supportato per entrambi dalla presentazione di scritti inediti. Per Dario Bellezza, romano, formatosi nell'ambiente della capitale vicino a scrittori come Pasolini, Moravia, Morante l'interesse della commissione scientifica è caduto su un romanzo di imminente pubblicazione di cui è apparso un brano nel catalogo appositamente realizzato per accogliere le testimonianze delle sezioni «invito» di pittura, narrativa e poesia. *Infanzia* brano del romanzo autobiografico dalla prosa lucida e precisa essenzialmente vicino — come ha sottolineato Reina — alle tendenze della narrativa minimalista americana (Easton Ellis, Tama Janowitz o David Leavitt per fare qualche nome) di cui peraltro sembra evitare la crudezza delle immagini e l'esasperata propensione al nudo realismo, è dettato dalle emozioni ove l'importanza del sé è caustica invettiva verso un Io proiettato nel rapporto delle relazioni sociali. «La vita di quel ragazzo — scrive Bellezza —, io, in partenza per la campagna non mi sembra oggi, a rievocarla, più mia, ma di un estraneo, uno sconosciuto quasi diversissimo da come sono poi diventato, ma si diventa non si è! mi dico oggi angosciato». Angoscia, dunque, solitudine, rabbia, sconosciuta ansia verso l'Alto mistero ad una velata malinconia si accavallano in uno stile di accesa provocazione verbale che l'autore racchiude in confessioni come «l'io-o il nulla, ma non Dio». Sul versante della poesia Elio Filippo Accrocca nato in provincia di Latina nel 1923 ed allievo di Ungaretti ha proposto due brani quali *Un ramo sempreverde* e *La vetrina* in cui la trasparente vena realistica si colora di accenti patetici mossi sul filo di un'evocativa memoria o nei ritagli di un linguaggio ermetico in cui una sorta di autorispecchiamento conduce a quell'immagine del «babuino» o «sdraiato di pietra» luogo familiare di attraversamento.

Per la sezione pittura è stata proposta una mostra dal titolo *Alchimia del colore* articolata sulla presenza di quattro nomi: Aldir Mendes de Souza, Roberto Donatelli, Ernesto Terlizzi e Wladimiro Tulli. Un taglio espositivo che nelle divergenze generazionali e di esperienza operativa trova un comune denominatore — annota Bignardi — nel «rifiuto della figura» oltre all'accesa insistenza del colore nelle sue infinite possibilità di applicazione. Un veicolo che conduce ora a risoluzioni in chiave geometrica come è per il brasiliano Aldir, a proposizioni di concrezione cromatiche come è per Roberto Donatelli, a stratificazioni materiche in Ernesto Terlizzi, vincitore del premio o a liriche invadenze segniche condotte in un gioioso e sensuale apparato cromatico nel marchigiano Wladimiro Tulli.

Un premio speciale per la saggistica è stato assegnato alla preside salernitana Giovanna Scarsi per il volume: *Rapporto tra le arti 800-900.*

Affiancate alle sezioni invito, è opportuno inoltre sottolineare le libere sezioni di pittura, poesia, narrativa e giovani «poeta» '91 per le quali vanno menzionati il premio di poesia ad Adriana Scarpa, il premio «Giovani Poeti» '91 a Maria Francesca Soriano, il premio narrativa a Camillo Resciniti, Luigi Novi e per la pittura ex aequo a Pina Ferrara ed Angela Raimondi.

Un premio, dunque, che al di là dei risultati dei vincitori e dei segnalati sembra essersi ormai avviato verso un decisivo superamento di livello verificando sempre più l'esigenza di allargare le spinte propulsive nel versante di una gestione culturale del territorio in cui l'incontro tra il politico ed il sociale possa finalizzarsi al superamento dei cosiddetti luoghi «periferici». È la volontà espressa nella concretezza della realizzazione dal Presidente della Comunità Montana Federico Pagano e dall'Assessore alla P.I. e Cultura Antonio D'Agnes cui può darsi come segnale di riscontro la significativa partecipazione del pubblico e di numerose forze politiche territoriali.

ADA PATRIZIA FIORILLO

INDICE

TIZIANA MANCINI, *La Vergine ed il bambino: tre tavole dipinte nel Museo abbaziale di Montevergine* ..... » 3

FRANCESCO SOFIA, *Profilo di storia demografica di Salerno (secc. XVI-XIX) (I)* ..... » 11

ADRIANO CAFFARO, *Spazio e ambiente nell'architettura barocca della Costiera Amalfitana* ..... » 41

DONATO COSIMATO, *Privilegi e franchigie nel Seicento: il caso di Gio. Cola de Vicariis («Napoletano» del Seggio del Campo)* ... » 53

VALDO D'ARIENZO, *Immissioni di sale nel porto di Salerno nella seconda metà del XVII secolo* ..... » 65

PAOLO TESAURO OLIVIERI, *La badia «nullius» di S. Egidio di Altavilla* ..... » 75

CESARE ALBANESE, *Le controversie su una neviera del Cervati nella prima metà dell'Ottocento* ..... » 85

MASSIMO BIGNARDI, *La «Casa del Combattente», Salerno, 1924-1925 - Progetto ing. Vincenzo Naddeo (1923)* ..... » 89

MARIA RESCIGNO, *Adolescenti e messaggi televisivi* ..... » 95

APPUNTI DI VIAGGIO
(a cura di Giovanni Guardia)

G. GUARDIA, *Il giardino perduto;* R. BIGNARDI, *La provincia di Salerno per i «centri storici»;* R. D'ANDRIA, *Nel laboratorio del «garudapurana» ovvero frammento di visita ad Ugo Marano;* ITALIA NOSTRA - Sezione di Salerno, *Proposta di risoluzione della viabilità nel centro storico di Salerno;* F. MADDALUNO, *Nocera: il grande parco;* ID., *Per un viaggio affascinante verso la nuova Europa* ..... » 99

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... »112

Centro di Servizio di Ateneo
142855

Finito di stampare nel mese di febbraio 1992
dalla Litografia Dottrinari Salerno
Via Wenner 31 - 84080 Pellezzano - Salerno
Tel. 089 / 271297

T. MANCINI	*La Vergine ed il bambino: tre tavole dipinte nel Museo abbaziale di Montevergine*
F. SOFIA	*Profilo di storia demografica di Salerno (secc. XVI-XIX) (I)*
A. CAFFARO	*Spazio e ambiente nell'architettura barocca della Costiera Amalfitana*
D. COSIMATO	*Privilegi e franchigie nel Seicento: il caso di Gio. Cola de Vicariis («Napoletano» del Seggio del Campo)*
V. D'ARIENZO	*Immissioni di sale nel porto di Salerno nella seconda metà del XVII secolo*
P. TESAURO OLIVIERI	*La badia «nullius» di S. Egidio di Altavilla*
C. ALBANESE	*Le controversie su una neviera del Cervati nella prima metà dell'Ottocento*
M. BIGNARDI	*La «Casa del Combattente», Salerno, 1924-1925 - Progetto ing. Vincenzo Naddeo (1923)*
M. RESCIGNO	*Adolescenti e messaggi televisivi*
APPUNTI DI VIAGGIO	*contributi di:* G. GUARDIA, R. BIGNARDI, R. D'ANDRIA, ITALIA NOSTRA - Sezione di Salerno, F. MADDALUNO

UNIVER
S
VOL.